TRADUZIONE PRIVILEGIATA

PER ANNI DIECI

CON VENERATISSIMO RESCRITTO

DI S. A. I. E R.

DEL 27 MARZO 1826.

# STORIA
# DEI POPOLI
## ITALIANI

DI

## CARLO BOTTA

TRADOTTA DALL' ORIGINALE FRANCESE
IN ITALIANO DA UN ACCADEMICO
CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA

TOMO PRIMO

PISA
PRESSO NISTRI, E CAPURRO
*MDCCCXXV.*

# *AVVERTIMENTO*

### *DEL*

## *TRADUTTORE*

L' *Opera che in idioma francese è stata in questo anno medesimo* ( 1825 ) *pubblicata dal ch. Sig. Carlo Botta col titolo di* Storia de' Popoli Italiani, *forma parte d' una vasta collezione istorica che si è non ha guari intrapresa in Parigi sotto la generica denominazione di* Biblioteca del secolo decimonono, *e che contiene in sostanza una narrazion compendiosa degli avvenimenti di cui fanno menzione gli annali di tutte quante le nazioni del mondo; cosicchè il primo volume* della Storia de' Popoli Italiani *viene ad essere il sessantesimo settimo* della Biblioteca del secolo decimonono.

*In questa opera, cui l' Italia, che ne è il nobil subietto, non può forse senza rincrescimento veder dettata in una lin-*

*gua che non è nè la sua propria, nè quella dell' illustre Autore, tanto in essa valente (motivo primario che, sebbene a noi stessi ben consapevoli della nostra inferiorità, ne ha incoraggiati alla presente versione) in questa Opera, noi diciamo, quantunque d'assai piccola mole, trovansi notate tutte le cose importanti, tutte le politiche rivoluzioni che tante volte ed in tante guise han fatto cangiar le sorti della nostra penisola, dall' epoca precisamente dell' Imperator Costantino sino alla età presente; non senza darvisi un' idea dello stato dell' Impero, anteriore a quell' epoca, ed anche del governo e delle principali istituzioni della romana Repubblica.*

*Il Signor Botta per motivi che creder si vogliono giusti e ragionevoli, non ha fatto divisione di sorte alcuna in tutto quanto è lungo lo storico di lui lavoro, e conduce, per dir così, tutto ad un fiato il suo lettore dalla esaltazione di Costantino sino alla caduta di Napoleone, ed anzi, da' primi anni* ab urbe condita, *sino all' anno di nostra salute* 1815. *Noi, per motivi che pur giusti e ragionevoli abbiamo creduti, e segna-*

*tamente per uniformarci al sistema praticato dalla più parte degli storici, ci siam fatto lecito, nella nostra versione, di dividere la* Storia de' Popoli Italiani *in altrettanti Libri, quante sono state le principali mutazioni che subite hanno quei popoli nel loro stato politico, durante il summentovato periodo. In cotal guisa, essendosi da noi distinto col titolo d'* Introduzione *tutto ciò, che in principio della presente Storia si legge relativamente alle cose di Roma prima dell'Imperator Costantino, abbiam fatto materia del primo Libro i moltiplici memorabili avvenimenti di cui fu non indolente spettatrice l'Italia, dall'epoca specialmente in cui quel gran Principe concepì l'infausto disegno di trasferire fuor di Roma e d'Italia la sede del romano Impero, sino alla total distruzione di questo Impero medesimo in Occidente. Così racchiudemmo nel Libro secondo la storia d'Odoacre, di Teodorico, e del regno de' Goti; e così pure ne' Libri seguenti la storia della nostra patria sotto i Greci, i Longobardi, i Carolingi ec. ec.*

*Quando si sa che l'original francese*

*dell' opera voltata nel nostro idioma non estendesi che a tre soli volumi in* 8.° *sebbene stampati in assai minuto carattere, e grossi di molte pagine, se ne dedurrà facilmente quanto il disegno, su cui il Sig. Botta ha condotto il suo lavoro, differir debba da tanti altri posti in avanti dagl' innumerabili scrittori che han preso a trattar la storia d' Italia. Pareva che il Denina nelle celebri sue* Rivoluzioni *toccato avesse la meta ultima della concisione nel trattare delle politiche vicissitudini del paese,* cui feo la sorte dono infelice di bellezza, *restringendo abilmente in pochi e piccoli ciò che stato era per lo innanzi materia di molti e grossi volumi. Se non che il Sig. Botta ha portato anche più oltre la parsimonia; e, nulla lasciando inenarrato che importante sia veramente, e degno d' esser le mille volte detto e ripetuto ad istruzione degli uomini; e traendo a tempo e luogo opportuno dai fatti narrati materia di giudiziose riflessioni, talvolta affatto nuove, o presentate almeno con una certa aria di novità, sempre dettate da un vivo sentimento di filantropia, e tendenti al miglioramen-*

*to, per quánto è possibile, dell' ordine sociale, ci presenta nella sua* Storia de' Popoli Italiani *un' Opera per più titoli pregevolissima, e specialmente per quella sugosa e compatta brevità, che tanto s' addice allo spirito riflessivo e ragionatore del secolo in cui viviamo, e, potrebbe anco dirsi, alla svogliatezza nauseabonda della più parte de' leggitori, impazienti di fissar lungamente la loro attenzione sopra un oggetto medesimo.*

*Troppa temerità sarebbe fuor di dubbio la nostra, ove presumessimo pronunziar giudizio sullo stile del Signor Botta nell' idioma da esso adottato, non per altro motivo verisimilmente che per ubbidire alla legge impostagli dall' editore dell' indicata gran Collezione istorica. Giudici incompetenti in una lingua che non è la nostra, altro non diremo, se non che ci è sembrato di trovare nella presente Storia una repetizione in singolar modo frequente degli stessi vocaboli, degli stessi modi di dire, e perfino delle istesse formule di transizione da uno in un altro racconto, repetizione che può far sospettar la ste-*

*rilità, e che dà al discorso una tal qual tinta di non grata monotonia. Allorchè si considera che ben lungi dal ravvisarsi una simile negligenza nelle altre opere dall'Autore stesso dettate nel suo nativo linguaggio, peccano esse per avventura alcun poco del difetto contrario, di quello cioè, d'una ricercata studiosità, che nuoce talvolta alla naturalezza e perspicuità della narrazione, saremmo quasi tentati di credere, essergli in questa mancato il tempo pei convenienti ritocchi, per mezzo dei quali si fa distinguere un lavoro formato a bell'agio, da un' altro fatto in fretta, e quasi improvvisato.*

*Questo nostro dubbio viene a rafforzarsi viemaggiormente da alcune inavvertenze sfuggite al Sig. Botta, ed in particolar modo da qualche abbaglio in cui egli è incorso nel citar fatti istorici probabilmente di pura memoria, e senza aver tempo e comodo d'intraprendere i necessarj riscontri. Essendoci da principio proposti di non apporre alla nostra versione veruna nota, e di studiarci piuttosto di rettificare, quando che fosse, nella versione medesima,*

*le piccole sviste o inesattezze che ci fossero parute esistere nell' originale, ci siamo per un certo tempo scrupolosamente attenuti ad un tal sistema* (1): *ma riflettendo in seguito, che esser potremmo a ragione tacciati per una parte di poca fedeltà, e per l' altra di troppa arroganza nel voler farci, più che traduttori, correttori dell' egregio Istorico di cui altamente rispettiamo i rari talenti, ed anco quelle opinioni che non sono conformi affatto alle nostre, abbiam dovuto cangiar metodo, e rendendo con rigorosa esattezza il sentimento contenuto nel testo, anche quando non ci è sembrato troppo consentaneo alla storica verità, ci siam contentati di avvertirne il lettore per mezzo di alcune poche noterelle qua e là apposte, ove più sonosi credute necessarie.*

(1) Per citarne un esempio, il Sig. Botta (T. I. p. 109) chiama l' Imperator Valentiniano III. *allievo di S. Ambrogio*, non rammentandosi che questo Santo vescovo era già morto ventidue anni prima che venisse al mondo quell' Imperatore. Nella versione italiana essendo stata soppressa la qualificazione d' *allievo di S. Ambrogio*, che si dà nell' originale a Valentiniano III, è stato tolto un errore di cronología, sfuggito alla penna, forse un poco troppo frettolosa, del rispettabile Autore.

*Del rimanente, sperar ne giova che il chiarissimo Autore di tre storie insigni, due delle quali sono già divenute classiche al pari delle più celebri che vanti l'italiano idioma, non vorrà in verun modo ascriverci a sinistra intenzione le poche osservazioni che senza pretensione alcuna, ed anco senza alcuna sicurezza di non andare errati ne' nostri divisamenti, qui consegnate abbiamo, e neppure le brevi note che sembrate ci sono non inopportune in qualche luogo della Storia presente. L'avremmo noi forse per questo in poca stima? Cercheremmo forse di screditarla? No, certamente; e mallevadore ne sia il lavoro qualunque che vi abbiam fatto, voltandola in italiano; lavoro non venale, nuovo affatto ed inusitato per noi, e perciò forse men facile di quello che altri ne pensi; lavoro infine di cui oseremmo far omaggio fin d'ora all'istesso Autor prestantissimo dell'opera originale, ove lusingarci potessimo che la traduzione fosse per esser trovata non affatto indegna della indulgente accoglienza del pubblico.*

---

# STORIA
## DE' POPOLI ITALIANI

### INTRODUZIONE

Nostro disegno non è di scriver la storia de' Popoli d'Italia all'epoca della romana Repubblica; e neppure di esporre minutamente le vicende de' Popoli stessi sotto il dominio degl' Imperatori romani; avvegnachè i politici e militari avvenimenti di queste due epoche siano stati troppo sovente descritti da Istorici nobilissimi, che trovansi tra le mani di tutti; e tali avvenimenti sono per conseguenza sì cogniti, che superfluo affatto riuscirebbe il nuovamente narrarli. Lo scopo pertanto che ci proponiamo, egli è di far conoscere con qualche maggiore particolarità le rivoluzioni d'Italia dal tempo della traslazione della sede imperiale a Bisanzio, operata da Costantino, fino alla moderna età, comprendendovi le scosse e i moti convulsivi che le conseguenze della rivoluzione francese vi hanno impresse ai dì nostri.

Non pertanto, siccome gli avvenimenti che sonosi l'uno all'altro succeduti da Costantino in poi trovansi necessariamente connessi con quelli de' secoli precedenti, cosicchè impossibil sarebbe il conoscere a dovere gli uni senza aver almeno una succinta idea degli altri, verrà da noi

esposto in brevi parole il quadro politico, morale, religioso e militare dell' Italia sotto Augusto e suoi immediati successori, notando eziandio quei cangiamenti, che i tempi, la natura delle cose, e la volontà degli uomini vi hanno introdotti fino al regno di Costantino; dal che potrà altri formarsi una assai chiara idea del punto da cui ci partiamo, e porsi in istato di giudicar rettamente dell' influenza dei tre primi secoli dell' Impero sull' epoca che imprendiamo a discorrere.

Da questa semplice esposizione può facilmente ravvisarsi la grandezza dell' impresa a cui ci accingiamo: si vedrà pure che per gli angusti limiti che abbiamo a noi stessi prescritti, ci è impossibile entrare in molte particolarità; per altro ci sforzeremo d' afferrare i principali tratti di questo immenso quadro, e di legarli in guisa tra loro, che facile riesca non solo di formarsene una chiara e precisa idea, ma altresì d' indovinare, per dir così, gli avvenimenti di minore importanza.

Dividesi naturalmente la presente istoria in tre ben distinte parti. La prima dovrà comprendere tutto quello che è avvenuto in Italia da Costantino fino al momento, in cui l' Impero d' Occidente, dopo essere stato distrutto dai Barbari, venne ristabilito nella persona di Carlomagno. Si vedranno nella seconda le vicende di questo paese, da questo Imperatore fino al rinascimento delle Lettere nel quartodecimo secolo. La terza finalmente conterrà il racconto delle rivoluzioni italiche, dal mentovato secolo fino a quelle, delle quali siamo stati noi stessi testimonj oculari.

Il governo della romana Repubblica era un

misto d'aristocrazia e di democrazia, la prima delle quali esercitavasi dal Senato, la seconda dal Popolo, separati intieramente l'uno dall'altro; dimodochè non v'ha esempio che un Senatore rinunziando alla sua qualità, sia passato nella classe del Popolo, e ben pochi esempj esistono pure di uomini plebei ammessi a quella de' Senatori; non essendo stato concesso un tal privilegio se non raramente, ed in considerazione soltanto di grandi virtù, o di servigj eminenti resi alla patria. La gelosia che esisteva tra questi due corpi sovrani manteneva l'attività negli spiriti, e facea sì che relativamente ai grandi interessi dello stato, uno d'essi stava in perpetua vigilanza sul contegno dell'altro; fonte felicissimo della romana libertà, e principal cagione delle grandi azioni, per le quali sì chiaro divenne il nome romano. Vero è che da questo medesimo fonte scaturiron sovente gravissimi disordini in Roma, i quali finirono nelle sanguinarie fazioni di Mario e di Silla, e cagionarono la estinzione della Repubblica: se non che tali sciagure, le quali però allora solamente comparvero quando a corromper si vennero i romani costumi, nulla provano contro la bontà del principio; e solo fan vedere che le relazioni tra il Senato ed il Popolo non erano ben determinate, nè ben fissati dalla legge i limiti della respettiva loro possanza; dee far'anzi gran maraviglia che i legislatori di Roma tanto saggi in tutte le altre parti della sociale organizzazione di quel Popolo, e si profondi conoscitori del cuore umano, abbiano potuto trascurare un punto sì fattamente importante. Egli è al certo impossibile il prevedere quello che avvenuto sarebbe se gli attributi delle due supreme

potestà della Repubblica fossero stati in tal guisa stabiliti, che ciascun d'essi conoscesse con perfetta esattezza i suoi doveri ed i suoi dritti, onde mai non si desse il caso di soverchiarsi l'un l'altro: forse la Repubblica stata sarebbe meno conquistatrice, ma senza fallo avria goduto assai maggior calma e prosperità, ed è pur presumibile che sarebbesi più lungamente conservata.

In Roma soltanto risedeva la sovranità. Distendendosi fuori del circuito della loro città, e conquistando pur anco tutta l'Italia, ed altri più lontani paesi, i Romani non comunicavano ai popoli conquistati i sovrani diritti, non gli ammettevano nella lor società, e tenendoli perpetuamente nella condizione di servi, mai non innalzavanli a quella di cittadini. Più ancora; non solo dal sovrano potere escludevanli, ma neppure li chiamavano a partecipare de'privilegj, di cui godeano i cittadini di Roma, e che si designavano col nome di diritto privato de'Romani (*jus Quiritium*). Consisteano tali privilegj nel non poter altri esser giudicato se non da magistrati romani, ed in forza di romane leggi; nel non poter esser condannato a pena capitale se non se col consentimento del Popolo; nel far parte, esclusivamente ad ogni altro, delle romane legioni; a non andar soggetto, fuori che nel servizio militare, alla pena del bastone, ec. Dal che si vede che non trattasi qui che di alcuni diritti civili, imperciocchè i diritti politici, qual è quello di dar voto nell'assemblee per la promulgazione delle leggi, e per la nomina de'magistrati, erano anche più particolarmente riservati agli abitanti di Roma; d'onde parimente risulta che Roma sola era sovrana, sudditi essendo indistintamente gli abi-

tatori delle provincie soggette al dominio della Repubblica.

Vero è però che questa condizione de' sudditi addolcita trovavasi dal modo ond'essi trattavansi, nel che differenza somma havvi tra i Romani e gli altri anche moderni popoli conquistatori, stando tutto il vantaggio a favore de' primi. Generalmente parlando, due soli metodi sono stati praticati dai popoli conquistatori nel trattare le soggiogate nazioni; o spogliavano queste di ogni specie di diritto, riducendole a schiavitù, oppure chiamavanle a partecipare della sovranità. In amendue i casi perdevano i popoli conquistati ciò che aveano di più caro, che formava l'oggetto del loro orgoglio, quello a cui erano essi più abituati, vogliamo dire, le patrie leggi, generali, o municipali che elle fossero; lo che produceva di necessità un total cangiamento nei costumi e negli usi nazionali. Tali cangiamenti sempre dolorosi avvenir non possono senza che la nazion conquistata ne rimanga ferita nel proprio orgoglio, e odio, o almeno avversione ne concepisca verso la nazione conquistatrice. I Romani tennero in tal proposito un contegno molto più saggio e più politico, e ciò spiega assai bene il perchè questo gran Popolo conservò per tanto tempo le proprie conquiste, laddove tanti altri perdetter le loro in breve tempo, ed al primo urto di forza estranea, o d'una interna sommossa; e spiega eziandio il perchè il romano Impero pervenne a sì sterminata grandezza.

Ma per far anche meglio comprendere la differenza di cui si tratta, è indispensabile descrivere lo stato in cui trovaronsi i Popoli d'Italia sotto i Romani. Tre sorti di politica e civile esistenza,

relativamente alla capitale, erano tra essi: i municipj, le colonie, e le prefetture, i quali differenti modi ammetteano differenti gradi di dipendenza. Miglior condizione era quella de' municipj; conservavano essi le antiche lor leggi, tanto le generali, se eran composti di più Comuni, quanto le municipali, se ad una sola città limitavansi. Le colonie aveano un diritto misto, vale a dire, conservavano in parte le leggi proprie, ed obbedivano sotto certi riguardi alle leggi romane; quanto ai Romani che dalla capitale venianvi mandati per formar le colonie, continuavano essi a godere del dritto privato annesso alla qualità di cittadino romano. Due sorti di cittadini erano dunque nella colonia; gl' indigeni, cioè, che conservato avevano la lor forma politica ed amministrativa, ma che rimanean privi del *jus Quiritium*, ed i coloni, i quali, sebben viventi sotto le leggi generali della colonia, aveano recato seco il diritto inerente agli antichi cittadini di Roma. L' ultimo gradino della scala nell' ordin politico occupavano le prefetture, essendo esse quasi arbitrariamente governate ed a piacimento de' prefetti inviati da Roma, contro de' quali poteasi tuttavolta appellare al Popolo romano in caso d' ingiustizia o d' abuso. Due sorti di prefetture vi erano; quelle ( ed erano le più distinte ) il cui prefetto venìa nominato dal Popolo romano medesimo, e quelle il cui prefetto nominato era dal pretore di Roma. Egli è però da notarsi che le prefetture non istituivansi giammai forzatamente, vale a dire, che impadronendosi d' un paese i Romani mai nol riduceano allo stato di prefettura, chè anzi il riduceano a quello di municipio, ovvero di colonia, secondo che vi mandavano, o

no, dei coloni; ma sovente accadeva che i municipj trasformavansi in prefetture; qual cangiamento in due modi operar si poteva, uno volontario, l'altro coatto. Il primo avea luogo allorquando un municipio, non potendo da per sè governarsi a cagione delle intestine dissensioni, e preponendo all'anarchia l'impero assoluto di Roma, dimandava ed otteneva d'esser convertito in prefettura, come appunto avvenne a Capua: accadeva il secondo allorchè gli abitanti del municipio, o per ribellione, o per aver favoreggiato i nemici di Roma, eransi renduti indegni de' suoi benefizj, e dichiarati erano in conseguenza decaduti dai loro diritti, e ridotti alla condizione di sudditi.

Facile è il comprendere quant'era opportuno ad assicurar la potenza di Roma il sistema di cui parlato abbiamo, e che applicavasi ai paesi conquistati, o fossero essi riconosciuti come municipj, o come colonie, o collocati fossero nella classe delle prefetture. Dall'uno de' lati, conservando i municipj le proprie leggi, poco accorgeansi di lor dipendenza; dall'altro il gran numero dei Romani tenevano in rispetto gl'indigeni, e nascer faceanvi a poco per volta lo spirito pubblico che essi da Roma apportavano, il perchè diveniano esse insensibilmente città romane. Esser doveavi per certo, specialmente sulle prime, molta gelosia tra i coloni e gl'indigeni, qual gelosia dovea tuttavolta mitigarsi non poco nel cuore di questi ultimi, attesa la facoltà loro concessa di conservare gli antichi statuti. Dee da un altro canto riflettersi, che in quei remoti tem pi altro le nazioni non erano che un aggregato di municipalità, essendo tra loro unite soltanto col

legame d' un comune linguaggio, e delle generali assemblee, le quali per l'ordinario non convocavansi, che nei casi in cui deliberar doveasi sulla pace, o sulla guerra. Non avean'elleno alcun centrale e permanente governo, reggendosi ogni Comune come meglio pareagli, e i Re di Roma, di Chiusi e di Vejo altro quasi non erano che altrettanti sindaci de' respettivi loro Comuni; d'onde consegue che la cosa più importante a' loro occhi erano le leggi municipali; e siccome i municipj e le colonie intatte queste leggi conservavano, non parea loro aver perduta la libertà, nè avean motivo di nudrir risentimento contro Roma. Ben lungi da ciò, vidersi de' municipj esporsi ai più gravi disastri, perfino alla loro total distruzione, come fece Sagunto, piuttosto che mancar di fede a' Romani. Noi duriam fatica a concepire un tal sistema, avvezzi come siamo alla *centralizzazione* del potere, e ad una immensa *burocrazìa*; certo è però che questa estrema semplicità nella organizzazione degli antichi popoli d' Italia, e de' mezzi impiegati dai Romani per affezionarseli e farli istrumenti della loro possanza, era nel tempo stesso più politica, più economica e più favorevole alla libertà.

Ad onta di tutto questo non bisogna darsi a credere che i municipj e le colonie andassero esenti da ogni dipendenza verso la metropoli, mentre all'opposto aveano rispetto ad essa non pochi obblighi. Doveano in primo luogo spedire un dato numero di soldati alle armate romane, tanto di fanteria che di cavalleria, quali soldati facean parte de'corpi confederati o ausiliarj; erano pure obbligati, i municipj e le colonie, di fornir queste truppe di tutto il bisognevole per le

fazioni di guerra; infine dovean pagare alla capitale certo annuo tributo, più o men forte secondo i bisogni dello Stato. In una parola queste parti del romano Impero erano, rispetto a Roma, a un dipresso nella situazione medesima dei Signori, rispetto a' Sovrani, nel sistema feudale; era in sostanza una specie di ciò che in tal sistema chiamavasi vassallaggio. Ma siccome un tal vassallaggio andava dal basso in alto, e non dall'alto in basso, val'a dire, che sotto al Signore non vi erano servi, e che il Signore e i vassalli erano una sola e identica cosa, cioè il corpo della città, questo modo di politica esistenza era assai più sopportabile, che non il reggimento feudale propriamente detto; imperciocchè la parte odiosa, consistente in quest'ultimo nei diritti del Signore, diritti che sempre avvilivano colui sul quale esercitavansi, spesso arbitrarj e durissimi nella loro esecuzione, mancava affatto al sistema municipale e coloniale de'Romani. Questi doveri di dipendenza verso il Sovrano, che era Roma, formavano il prezzo e la salvaguardia, non la distruzione della libertà.

Da ciò che fin qui detto abbiamo viene a chiarirsi la condizione de'municipj essere stata la migliore, la peggiore quella delle prefetture; laonde non è maraviglia che queste desiderassero uscire dal loro stato di soggezione per innalzarsi a quello di municipj; peraltro non concedeasi un tal favore se non dopo molte riprove di fedeltà, o dopo grandi e segnalati servigj a Roma prestati in qualche difficile circonstanza. In tal guisa la libertà ne'municipj, questa medesima libertà tuttochè mediocre, e la presenza de'coloni romani nelle colonie, la speranza infine di salire nelle

prefetture alla condizione di municipj, collegavano strettamente queste lontane parti dell' impero, assicuravano la lor fedeltà, ed accrescevano la possanza dell' impero medesimo.

Infra i popoli d'Italia, uno ve ne avea più particolarmente favoreggiato, ed era il popolo Latino. Più prossimi a Roma, parlando l'istesso linguaggio, resi avendo considerabili servigj nei primi tempi della repubblica, trovavansi i Latini in una più nobile ed eminente situazione. Non erano essi una popolazione suddita, ma bensì confederata; la quale oltrechè conservato avea le nazionali sue leggi, godeva ogni suo individuo dei privilegj particolari che componeano ciò che appellavasi dritto de' Latini, *jus Latii*, diritto che avvicinavali alla condizione di cittadini romani. Anche i Toscani godeano a un di presso i diritti stessi de' Latini; vivendo in tal guisa questi due popoli, relativamente alla metropoli, in uno stato di mezzo tra il suddito e il cittadino di Roma.

Egli è da osservarsi che tanto i municipj che le colonie affettavano di assumere le forme del governo di Roma; il perchè vedeasi da per tutto un senato sotto il nome di decurioni, ed una popolare potenza esercitata dalle generali assemblee. Per quanto spetta alla facoltà esecutiva, era essa confidata, o a due magistrati detti *duumviri* che rappresentavano i consoli di Roma, ovvero ad un Re; ma questi Re altro non erano che creature del senato o del popolo, e non esercitavano un poter assoluto, nè il trasmettevano per conseguenza in retaggio ai loro figliuoli. Vedesi da ciò che la forma del governo vigente in Roma ripeteasi all'incirca in tutte le città italiane; era da per tutto un governo misto, cioè ari-

stocrazìa esercitata da un senato, democrazìa esercitata dal popolo insiem riunito, e poter monarchico confidato ad agenti eletti e revocabili. Era questo il governo naturale, e, per così dire, indigeno dell'Italia; per la qual cosa sulle medaglie delle antiche città italiche leggesi la formula stessa che in quelle di Roma, vale a dire *Senatus populusque*, per esempio *Senatus populusque Nolanus etc.*

Roma frattanto ingrandivasi, la sua gloria e la sua potenza ogni dì nuovo ornamento acquistavano, il nome suo divenìa sempre più venerando; desideravasi generalmente d'esser fatti partecipi dei vantaggi ed onori del popolo Re. Dall'altra parte la semplicità di costumi per cui distinguevansi gli antichi Romani, ed il loro amore per la giustizia veniano a grado a grado scemando nell'aumentar ch'ei faceano in possanza e in ricchezze, e nella proporzione medesima andavan progredendo la vanità e l'orgoglio. Nei loro viaggi i cittadini col fasto loro insultavano alla miseria de' popoli, coi lor vizj scandalizzavanli, e gl'inasprivano coi loro modi insolenti. Nella città stessa l'uffizio di patrono, che nei primi tempi con buona fede, con disinteresse e benevolenza esercitavasi verso i clienti italiani, divenuto era un odioso traffico, o il prezzo delle più degradanti umiliazioni. Queste dolorose circostanze faceano sempre più desiderare agl'Italiani d'abbandonare la lor condizione di sudditi, e d'acquistare a Roma i diritti di città, lo che associandoli ad un popolo che riempìa di stupore e di terror l'universo, gli avria posti al coperto di ogni vessazione e di ogni insulto. Generale divenuto era un tal desiderio in Italia; ma prima di procedere a di-

mande formali, o all'uso della forza per giungere ad un tale scopo, ebbesi ricorso ai sotterfugj ed ai mezzi indiretti. Accadeva, a cagion d'esempio, che un Italiano rendeasi volontariamente schiavo d'un cittadino di Roma, con la promessa che dentro un dato tempo ottenuta avrebbe la sua manomissione; e siccome gli schiavi dal momento che ponevansi in libertà, diveniano di pieno diritto cittadini romani, così quell'Italiano acquistava in Roma per cotal mezzo il diritto di cittadinanza: lo che dimostra la importanza somma che a tal diritto annettevasi; imperciocchè per esserne rivestito, alcun ribrezzo non sentivasi a farsi schiavo. Insinuavansi altri clandestinamente in Roma, vi abitavano come nativi di essa, cercavano di farsi iscrivere nelle liste del censo, e contati erano in tal guisa nel novero de' cittadini romani. Altri infine, abbandonando il loro natio paese, trasferivano il lor domicilio nel Lazio, per motivo che i popoli di questo paese essendo, in riguardo ai dritti politici, parificati quasi a quei di Roma, divenuto era più facile esser ivi innalzato al diritto di cittadinanza, oggetto della loro ambizione, e perciò delle calde lor brame. Siffatto abitual sistema d'emigrazione, per la speranza di sollevarsi alla condizione di cittadino romano, divenne sì generale, che le provincie spopolavansi, gli stessi municipj rimanean deserti, e i tribunali di Roma incessantemente risuonavano di cause d'Italiani, che pretendean aver acquistato il diritto di cittadinanza nella metropoli.

Se non che vengono facilmente a fastidio i mezzi indiretti e individuali, ove la possibilità trasparisca di una misura generale e diretta, ed in Roma stessa si erano fatti su tal proposito alcuni

tentativi. I Gracchi proposto già aveano, durante il tumultuoso lor tribunato, d'estendere a tutta l'Italia il diritto di cittadinanza; ma caddero essi vittima del loro zelo per la causa degl'Italiani. Il partito de' patrizj scosso da una simil proposta, perchè prevedea che aumentandosi ne' comizj il numero dei votanti, somministrerebbesi con ciò nuova forza alla parte popolare, a cui avean durato sì gran fatica a resistere, fatto avea tutti i suoi sforzi onde attraversare colla autorevole sua influenza il progetto de' due tribuni, e vi riuscì.

Questo tentativo però, benchè infruttuoso, non fece che accender viepiù la brama degl'Italiani; ma i patrizj con opporsi incessantemente, ed eziandio con perseguitare aspramente le persone che mostravansi lor favorevoli, fecero sì che i Popoli d'Italia risolsero alla fine di devenire a mezzi più efficaci delle istanze e delle preghiere. Con tal disegno formarono essi una lega generale; fissarono in Corfinio la residenza della loro confederazione, diedero a questa città il nome di *Italica*, crearono sull'esempio di Roma due Consoli ed un Consiglio, a cui chiamarono cinquecento de' lor più notabili cittadini, e ordinarono sotto le armi un gran numero di agguerriti soldati. Alla testa della confederazione stavansi i Sanniti, popolo guerriero, pieno tuttavia delle memorie di sua vetusta grandezza, non che del più acerbo risentimento contro i Romani. Fu questa la *guerra sociale*, il cui scopo era d'ottenere per forza d'armi che a tutta l'Italia esteso fosse il diritto di sovranità. Mai non si trovò Roma in sì grave pericolo; contuttociò resistè, e ciò da lei si dovette alla disciplina de' suoi eserciti

superiore a quella degli eserciti confederati. Il non esser rimasta succumbente al cominciar della lotta era per essa un assai sicuro pegno della vittoria; avvegnachè fosse ben da presumersi che coll'andar del tempo introdotta sarebbesi la disunione tra i nemici; ed infatti i Latini e i Toscani più vicini e per conseguenza più formidabili, se avesser prese le armi, si rimasero neutrali, i primi perchè godevano già una gran parte dei vantaggi che ricercavansi, i secondi a cagione della loro mollezza, e del dolce e tranquillo carattere loro. Gli Umbri altresì, i quali avvicinavansi a Roma per un altro lato, si astennero dal prender parte attiva nella contesa. Una legge molto a proposito promulgata da Lucio Cesare diede l'ultimo crollo alla lega. Disponea questa legge che concesso sarebbesi il dritto di cittadinanza a tutte quelle città, che non aveano parteggiato nella rivolta. Non tardò guari a vedersi due considerabilissimi effetti esser prodotti da una tal legge; il primo fu che molte città d'Italia che non eransi ancor sollevate, si dichiararono ben tosto in favore di Roma; il secondo, che le popolazioni già insorte, sbigottite dalla vigorosa resistenza opposta lor da'Romani, e dal vedersi abbandonate da una parte de'loro compatriotti, sperando dall'altro lato d'esser posti alla condizione per lo meno de'Latini e degli Etrusci, deposero una dopo l'altra le armi, e fecero i loro parziali trattati con Roma. Quantunque tali trattati non ci siano stati tramandati dalla Storia, vuolsi presumere che in genere favorevoli fossero agl'Italiani; i quali per altro non sembra che ottenessero una completa soddisfazione, e che niuna general misura fosse in tal circostanza adotta-

ta. Fu soltanto l'anno di Roma 665, che il Senato per rendersi più forte contro Mario, capo della fazion popolare, compartì per mezzo d'un decreto solenne il diritto di cittadinanza a tutti que' popoli d'Italia che deposte avessero le armi; benchè poi nel fatto non godessero tutti di un tal vantaggio, se non se dopo la rinunzia alla dittatura fatta da Silla, il quale eravisi opposto, relativamente ai Marsi e ai Sanniti, perciocchè questi due popoli aveano prese contro lui le armi in favore di Mario. La sola Gallia cisalpina, la quale non facea parte della Italia propriamente detta, rimaneva esclusa dalla generale associazione; se non che questi popoli stessi istigati da Cesare, che governava allora le Gallie, e che sperava per tal mezzo renderli favorevoli a' proprj disegni, domandarono d'esser ascritti al numero de' cittadini romani, lo che ottennero poco tempo dopo per concessione de' triumviri; e così la Gallia cisalpina fu incorporata all'Italia: così al tempo d'Augusto in tutta la penisola italica non eranvi più sudditi, altro per ogni parte non esistendo che cittadini.

Vidersi allora uscire da queste diverse province consoli, capitani, governatori, ed altri superiori magistrati, i quali di talenti e di gloria rivaleggiarono coi cittadini nativi della capitale; lo che se per avventura un bene fu per l'Italia, fu certamente un male per la repubblica e per Roma. Veggendo gli abitanti della metropoli divenuti i lor privilegj un comune diritto di tutti, più non vi annettevano la medesima considerazione; in ugual proporzione indebolivasi il patriottismo, nè più il nome di Roma avea per essi l'istesso prestigio. Dal canto loro gl' Italiani

chiamati dall'ambizione alla capitale, perdeanvi quella innocenza di costumi e quelle maschie virtù, che conservate aveano fino allora nelle campagne lontane dal centro della corruzione, e che formavano al tempo stesso la principale lor forza, ed il più bel merito loro. Per un Catone, che venuto da Tusculo conservò tutta la severità della virtù sua, quanti altri Italiani strascinar lasciaronsi nel vortice licenzioso di Roma a tutti gli eccessi più disordinati del vizio? Vero è che le virtù degl'Italiani accorsi alla capitale trattener poterono per qualche tempo i progressi della romana corruzione; ma questa finalmente la vinse, e generale affatto divenne; cosicchè dir si può che con un dono funesto i Romani fecero pagar ben caro ai popoli italici il benefizio d'averli associati.

La potestà imperatoria erasi frattanto stabilita nella persona d'Augusto; se non che, non consisteva sotto lui una tal potestà fuori che nel comando supremo degli eserciti, tanto nelle provincie che nella capitale. Il governo di questo Imperatore non fu in realtà che una monarchia temperata dalla autorità del Senato e del Popolo; ed è ciò tanto vero, che nelle più gravi emergenze dello stato, Augusto mai non mancava di consultare il Senato, e di seguirne i consigli. Quanto al poter popolare, per renderlo più efficace e per impedire la confusione e il tumulto, che sorti necessariamente sarebbono nei Comizj di Roma, qualora gl'Italiani intervenuti vi fossero da ogni parte della penisola ad esercitare i lor dritti di suffragio, stabilì che in con tal giorno preordinato per queste assemblee, sarebbesi convocato il popolo in tutte le città italiane, affinchè ciascuno

potesse deporre il suo voto nelle mani de' Decurioni, i quali sarebbero poi tenuti a trasmetter tali voti a Roma per esservi uniti a quelli de'nativi di quella città. In cotal guisa esercitavansi dagl'Italiani i lor dritti in tutta l'estensione della penisola.

Fu Tiberio il primo ad alterare siffatto sistema, con abolire i comizj, e con trasferire al Senato le elezioni, che faceansi per lo innanzi dal Popolo. Divenne egli padrone assoluto dello Stato, val'a dire, del Popolo, colla soppressione dei suoi privilegj, e del Senato, per mezzo del terrore. Tuttavolta sempre vigevano nelle provincie le leggi municipali; lo che manteneva, nella perdita de'dritti politici, una certa libertà in ciò che riguardava il dritto di votare nelle popolari adunanze. Ma Adriano venne a restringere il potere dei Comuni mediante la creazione d'insoliti magistrati. Stabilì egli quattro *Consolari*, ai quali confidò la cura delle più estese provincie d'Italia, rimettendo l'amministrazione delle altre ai così detti *Correttori* o *Presidi*. Otto furono le provincie affidate ai *Consolari*, la Venezia e l'Istria, l'Emilia, la Liguria, la Flaminia e il Piceno, la Toscana e l'Umbria, il Piceno suburbicario, la Campania, la Sicilia. Due provincie furono sommesse ai *Correttori*, la Puglia colla Calabria, e il paese de'Lucani con quello de'Bruzj; sette finalmente, cioè l'Alpi Cozie, la prima e la seconda Rezia, il Sannio, la Valesia, la Sardegna, la Corsica, vennero poste sotto la direzione de'*Presidi*. Pare che questi magistrati fossero investiti di un potere di vigilanza, e, diremmo oggidì, di *polizia* su tutte le amministrazioni municipali, di correggerli gli abusi che po-

tessero introdurvisi, di riformare i loro atti, di giudicare ed ultimare le differenze tra città e città, e tra i diversi partiti della città medesima. Immenso era un tal potere, e considerabilmente inceppava l'autorità de' municipj; egli però esser poteva, non che utile, necessario, onde tener unito un corpo che cominciava a disciogliersi. Ciò non pertanto, essendo nella natura dell'uomo l'abusare del proprio potere, è verisimile che questi nuovi magistrati, oltrepassando i limiti prescritti lor dalla legge, recassero alla libertà dei Comuni anche maggior nocumento di quello che portavano gli ordini e le intenzioni dello stesso Imperatore. Indi il malcontento, l'indifferenza verso il governo, l'intiepidimento dell'amor patrio, l'indebolimento del corpo sociale, e le strade aperte alla dissoluzione.

Videsi a quest'epoca prendere nascimento una straordinaria possanza, che a poco a poco divenne padrona dell'Impero, ed appianò la strada al militar dispotismo, e fu quella dei Prefetti del Pretorio. Esistevano per verità questi Prefetti sino dai tempi di Tiberio, ed aveano il comando delle guardie del corpo dell'Imperatore, che chiamaronsi in seguito guardie pretoriane; ma attesochè prima di Commodo non erano essi rivestiti di veruna autorità civile, e che d'altronde eransi gl'Imperatori, chi più chi meno, occupati da per se stessi dell'amministrazione dello Stato, una tale istituzione non ebbe da principio alcuna ben trista conseguenza. Ma Commodo intieramente rinunziando alle cure del governo, aggiunse al poter militare de' Prefetti una civile autorità, che resegli simili ai gran-cancellieri delle moderne monarchie. Perenne, Prefet-

to del Pretorio sotto quell' Imperatore, non contento del potere straordinario che il suo Sovrano aveagli poco fa conferito, cercò di dilatarlo ancor più, e si mise in mano il governo intiero dello Stato, e divenne in una parola il *Gran Visir* dell' Impero romano. È presumibile che un uomo di tal tempra, ed i suoi successori, che ben studiaronsi di imitarlo, non nudrissero gran rispetto alle leggi, nè alle libertà de' popoli; ed allor fu che il governo dell' Impero assunse affatto tutte le forme del dispotismo.

Un colpo eziandio più grave ricevettero i dritti de' cittadini romani da una legge dell' Imperator Caracalla, che questi diritti estese a tutte le parti dell' Impero. In questa guisa ciò che era in avanti prerogativa soltanto de' nativi di Roma, divenne prima un dritto comune a tutta l'Italia quindi alle più lontane province; nè si considerò che l'accomunare a tutti i sudditi dello Stato i dritti di cittadinanza romana, era l'istesso che radicalmente distruggerli. Incalcolabile fu il male che siffatta disposizione produsse, concepissi una tale indifferenza per questi diritti, che indi a poco molti dei Romani ed Italiani spontaneamente vi rinunziarono, recandosi ad abitare infra i Goti ed i Vandali. Da un altro lato uomini stranieri a Roma e all' Italia esser potendo chiamati in virtù di un simile editto al comando degli eserciti, il valore e la scienza militare disparvero ben presto intieramente dal centro dell' Impero; oltredichè l' ammissione di quegli uomini nuovi ai primi gradi militari venne a dar l' ultima mano all' opera, che la corruzion de' costumi avea già da gran tempo incominciata.

L' indebolimento dell' Impero, prodotto da queste differenti cagioni, rendettesi ancora più sensibile dalla risoluzione di dividerlo presa da Diocleziano; il quale, riserbandosene il governo d'una parte, confidò quello dell'altra all'amico suo Massimiano, da lui associato all'Impero dopo averlo fatto dichiarare Augusto dal Senato. La porzione, che Diocleziano si riserbò, rappresentava a un dipresso quello che chiamossi in seguito Impero d'Oriente, come quella di Massimiano l'Impero d'Occidente. Vero è che questi due Imperatori governarono sempre di comune accordo, atteso l'ascendente che Diocleziano non cessò mai d'esercitare sul suo collega, il quale dal canto proprio si mostrò sempre riconoscentissimo al suo amico e benefattore. Ma ben funesto fu l'esempio di una tal divisione, avvegnachè fu esso probabilmente che nascer fece in Costantino l'idea singolare di stabilir due sedi imperiali, una da rimanere in Roma, l'altra da fondarsi in Costantinopoli. Dopo sanguinosissime guerre suscitatesi fra i successori di Diocleziano e di Massimiano, guerre che da cima a fondo desolarono e ruinarono la Gallia e l'Italia, trovossi Costantino solo possessore della imperial dignità. Fermiamoci ora un istante sullo stato del romano Impero all'epoca di questo Imperatore.

# LIBRO I.

*Situazione dell' Impero al tempo di Costantino. Rivoluzioni avvenute in Italia fino alla estinzione dell' Impero d' Occidente.*

L'antico edifizio politico di Roma trovavasi ormai onninamente distrutto, e la città stessa, padrona un tempo dell' universo, altro più non era che un punto, senza alcuno special potere, nello Stato. Più non nudrivasi verun sentimento di patriottismo, in Roma, perchè i privilegj di essa divenuti erano comuni a tutti gl' Italiani, in Italia, perchè gl' istessi privilegj godeansi egualmente da tutte le provincie, e da' paesi eziandìo che barbari si riputavano. A questo difetto di patriottismo potuto avrebbe fino ad un certo punto supplire il rispetto per gl' Imperatori; se non che qual rispetto aver poteasi per uomini, che lasciavansi dominare dai Prefetti del Pretorio, che il più delle volte usciti erano dalle classi più vili della società; che aveansi bassamente contrastato il potere con competitori al par di loro spregevoli; che per giungere a questo potere niun delitto, e neppur la strage de' proprj parenti, aveali ritenuti; e che infine assisi una volta su gl' insanguinati lor troni, eranvisi mostrati mostri di crudeltà, e della più compiuta depravazione di cuore? Generale era la corruttela de' costumi, cui solo una lunga serie di virtuosi Sovrani avria potuto frenare; ma ben lungi da ciò, altro i Sovrani stessi non erano che il prodotto di una generazione corrotta; e confessar bisogna

che punto non ismentìan essi la origin loro. I vizj de' popoli davano in tal guisa alimento a quei de' Sovrani; i vizj de' Sovrani autorizzavano in qualche modo, e rendean peggiori quelli dei popoli; era in somma un malaugurato ed obbrobrioso scambio di corruzione e d' infamia. In mezzo a siffatta abiezione della schiatta romana era ben difficile, nè esser poteà concesso, se non se a qualche essere privilegiato, il conservare quella generosità di sentimenti, quella forza di animo, che si richieggono per ben dirigere gli affari dello Stato.

I Senatori di Roma non valeano niente meglio degl' Imperatori. Sì ricercati mostravansi e sì dissoluti ne' loro stravizzi, che davano per fin nel ridicolo. « I Senatori (dice uno Storico) erano « sì dediti al fasto ed alla vanagloria, che oltre- « chè faceano a gara gli uni cogli altri di farsi « discendere dagli Dei, andavan vestiti de' più « magnifici abiti, nè mai fuori uscivano, se non « accompagnati, per dir così, da un esercito di « servi, i quali sì gran fracasso facevano nel cam- « minare, ed un sì gran rumore co' loro abiti, « pigiandosi gli uni contro gli altri, che parer « faceano i loro padroni come tanti baleni se- « guitati dal fulmine. In simil guisa accompa- « gnati andavansene ai bagni; e se a caso incon- « travanvi qualche femmina straniera, faceansi « tosto a stancarla, ad opprimerla colle loro ca- « rezze, a idolatrarla. Sdrajati entro dorati coc- « chj e adorni di squisite pitture, guidavano da « per se stessi i cavalli coperti d'auree gualdrap- « pe e con redini di seta, conducendo seco le lo- « ro belle ai bagni, ai giardini di piacere, e ad « altri luoghi di divertimento. Che se il più pic-

« colo moscerino veniva ad appressarsi ad uno
« de' loro cristalli, o il minimo raggio di Sole a
« penetrare una delle loro cortine, ahimè! tutto
« era perduto; immediatamente desideravano
« trovarsi sul monte Caucaso, ovvero nella Cim-
« meria, ov' eglino sfiderebbero il Sole con op-
« porre un buon baldacchino all' ardor de' suoi
« raggi. Curiosi di sapere chi andava e chi ve-
« niva, tenevano tavola aperta, e v' invitavano i
« forestieri, facendo loro perfino violenza, di ma-
« niera che sarebbe stato meglio per questi l' uc-
« cidere il fratello di colui che invitavalo, che lo
« scusarsi da siffatta sorte d' inviti. Accompa-
« gnati erano i loro festini da canti e suoni, e
« tutto con tanto ordine ed abbondanza vi si di-
« stribuiva, che per evitare la confusione vi si
« vedeano de' notarj con lor tavolette, sulle qua-
« li tutto registravano. Aveano palazzi delle più
« superbe architetture, i quali a gara l' immor-
« talità disputavansi con la suntuosità de' loro
« ornati. Erano essi pieni sempre di buffoni,
« d' adulatori, di parassiti, nè mancavano dei
« comodi necessarj per rappresentarvi la com-
« media. In una parola l' orgoglio, la vanità di
« questi Senatori giunti erano a tale eccesso,
« che, allorquando in qualche straniero incon-
« travansi, *a somiglianza di tori, che vanno a*
« *cozzarsi di fronte, presentavano ad essi la te-*
« *sta perchè l' abbracciassero, e le mani e i gi-*
« *nocchi per farli baciare*. Come un pernicioso
« veleno era in quei tempi bandita ogni scien-
« za, e tutto lo studio limitavasi alla lettura di
« Mario Massimo e di Giovenale. Altra società
« ed amicizia non vi avea, fuor quella che per
« mezzo del giuoco contraevasi; e niuno curava-

« si di farsi distinguere altrove che nelle as-
« semblee de' crapuloni, ove ogni sorta di perso-
« ne anco le più vili erano ammesse, special-
« mente tra i giuocatori, pur che fossero ben for-
« nite di danaro. Bastava che un cameriere aves-
« se un momento tardato a recar da lavarsi, per-
« chè ei fosse severamente punito; e la punizio-
« ne giungeva talvolta per questa sola mancanza
« fino a trecento frustate. Se a qualche creditore
« venia fatto di chieder lor del danaro, si dava
« tosto nelle mani d' un palafreniere, il quale
« trattavalo come tratterebbesi un furfante; nè
« lo lasciava andare se prima non gli avesse fatta
« restituire la sua obbligazione, con dichiarazio-
« ne di non aver più nulla a pretendere. Ogni
« uomo costituito in qualche dignità andavasene
« con siffatta altura e superbia, che preso sareb-
« besi per un altro Marcello, reduce dalla con-
« quista di Siracusa. Altri poi ve ne avevano di
« sì smisurata superstizione, che senza credere
« ad alcuna celeste possanza, mai non mangia-
« vano, nè mostravansi in pubblico, se prima
« non sapeano in qual segno del Zodiaco si tro-
« vavano il Sole e la Luna. Erano tutti pieni d'u-
« miltà e di politezza quando trattavasi di di-
« mandar qualche cosa in prestanza, e fieri co-
« me tante furie quando di restituire erano essi
« richiesti. Schiavi del più vile interesse sì fat-
« tamente ei mostravansi, che perfino delle ca-
« riche faceano traffico, comprandole e venden-
« dole, nè erano amici se non di chi procurava
« loro qualche guadagno; niente altro stimando
« fuor quello che a propria utilità ridondava, e
« gli amici loro alle bestie assimilando, non ne

« faceano conto, se non che a proporzione del
« profitto che ne ritraevano ».

Tali divenuti erano i successori dei Serrani, de' Fabrizj, dei Cincinnati. Facile egli è dunque il dedurre se uomini siffatti capaci erano e gelosi di difendere i dritti del Popolo e le proprie loro prerogative contro le usurpazioni degl' Imperatori, i tentativi dei Prefetti del Pretorio, e le intraprese degli altri militari formidabili per l'audacia loro, e più ancora per gli esempj che dati aveano di fare e disfare gl' Imperatori. In tal guisa trovavasi il Popolo senza guarentìa, perduta egli avendo perfino quella che avria potuto aspettarsi dalla energìa propria, imperciocchè nello stato di corruttela in cui era caduto, ei non ne avea conservata più alcuna. Al punto in cui giunte eran le cose più servir non poteva il popolo se non se di docile istromento a tutti i capricci, a tutti gli stravizj dei grandi; onde nulla potea più esser di remora ai disegni de' capitani audaci e della sfrenata soldatesca.

Obliar non vuolsi di far osservazione che già non pochi germi di gelosìa si erano insinuati tra le diverse parti dell' Impero, lo che in proporzione serviva a diminuire la sua forza, e potenza. Dovea Roma aver veduto con indignazione trasferitone il seggio a Bisanzio, nel seno della Tracia, paese riputato barbaro. La vanità avea nei Romani assunto il luogo dell' alterigia, onde credeansi uomini superiori alla specie propria, ed agli Dei uguagliavansi. Non è da dirsi pertanto se la preferenza che Costantino dava a un paese conquistato dalle armi loro, e che era stato ad essi soggetto, dovette cru-

damente ferirli; laonde non amando essi questo Imperatore, niuna occasione sfuggir lasciavansi di sfogar contro lui il lor mal'umore. Tal malcontento si mostrò specialmente allorquando verso il vigesimo anno del suo regno, recossi egli a Roma per celebrarvi i giuochi Vicennali, imperciocchè in questa congiuntura ei fu il bersaglio d'ogni sorta di satire, nè fuvvi ingiuria che gli fosse risparmiata; dal che concepì esso un odio violento contro i Romani, e gli privò poco dopo della facilità, che fino dai tempi della Repubblica sempre goduta aveano, di estrarre dall'Egitto il frumento necessario alla lor sussistenza, facendo di quella provincia il granajo di Costantinopoli; disposizione che si mantenne in seguito sempre in vigore, e che ha effetto anco ai dì nostri. Gravissimo pregiudizio recava all'Impero questa nemicizia infra l'Imperatore ed il Popolo di Roma; da uno de'lati l'Imperatore non dovea mostrarsi premuroso gran fatto di sovvenire ai bisogni de'Romani; dall'altro doveano questi trovarsi poco disposti ad accorrere ai bisogni dello Stato, lo che era già un principio di dissoluzione.

L'odio dai Romani conceputo contro l'Imperatore, veniva alimentato ogni dì dallo spoglio continuo, che sotto i loro occhi far si vedeano delle statue, delle colonne, e di altri monumenti che le alte geste rammentavano de'loro antenati; e tanto maggiore esser dovea l'indignazione in pensando che questi monumenti erano trasportati a Costantinopoli per servir d'ornato a questa nuova sede dell'Impero. Un'altra causa di dissapore potentissima esisteva eziandio tra l'Imperatore e i Romani, ed anco-

ra tra i popoli dell'Oriente, e quei dell'Occidente; ed era questa la religione cristiana, che l'Imperatore aveva abbracciata, e che con tutta la sua possanza ei proteggeva. Questa religione trovandosi più prossima alla sua sorgente, e più lontana dalla sede del Paganesimo, erasi più facilmente radicata e più ampiamente propagata in Oriente che in Occidente. La Chiesa già esercitava là pubblicamente il suo culto, e vi avea stabilita una organizzazione ed una disciplina esteriore, mentre qua tuttavia proscritta e dispersa, costretta era a nascondersi. I fedeli d'Oriente tenevano già pubbliche assemblee, mentre i lor confratelli occidentali tuttor nascondevansi nei deserti e nelle catacombe. Amati ed accarezzati eran quelli anche dai loro nemici; questi in balìa d'ogni più atroce calunnia, accusati di cospirar contro lo Stato, di abbandonarsi ai più vergognosi stravizzi, e perfino di mangiar dei fanciulli nelle segrete loro adunanze. Tali calunnie, tuttochè goffe ed assurde, trovavano gli spiriti ben disposti ad accoglierle, avvegnachè erano i Cristiani considerati, e di fatto lo erano, come nemici della religione nazionale; e le persecuzioni, i tormenti crudeli che si erano fatti loro soffrire, invece di risvegliare in favor d'essi la compassione, altro fatto non aveano che inasprir sempre più l'odio che loro portavasi, ben noto essendo che ogni pietà divien muta nelle guerre che han per oggetto la religione. Dall'altro lato erano i Cristiani uomini nuovi, e che per conseguenza non eransi per anco lasciati trasportare dalla general corruttela; e le loro virtù esemplari faceano in quei primi tempi della Chiesa un troppo marcato contrasto

coi vizj della generazione in mezzo alla quale viveano. Indipendentemente dalle opinioni religiose che predicavano, le quali in opposizione trovavansi colla generale credenza, la purezza dei costumi loro era per gli uomini degradati, che gli ascoltavano, un vivo continuato rimprovero. Allorchè altri presentasi non solo come apostolo di una nuova dottrina, ma eziandio come riformator del costume, egli è certo il mal venuto per coloro che alla morale il piacere antepongono; e questi formavano appunto a quei giorni il maggior numero. L'uomo ha più in odio di sentir rimproverarsi i proprj vizj, di quello che non ami esser lodato per le sue virtù; perciocchè il suo orgoglio più offeso rimane in vedersi svergognato, di quello che nel trovarsi onorato lusingata sia la sua vanità; ed ecco perchè per ogni dove gli adulatori si accarezzano, e rigettansi i censori. Era questa precisamente la situazione de' Cristiani relativamente ai pagani in Occidente, e ciò spiega il motivo per cui tanto essi penarono a stabilirvisi, ed a farvi prevalere la credenza loro. Ma le cose molto cangiarono d'aspetto quando da Costantino abbracciata fu la Cristiana Religione. Comparvero i Cristiani in Occidente quasi al pari di quei d'Oriente numerosi. Risplendette viemaggiormente per ogni dove la gerarchìa fin dai principj del Cristianesimo tra loro stabilita, e che di Vescovi componeasi, di semplici Sacerdoti, di Diaconi, i quali tutti riconosceano per supremo capo il Vescovo di Roma, in cui, come legittimo successore del Principe degli Apostoli S. Pietro, che in Roma stessa esercitato avea il Pontificato e sofferto il martirio, risiedeva già l'universale supremazìa di giurisdizione e d'ono-

re su tutte le chiese della Cristianità. Questa supremazìa quantunque per se stessa affatto indipendente da ogni considerazione di mondana politica, veniva eziandio ad acquistare un nuovo risalto dalla importanza istessa della città imperiale, a cui niun'altra paragonar poteasi in grandezza ed in gloria; ben naturale sembrando l'idea che ogni sorta di superiorità da Roma emanasse, da quella città che stata era difatto padrona del mondo, e che come tale tuttor riguardavasi, non ostante il capriccio di Costantino, che avea voluto trasferir la sede dell'Impero in straniere e barbare regioni. La venerazione pei sommi Pontefici aumentò in proporzione del numero de' fedeli, il quale andava pure di giorno in giorno aumentando in Roma specialmente, ove essi in folla accorreano per vedere sì famosa città, e visitarvi il capo visibile della Chiesa.

Ciò non pertanto i Vescovi di quei primordii della Cristianità esercitavano certe date funzioni che erano di potestà esclusiva de' Romani Pontefici, ciò imperiosamente esigendo non tanto i bisogni della Chiesa, quanto la necessità stessa delle cose.

Eravi in tutta l'Italia un singolare miscuglio di molte popolazioni, ed i Pagani tuttavia numerosi e potenti rendeano estremamente difficili le comunicazioni tra Roma e le provincie; laonde necessario rendeasi per ogni dove un centro d'autorità locale, affine di porre con più forza e prontezza rimedio agli abusi, mantenere la concordia, e provvedere ai numerosi bisogni della nascente Chiesa. Chiunque far voglia attenzione allo stato a quell'epoca della società, si persua-

derà di leggieri che era allora impossibile il ricorrere ad ogni momento al Papa, e che ogni Chiesa particolare aver dovea in se stessa l'autorità necessaria alla propria sua conservazione. Comunque ciò fosse, o per espressa o per tacita delegazion dei Pontefici, certo egli è che questa autorità esercitavasi; ma a misura che le conversioni moltiplicavansi, che la sfera delle cognizioni de'fedeli si dilatava anco per la necessità in cui erano di combatter le opinioni degl'idolatri, che più facili diveniano le comunicazioni pel giornaliero aumentar de'Cristiani, le rimembranze di Roma e di San Pietro d'avvantaggio operavano nello spirito de'popoli, e i Papi tornarono di bel nuovo a concentrare in se stessi l'esercizio dell'autorità inerente alla loro supremazìa, e che temporariamente, per le cause sopra mentovate, aveano lasciata esercitar più o meno dai respettivi Vescovi. E tanto più la pontificia autorità veniva a consolidarsi, quanto essa presentavasi come la tutela del debole, e come la providenza del povero. Il numero degl'indigenti era in Roma considerabilissimo, ciò fosse a cagione della schiavitù che tuttor sussisteavi, e del lusso sfrenato che regnava tra i grandi, o infine perchè l'oro insieme colla mano d'opera portavasi a Costantinopoli, novella sede dell'Imperatore. Questa novella sede abbellivasi, e fioriva a spese dell'antica, la cui decadenza era sensibilissima, ed il numero de'poveri venìa proporzionatamente aumentando. Non fia dunque meraviglia, che una religione, di cui uno de'principali precetti quello era di soccorrer gli sventurati, e che effettivamente gli soccorrea, avvegnachè una delle sue pratiche fondamentali consi-

stesse in distribuire ai poveri una parte delle offerte, e vi fossero per fino certi ufficiali incaricati specialmente di questa pia bisogna, come appunto erano i Diaconi; non fia meraviglia, io dico, che una simil Religione, indipendentemente dalla santità de'suoi dogmi, dalla purità della sua morale, e da altre cause d'un'ordine superiore, come la irresistibil forza della Divina parola, il dono de'miracoli ec., abbracciata era con tanto trasporto da popolazioni ridotte dalle calamità dei tempi alla più deplorabil miseria. I mali stessi che i Cristiani sofferti aveano poco fa per le persecuzioni, alle quali erano stati soggetti, serviano a renderli interessanti; e le virtù loro finivano di convincer gli spiriti, e guadagnare i cuori. In cotal guisa quei Cristiani, che poco prima non erano che il bersaglio di tutti gli attacchi dell'autorità pubblica, e dell'antipatìa de'particolari, trasformaronsi tutto ad un tratto, per la conversione di Costantino e per la protezione che lor compartia, in una nazione potente in mezzo ad un'altra nazione imbevuta di affatto contrarie opinioni. L'odio de'Pagani si mostrò allora tanto più vivo, quant'esso divenuto era impotente; cosicchè due partiti in Italia esistevano, quello dei Cristiani, e quel de'Pagani, potente il primo per la novità sua e per l'imperial protezione, il secondo per le antiche memorie e pel possesso d'un considerabile stato. Sentir faceasi la divisione in tutti i rami dell'amministrazion pubblica, alla corte, nella magistratura, nelle file degli eserciti; ma appoco appoco il partito cristiano la vinse. Allora fu che la propagazione della Fede prese un moto sommamente accelerato; imperciocchè le conversioni che in principio

erano state l'effetto soltanto del convincimento, divennero eziandio un calcolo d'interesse; onde ciascuno volle divenir Cristiano, anco perchè tornava assai conto il divenirlo. Una tale preponderanza spiega parimente la cagione per cui, in mezzo al gran numero de' Pagani che tuttor esisteva, la nomina degl'Imperatori cadeva sempre sopra individui Cristiani, benchè non vi fosse per anco una legge che chiamasse a succedere al trono i figli o i parenti dell'Imperatore, o che stabilisse dover l'Imperatore far professione della Religione Cristiana; dico *Cristiana* perchè gli Imperatori di Costantinopoli non furono sempre Cattolici Egli è questo il punto, in cui in tutta la sua luce si manifesta la diversità del carattere greco e italiano; conciossiachè l'immaginazione naturalmente sottile de' Greci, e il loro abito di disputar nelle scuole, abito che perpetuato erasi fino dai bei tempi della repubblica Ateniese, facea nascer tra essi questione sopra questione su i più delicati punti della cristiana credenza. L'amor proprio venne, secondo il costume ordinario, a mescolarsi a tali argomentazioni, nelle quali ciascuno volle aver ragione; e siccome le dispute aggiravansi sopra articoli di Fede, riputati per conseguente di somma importanza, all'estremo portavasi l'ostinazione dall'uno e dall'altro partito; motivo principalissimo per cui la Chiesa di Costantinopoli sì sovente lacerata si vide dalle eresìe. Gl'Imperatori istessi prendean parte a queste religiose controversìe, e di capi che erano dello stato, in teologi trasformavansi, ed in sottili ed arguti argomentatori. Abbandonavano per questo anche le cure dell'Impero in un tempo, in cui più che mai eragli necessaria

una ferma e forte direzione; perocchè incominciavano già i Barbari a mettersi in moto, mentre le discordie tra i fratelli degl' Imperatori desolavan lo Stato, mentre la rivalità tra l'Italia e la Grecia non poco indebolivalo, e mentre l'autorità sovrana minacciata era ad ogni istante da Capitani d'eserciti ambiziosi e audacissimi. Così non passavan le cose in Italia, avvegnachè lo spirito degl' Italiani, benchè vivo e dominato dalla immaginazione, ha nondimeno una più gran tendenza alle cose positive, e più difficilmente che quello de'Greci, strascinar si lascia dalle astratte chimere; laonde per venti eresie nate nella Grecia cristiana, due appena si contano, di cui possa dirsi madre l'Italia. Un'altra causa vi contribuì pure grandemente, la riverenza verso i Vescovi di Roma, non tanto per la eminenza, a tutte le altre superiore, della lor sede, quanto ancora per non trovarsi contrariati dalla presenza degl'Imperatori; il perchè erano essi giudici soli e indipendenti nelle cose della Fede, mentre i Patriarchi costantinopolitani, e i Vescovi d'Oriente trovavansi obbligati ad aver riguardo, e talvolta anco a cedere alla personale opinione degl' Imperatori sempre soggetta a variazioni. Ciò spiega, umanamente parlando, e prescindendo dalle imperscrutabili preordinazioni del divino volere, ciò spiega, io dico, perchè il Cattolicismo si è di preferenza stabilito in Italia. Stimarono meglio gl' Italiani il rapportarsi alle decisioni di una rispettabile autorità, di quello che ingolfar se stessi in un dedalo d'astrazioni, in cui alcun positivo fondamento ravvisar non sapeano ove posare la loro credenza.

Tale era il credito che i Cristiani acquistato aveansi dopo il regno di Costantino, che ben presto occuparono essi alla corte i principali ministerj ad esclusione quasi totale de' Pagani; prendevano parte nelle più importanti deliberazioni dello Stato; ed in una parola, passando in un subito dall'avvilimento, in cui erano stati fino allora tenuti, alla più gran fortuna, divennero, per dir così, gli arbitri dell'Impero. Utilissima poi fu la loro intervenzione; imperciocchè, obbligati a combattere del continuo opinioni che gettato aveano da molto tempo profonde radici nel cuore degli uomini, si erano trovati in necessità d'acquistare una maggior dose di cognizioni; lo che dava loro, indipendentemente ancora dalla special protezione degl'Imperatori, una vera superiorità sopra i loro avversarj. Era questa superiorità tanto meglio fondata, in quanto che, usciti di fresco da uno stato d'abjezione e d'obbrobrio, non avean'eglino ancora perdute quelle virtù che onorata e consolata aveano l'avversità loro. Tale era la estimazione che presso gl'Imperatori godeano, che confidate eran loro da questi Sovrani le più importanti e delicate commissioni. Vedeansi sovente i Papi, i Vescovi, i semplici sacerdoti impiegati or a quietare i tumulti, ora a fortificare il partito del principe regnante, ora a calmar l'odio de' suoi avversarj; e l'esito felice di siffatte missioni venir faceva sempre più in credito coloro che contribuito vi aveano, dal che pervenne ad essi grandissima autorità.

La conversione di Costantino operato avea ben notabile cangiamento nell'autorità suprema del Sacerdozio, la quale sino a quel tempo era stata

riunita nel capo dell'Impero; imperocchè Cesare stato era al tempo medesimo Imperatore e sommo Pontefice di Roma. Continuossi ne' successori di lui questa doppia qualità, ed un simile ordin di cose alla pagana religione perfettamente convenivasi; avvegnachè riguardassero i Gentili la religione piuttosto come istituzione politica, che come mezzo di purificar l'uomo, e disporlo ad un migliore avvenire, oltre la vita mortale; ed era perciò naturale che coloro i quali incaricati trovavansi degli affari temporali, avessero in lor mano anche ciò che alle cose religiose spettava, le quali agli occhi loro altro non erano elleno stesse che temporali bisogne. Ma tosto che abbracciossi il Cristianesimo, tostochè assunto ebbe la Religione il carattere d'un'interesse morale, incompatibili esser dovettero nella persona istessa le due qualità; e più non potevano i principi esercitare funzioni religiose, appartenenti esclusivamente ai ministri di Dio; siccome questi non potevano dal canto loro mischiarsi d'affari unicamente temporali, prima che divenissero eglino stessi temporali Sovrani, conforme ad alcuno addivenne nel decorso de' tempi, ed in particolar modo al Sommo Pontefice. L'intiera e precisa separazione degl'interessi spirituali e temporali è dunque uno de' tratti caratteristici della Cristiana Religione; dalla qual massima conseguinne che gl'Imperatori lasciarono la sacerdotal dignità per rimaner unicamente capi della potestà temporale; e che i Papi restarono esclusivamente investiti della spiritual potestà, vale a dire della direzione del culto e delle coscienze. Nei primi tempi, in cui una siffatta separazione si operò, gli ecclesiastici si rimasero assai fedeli a

questo principio, non mescolandosi in modo alcuno, come ecclesiastici, nelle prerogative della secolar potestà; chè anzi vi rimasero eglino molto più fedeli di quello che si mostrassero disposti gl'Imperatori a conformarsi al principio medesimo, per ciò che riguardava l'astenersi dall'invadere, come Imperatori, il dominio della Chiesa; imperocchè signoreggiati continuamente dalla smania d'interloquir nelle cose di Religione, faceano regolamenti pel culto, stavansi del continuo disputando sugli articoli di Fede, e decideano pur anco su tali materie, estranee affatto alla lor competenza. Sì lungi spinsero eglino le cose in tal materia, che dopo essersi fatti controversisti, persecutori si fecero delle sette religiose che sostenevano opinioni contrarie a quelle che avean'essi abbracciate. Era certo un ben singolare spettacolo quello d'un Imperatore teologo: ciò non per tanto tale fu appunto, generalmente parlando, il carattere degl'Imperatori Bizantini; ma siccome l'odio politico de'Greci contro i Latini veniva ad intromettersi a queste religiose controversie, ne risultò che i Cattolici, i quali eransi più particolarmente sparsi in Italia, furono più frequentemente l'oggetto delle loro persecuzioni. Gl'Imperatori ora ariani, ora nestoriani, ora eutichiani, ora monoteliti, ora iconoclasti, andavano tutti sempre d'accordo in un sol punto, vale a dire, in odiare i Cattolici. È stato con ragione asserito che non havvi follìa, comunque stravagante e bizzarra, che passata non sia per la testa di qualche filosofo; ma con ugual ragione può dirsi che non havvi stravaganza che non sia stata sostenuta da uno o da un altro Imperatore di Costantinopoli. Se non che le dispu-

te degli antichi filosofi, Greci e Romani, stoici, epicurei, accademici, peripatetici, erano per lo meno innocenti, ed altro non provavano che la debolezza dell'uomo, allorquando abbandonato egli è alle sole forze, ai soli lumi della ragione; ma le controversie bizantine aveano un ben altro carattere di gravità, poichè servivansi i Sovrani della possanza loro per far trionfare forzatamente una data opinione, secondo ciò che lor suggerito veniva dal sentimento e dal capriccio proprio, o dai consigli degli ecclesiastici. Nulla obliava il Clero greco per trattenerli in cotale disposizione, non tanto per proprio interesse, quanto per odio contro i Latini; onde sariasi potuto dire che essendo stata trasportata la possanza imperiale in mezzo alla loro nazione, volean essi profittare della opportunità favorevole per trar vendetta sugl' Italiani, e su i Romani in ispecie, della superiorità da quest'ultimi sovr'essi esercitata nei tempi della loro più gran potenza, e degli affronti che credeansi averne ricevuti. Suscitaronsi talvolta in Italia contro i Cattolici altrettanto crudeli persecuzioni, quanto quelle che avean eglino precedentemente sofferte sotto gli Imperatori pagani.

Ben lungi dal nuocere alla propagazione della cattolica Fede ed al consolidamento della potestà de' Papi, erano loro al contrario favorevolissimi siffatti rigori. In primo luogo sono gli uomini disposti sempre a credere, che la ragione e la giustizia sieno dalla parte del perseguitato, piuttostochè da quella del persecutore; onde presumeasi aver ragione i Cattolici, appunto perchè contro essi altre armi impiegavansi che quelle della ragione. L'interesse, che viene naturalmen-

te ispirato dall'infortunio, agiva egualmente in favor loro; oltredichè la invariabilità delle Cattoliche opinioni era un motivo potente che prevaler faceale alle opinioni bizantine perpetuamente variate, e che perciò poca confidenza ispiravano, nè gettar poteano troppo profonde radici. Trovavansi i Papi alla testa, e, come centro delle prime, aveano partigiani non solo più numerosi perchè non esisteva tra lor divisione, ma eziandio più costanti e fedeli; altronde poi la separazione dell'Impero dal Sacerdozio, e la lontananza della residenza imperiale dava loro anche maggior ascendente; tutte le incertezze, tutte le sventure, tutte le speranze trovavansi dalla loro parte, e tutto dava loro una forza immensa d'opinione. Gli eserciti italiani erano già periti, perite pur anco le italiane virtù: l'Italia stessa divenuta era una dipendenza di Costantinopoli; il nome romano cessato avea d'essere una potenza, e più non era che un rammarico. Vedeasi dunque con soddisfazione che in grazia d'una opinione novellamente acquistata veniva l'Italia ad arricchirsi d'una forza morale, giacchè voluto avea il destino spogliarla della sua forza fisica. Tali furono le considerazioni, che, anche umanamente parlando, agirono in favore della Papal Dignità verso la quale giunse al più alto grado la venerazione de' popoli in tutto l'orbe Cristiano.

Ma egli è oramai tempo di riprendere il filo della Storia civile dopo la morte di Costantino. Pochi sovrani influirono colle loro deliberazioni sui destini delle generazioni avvenire, quanto questo Imperatore. Tra le misure che sì famoso rendettero il regno di lui, distinguer vogliònsi principalmente quattro risoluzioni d'un' impor-

tanza estrema, e che la faccia del mondo intieramente cangiarono. La prima fu la traslazione della imperial sede da Roma a Costantinopoli; la seconda, la conversione di lui alla Fede Cristiana; la terza, l' introduzione de' Barbari nei romani eserciti; la quarta finalmente, la divisione dell' Impero ch' ei fece per testamento infra i tre suoi figli, Costantino, Costante, e Costanzo. Quindi nacque, che l' Impero in due parti divisesi; lo che una fu delle principali cause della sua rovina; che la cristiana religione innalzata essendo fino a divenir la Religion dello Stato, i Papi salirono ad un grado di considerabil potenza; che la religione pagana dominante già un tempo nella Grecia e in Italia, rimase appoco appoco intieramente distrutta; che il carattere dei romani eserciti subì una notabile alterazione; che gl' Italiani perdettero lo spiritò guerriero; che l'Italia stessa, di sovrana ch'ella era, fu ridotta alla condizion di provincia; che la dignità imperiale generalmente elettiva, ereditaria divenne, e ciò che era proprietà di ciascuno, trasmutossi in proprietà di famiglia. Infatti, contuttochè l'approvazione del Senato romano ed il consentimento del Popolo sempre si ricercassero, contuttochè non fosse l' Imperatore come legittimo riconosciuto, se non quando un atto del Senato confermato avesse la nomina di quello, e quando il Senato istesso e le città dell'Impero ricevute ne aveano le immagini (tale era effettivamente il modo per mezzo del quale intendevasi esser dal popolo riconosciuto l' Imperatore come suo Sovrano); ciò non per tanto altro ormai più non erano queste cerimonie che una vana formalità, la quale serviva ad attestare da un lato una venerazione ipocrita per

le antiche forme, dall'altro la bassezza del Senato, e l'avvilimento dei popoli.

La precauzione che ebbe Costantino di spartire col suo testamento l'Impero tra i suoi tre figli, assegnando a Costanzo l'Oriente, la Gallia e le Spagne a Costantino, l'Illiria, l'Affrica e l'Italia a Costante, non fu niente più fortunata di quello che stata fosse legittima. Entrò la discordia tra i figli di lui; lo che veggendo alcuni capi ambiziosi, e profittar volendo della conseguente debolezza di quei Principi, non guari tardarono ad innalzar lo stendardo della ribellione. Pretese Costantino d'invader la Pannonia a Costante, onde i due fratelli vennero l'un contro l'altro a battaglia, ove Costantino perdette la vita. Magnenzio, uno de' Capitani delle guardie, mise in rivolta la Gallia, ed uccise Costante venuto per combattere, e per raccoglier l'eredità del fratello. Nepoziano, nipote del vecchio Costantino, fecesi proclamare Augusto, e volle impossessarsi dell'Italia: un certo Vetranio, sostenuto dall'esercito che comandava, assunse parimente il titolo d'Imperatore nella Pannonia. La guerra s'accese pertanto da tutte le parti; Nepoziano fu vinto ed ucciso da Magnenzio; Costanzo rimasto solo dei tre figli di Costantino combattè al tempo stesso Magnenzio e Vetranio; si disfece del primo con la forza, con l'astuzia dell'altro, e restò in tal guisa padrone dell'Impero.

Potea l'Italia sperar almeno, se non la libertà, la pace, sotto lo scettro d'un solo Sovrano; ma Costanzo, tuttochè mostrato avesse vigore nel combattere i suoi nemici, nudriva un'anima più asiatica che europea, ed allevato tra le delizie e le abitudini d'una Corte orientale, alcuna ener-

gia conservato non avea, nè alcuna delicatezza di sentimento. Cominciò egli dal disfarsi con mezzi violenti, vale a dire colle uccisioni, di tutti coloro che gli erano uniti per parentela, perchè temeva per parte loro una qualche impresa all'autorità sua pregiudicievole; d'onde rilevasi che certe usanze sono ben antiche a Costantinopoli. La debolezza, come ordinariamente addiviene, mescolossi colla crudeltà. Sotto l'assoluta dipendenza degli Eunuchi (cosa inaudita per un romano Imperatore, e che risentiasi del clima d'Oriente) ei non sapea vedere che per gli occhi loro, nè ascoltare che per le loro orecchie. Siccome la più parte di questi Eunuchi e degli altri cortigiani abbracciato aveano l'Arianesimo, essi cercarono e facilmente ottennero di farlo imbevere delle loro opinioni, sia che si fosser lasciati corrompere dai doni dei Vescovi ariani, sia perchè credessero, tenendo occupata la mente del loro Signore in teologiche disputazioni, poter viemeglio assicurar l'ascendente, che preso aveano sopra di lui. Comunque ciò siasi, questo Imperatore apertamente, ed anche in modo assai violento, protesse l'ariana eresia. Nè l'Italia rimase esente dalle persecuzioni; vidersi santissimi Vescovi deposti dalle lor sedi, incarcerati, maltrattati in ogni maniera a cagione della perseveranza loro nelle cattoliche opinioni. Estremo era il disordine, e gli uomini bersagliati per una parte dal timor de' supplizj, per l'altra dal grido della coscienza, gustar più non poteano alcun riposo.

La debolezza di Costanzo fu altrettanto funesta pel lato della politica, quanto stata ella era per quello della Religione. Gl'indegni di lui ministri che eransi impadroniti del suo spirito, po-

co gelosi di conservar al nome romano tutto il suo splendore, incapaci di calcolar l'influenza che un tal nome aver potea tuttora nel mondo, poco avendo a cuore la gloria e la dignità dell'Impero, di null'altro s'occupavano fuorchè del pensiero d'aumentare l'influenza loro, empivano ogni giorno di novelle paure lo spirito dell'Imperatore, or mostrandogli il pericolo d'interne insurrezioni, or ravvisar facendogli che potriano ben gli stranieri minacciar la sicurezza dello Stato, dal lato d'Oriente, o da quel d'Occidente. Avea Costanzo tanta maggior ragione di temer tutto questo, in quanto che egli stesso, ad istigazione de' suoi miserabili eunuchi, chiamato avea pochi anni prima con pressanti inviti e con forti donativi i Re barbari della Germania in suo soccorso nella guerra che ebbe a sostener contro Magnenzio, suo competitore all'Impero. Tale risoluzione sì degradante per un potente Stato diede occasione alle più gravi sciagure, imperciocchè per una parte portò ella un gran colpo allo spirito pubblico, creder facendo non esser più capaci i Romani di difender da per se stessi la imperial dignità, per l'altra parte insegnò ai Re barbari a conoscer la forza ed importanza lor propria, gli accostumò a mischiarsi negli affari dell'Impero, scemò in essi il terrore del nome Romano, e disvelò ad essi i beni, de' quali goder si potea presso popoli più inciviliti, e sotto climi più favoriti dalla natura. Fu questa una misura degna veramente d'esser ispirata da vili eunuchi, e adottata da un Imperatore che fatto erasi loro schiavo.

Ciò non per tanto tutto non fu assolutamente mal fatto sotto il regno di Costanzo; il suo timido e sospettoso carattere adottar gli fece una mi-

sura di somma importanza, e che massimamente influì nei destini dell'Impero. Veduto già abbiamo che i Prefetti del Pretorio in sè riunivano una gran possanza militare, e molte civili incombenze, che all'immediato contatto metteanli coll' Imperatore. Ora Costanzo conservò bensì la carica di Prefetto del Pretorio, ma la privò della forza militare, lasciandole soltanto la civile giurisdizione ed una certa economica autorità; dimodochè quella carica, che fu dapprima militare soltanto, che divenne in seguito militare insieme e civile, finì per rimaner civile, e non altro. Ridusse parimente l'Imperatore tali funzionarj a soli quattro, assegnando a ciascun d'essi una particolar Provincia; la terza delle quali comprendea l'Italia, colle isole adiacenti, e l'Affrica. Erano a costoro subordinati tutti i governatori, presidenti, giudici, e magistrati; essi soli incaricati erano dell'amministrazion superiore delle pubbliche rendite, non meno che di quelle particolari del Principe; ma niuna specie d'autorità aveano sulle milizie. I Generali aveano il comando delle respettive legioni senza punto dipendere dai Prefetti, lo che veniva a togliere a questi ogni mezzo di farsi capi di parte, e d'adunar truppe contro la sovrana autorità. Dall'altra parte, siccome in forza del lor ministero apparteneva ai Prefetti il far pagare il lor soldo ai capi dell'esercito, trovavano questi in siffatta disposizione un freno potente alle ambiziose lor mire, ed almeno assai più difficilmente avrebber potuto contro il Sovrano rivolgere quell'armi che per sua difesa lor confidate egli avea. In cotal guisa i Prefetti tenevano in freno i Generali, questi i Prefetti, ed in grazia di questa separazion di poteri la tran-

quillità pubblica viemaggiormente assicuravasi; dimodochè, sebbene una tal disposizione non allontanò affatto ogni sorte di pericolo, vedesi non pertanto che da Costanzo in poi la vita degl' Imperatori fu più sicura che nei tempi a quello anteriori; per la qual cosa un simile sistema fu abbracciato anco in seguito da tutte le potenze, ed ancora ai dì nostri il veggiamo in vigore: tanto è manifesta e indubitabile l' utilità sua.

I Franchi e le altre germaniche nazioni, che sì imprudentemente Costanzo avea chiamate in ajuto contro il suo competitore Magnenzio, ben caro pagar gli fecero il servigio che reso aveangli; imperciocchè d' amici che erano, non tardarono gran fatto a dichiararsegli nemici, cominciando dal minacciar l' Impero dal lato delle Gallie. Fu perciò obbligato a spedirvi un Capitano di molta riputazione per contenerli; e fu questi Giuliano, unico de' suoi parenti che risparmiato egli avesse nelle sanguinarie persecuzioni contro essi ordinate. Il nominò Cesare, lo che significava che associavalo in qualche guisa alla sovranità sua, e dichiaravalo erede presuntivo dell' Impero. Giustificò Giuliano pienamente la confidenza che l' Imperatore avea riposta in lui, riportando molte vittorie contro i Barbari, e tal freno mettendo alle loro incursioni, che le frontiere ne rimasero per qualche tempo perfettamente tranquille. Ma tutto questo non avvenne senza gravi disgusti e rammarichi di Giuliano; imperocchè, piegando sempre al suo carattere invido e ombroso, Costanzo non mandò al suo Generale tutti quei soccorsi d' uomini e di danaro che necessarj gli erano per seguitare il corso delle sue militari operazioni; ed è pure da credersi che senza queste

contrarietà, Giuliano non era uomo da contentarsi d' assicurar momentaneamente la quiete delle frontiere, ma che talmente inseguito avrebbe e debellato i nemici, che per lungo tempo non sarebbonsi rilevati, onde tornare ad inquietarle. Veggendosi divenuto il bersaglio delle cabale e degl'intrighi della Corte, contro la quale ben sapea che non avria potuto trovar salvaguardia nel carattere dell'Imperatore, ne concepì del cattivo umore, la sua fedeltà raffreddossi: da un'altra parte l'esercito che affezionato erasi al suo vittorioso Capitano, vedendo l'ingratitudine colla quale ricompensati veniano i servigj di lui, lasciò strascinarsi dall'esempio pernicioso di quei tempi, e proclamollo Augusto, vale a dire Imperatore, in luogo di Cesare come avanti egli era. Questa nuova dignità confermata gli venne dal Senato, e dalle province che ricevettero le sue immagini. Ei si mostrò da prima, anzichè no, irresoluto ed esitabondo, ma poco dopo accettò, dichiarando per altro che riconosceasi dipendente dalla repubblica e da Costanzo. Nuovo in sostanza non era l'esempio di due Imperatori che di buon accordo governasser lo Stato, e certamente niuno vi era che più di Giuliano meritato avesse d'essere associato al supremo potere. Ciò comparir dovea tanto meno straordinario, in quanto che era egli stato dichiarato Cesare e presuntivo erede dell'Impero. Sanamente avria dunque operato Costanzo riconoscendo in esso il suo collega, e consentendo ad una misura che non era insolita, e di cui non poteva impedire ormai l'esecuzione; ma la cosa non andò in tal guisa. Vivamente ei s'oppose alla esaltazione di Giuliano; armaronsi i due Imperatori scambievolmente

d'una irreconciliabile inimicizia; ne sorse la guerra civile, durante la quale Costanzo abbeverato d'amarezza cessò di vivere. Fece egli morendo un atto eroico, che compensò in qualche guisa i falli di cui erasi reso colpevole verso i proprj parenti, e dichiarò suo erede l'istesso Giuliano, il quale videsi perciò unico possessore della Imperial dignità.

Giuliano, il quale, mentre Costanzo viveva, per acquistarsi la confidenza dell'esercito abbracciato aveva il Cristianesimo, veggendo l'autorità sua dopo la morte di quell'Imperatore ormai bene stabilita, gettò la maschera e dichiarossi Pagano, colla idea di ristabilire il culto degl'Idoli, e di distruggere affatto la Religione cristiana. Tutto pose egli in opera in questa occasione per denigrare la memoria di Costantino, chiamandolo novator pernicioso, distruttore del culto nazionale, e principale autore, grazie alle novità sue, dell'indebolimento dell'Impero. Cacciò dalla sua corte tutti i Cristiani, applicando loro i più ingiuriosi nomi, non risparmiando ne'suoi sarcasmi neppure il Divin Fondatore della lor Religione, ed aspramente perseguitolli con tutti i mezzi che trovavansi in potere di lui. Ristabilì nel tempo stesso il culto delle false divinità, rialzò i lor templi, e per ogni maniera annunziò l'intenzion sua di ricondurre l'opinioni e le costumanze al punto in cui erano avanti il regno di Costantino. Era questo senza dubbio un vasto progetto; se non che troppi progressi fatti avea il Cristianesimo, troppo era il Paganesimo screditato, perchè arrestarsi potesse il corso delle cose, facendo prevaler l'antica sulla nuova Religione. Giammai d'altronde la fede pagana por-

tato non avea seco lei, neppure nel tempo del suo massimo rigore, quella profonda convinzione che ispirò ai credenti quella de'Cristiani. Non può tra questi esservi indifferenza, se non altro pel timore de' gastighi dell' altra vita, e per una certa esaltazione di spirito, che necessariamente di loro s' impadronisce; mentre all' opposto presso i Romani, anche i più persuasi e convinti della verità delle loro religiose opinioni, mai non avea regnato quello zelo, quell' entusiasmo, quel fervore, che formano uno de' più distintivi caratteri della cristiana credenza. Il Tartaro dei Gentili che cosa è egli mai in confronto dell' Inferno? Quello d'altronde non minacciava che i colpevoli dei più enormi delitti; laddove il luogo di punizione pei Cristiani aperto è ad una infinità di colpe, ed il Cristiano ad ogni momento, ad ogni atto della vita sua ha innanzi agli occhi l' imagine del suo Inferno. Il solo dogma che fuori della Chiesa non v'ha salute, bastato avrebbe per formar entusiasti, ed imprimere al Cristianesimo uno straordinario vigore. Indifferentissimi erano su questo punto gli antichi Romani, come quelli pei quali eran buoni tutti gl' Iddii, tutti quanti indistintamente ammessi nella Repubblica: che se perseguitarono essi i Cristiani, ciò non fu già, generalmente parlando, perchè spinti vi fossero da religioso fanatismo, ma bensì da vedute politiche, perchè credettero che la nuova Religione rovesciar volesse quella dello Stato, lo che vero era di fatto. Essi consideraronla come una pericolosa innovazione atta a porre a soqquadro l' ordine pubblico. In cotal guisa, con l' indifferenza da un lato, e con lo zelo dall' altro, più non era uguale la bilancia tra le

due Religioni: il perchè tutte le persecuzioni che inflisse ai Cristiani Giuliano, a null'altro valsero che a far gettare alla Religione perseguitata viepiù profonde radici. Sorprende veramente come un uom di tal senno qual era quel Principe, e che naturalmente portato non era alla crudeltà ed al sangue, non abbia avuto ribrezzo di valersi del mezzo abominevole della persecuzione, mezzo che evidentemente produrre dovea tutto il contrario di ciò che ei proponeasi; se non che convien dire che lasciossi condurre dal proprio risentimento e dall'odio, nella esecuzione d'un progetto consigliatogli forse da una mal'intesa politica. Giuliano d'altronde con tutto il suo spirito avea nel carattere suo qualche cosa di pedantesco, amava le sottigliezze delle scuole, era in qualche modo un sofista, e perciò non esente da quell' asprezza, che mai disgiunta non va dalle scolastiche controversie. Del rimanente troppo lodata fu dai Pagani scrittori la memoria di lui, troppo dai Cristiani vituperata. Scorgesi non per tanto in mezzo a tutte queste divergenti sentenze, che, quando eccettuar si voglia la persecuzione, che fu una vera crudeltà ed un politico errore funesto del pari che inescusabile, Giuliano risplender fece sul trono talenti grandi, egualmente che grandi virtù, e che se non avesse egli vissuto in tempi difficilissimi, nei quali era forse impossibile oprare il bene, fatta avrebbe la felicità degli uomini che la Provvidenza chiamato avealo a governare. Per ciò che concerne alla Italia, questo Imperatore, occupato dapprima nelle Gallie, trasportato quindi a Costantinopoli, e morto poco dopo in una sua spedizione contro i Persiani,

non potè apportare in essa verun cangiamento di grande importanza.

Ed ecco che già ci approssimiamo al momento, in cui l'impulso che dal centro dell'Impero diretto si era verso le parti più esterne, divenir dovea retrogrado, e dirigersi dalle parti più esterne verso il centro medesimo. Le conquiste de' Romani ebbero il lor termine all'epoca presso a poco dell'Imperator Trajano, il quale dopo aver vinto i Daci, popoli che sparsi eransi nella Transilvania, nella Moldavia, nella Vallacchia, nella Servia ed in gran parte della Ungheria, ridusse il lor paese in provincia. Dopo questo ultimo moto eccentrico, fuvvi una specie di stagnazione, durante la quale nè l'Impero fece progresso sui popoli stranieri, nè questi sull'Impero; ma un tal' equilibrio non tardò guari ad alterarsi a danno di quest'ultimo, e ciò produsse la più importante rivoluzione che sulla superficie del globo operata si fosse giammai. Il colosso romano appoco appoco indebolivasi: degenerato era lo spirito delle legioni; la mollezza, l'ozio, la crapula snervato aveano tutti gli animi; il patriottismo erasi intiepedito, per non dire spento del tutto, e ciò per due motivi del pari possenti, e furono, da un lato la corruzione che tende ad isolar l'uomo, e fa sì che i doveri ai quali tenuti siamo verso i nostri simili, riguardati vengano come una speciosa frottola, con cui prendesi a gabbo la credula semplicità; dall'altro lato, la divisione dell'Impero tra Roma e Costantinopoli. Non può il patriottismo riferirsi che ad un solo oggetto; egli ha bisogno d'unità, e perisce qualor si divida. Tale fu appunto il frutto della risoluzione presa da Costantino. L'estensione che data erasi al di-

ritto di cittadinanza romana compartita a tutta l'Italia, quindi a tutte le province, avea già contribuito non poco a snaturare lo spirito pubblico, ed a raffreddar lo zelo patriottico. Roma infatti esser non poteva che in Roma; era impossibile che un Italiano ed un Gallo riguardassero i Romani, che conquistati gli aveano, e dai quali aveano ricevute tante ingiurie, con quella affezione medesima con cui guardavansi i Romani l'un l'altro; avvegnachè eravi da una parte risentimento, dall'altra orgoglio sensibilmente offeso; onde ormai più non esisteva, per dir così, fuorchè il corpo esanime dell'Impero, da che uscito erane lo spirito. Oltracciò le divisioni e le guerre sì frequenti e crudeli tra Imperatore ed Imperatore, e le ribellioni sì spesso fortunate dei capi degli eserciti, prodotto aveano nel popolo una grande indifferenza relativamente agli affari dello Stato. E qual mai interesse prender poteasi alla cosa pubblica, mentre sì mal governata ell'era da inabili ed ambiziosi capi, mentre tutte le sollecitudini, tutte le cure concentrarsi doveano tra le domestiche mura, per difendersi dalla rapacità e dagl'insulti d'una soldatesca sfrenata e insolente? Ove non esiste più patria, esser non può patriottismo; ed era ben quello il caso, in cui ciascuno dicea, come nelle favole: *Io non mi lascerò già imporre due pesi*. Circostanze di simil fatta prodotto aveano un male ancora più grande, ed era lo spopolamento delle province: è il libertinaggio il più attivo nemico che mai aver possa la moltiplicazion della specie. Roma avea cessato d'esser feconda, perchè le sorgenti della vita eranvi inaridite dai piaceri eccessivi od infami; niente più produttive non erano le provin-

ce, per motivo che esse abbandonavansi per correre alla capitale, e perchè il vizio eravi già penetrato; laonde Roma esisteva in mezzo ad una generazione d'uomini vilissimi ed effeminati.

Non sarà qui fuor di proposito d'entrare in alcune particolarità, le quali serviranno a far conoscere più luminosamente la verità del quadro da noi testè delineato. Giunto era a tal segno in Italia il rilassamento del costume, che riguardavasi il matrimonio come un giogo insopportabile, ed ebbero gl' Imperatori un bel far leggi sopra leggi contro i celibatarj, ed in favor de' mariti: mai non poterono venir a capo d'estirpare l'abito infame che prevalso avea del menar la vita in un licenzioso celibato; e sì grande divenuta eravi la rarità de' figliuoli, che ai tempi di Costantino erasi creduto dover concedere dei privilegj a coloro perfino che uno solo ne aveano. L'abuso del celibato, che cominciato aveva a radicar presso i grandi, erasi introdotto in seguito anco tra il popolo non solo in Roma, ma eziandio nelle province. La Campania specialmente molto a Roma vicina, e piena di deliziose ville attenenti ai più facoltosi Romani, trovavasi infestata da un tal flagello. Questo paese ricco naturalmente d'un sì fertile suolo, che prese nei moderni tempi il nome per eccellenza di *terra di lavoro*, divenuto era affatto inculto per mancanza di braccia che il coltivassero, nè più ormai presentava che l'aspetto d'una vasta solitudine; motivo per cui fu obbligato l' Imperatore Onorio ad esentare dalle pubbliche imposizioni una estensione enorme di quel territorio. Le province da Roma un poco più distanti come, a cagion d'esempio, la Gallia cisalpina, conservata

aveano più lungo tempo quella semplicità di costumi, che è la più feconda sorgente della popolazione; ma appoco appoco insinuossi il morbo ancor nel lor seno, ed accrebbesi poi a dismisura, allorchè gli Imperatori stabilirono la residenza ora in Milano, ora in Verona, ora a Pavia. Gli spettacoli, le feste, i divertimenti ( dice il Denina, storico di sommo pregio ) che ordinariamente la corte seguivano, le largità de' grandi allorchè specialmente prendean possesso di qualche dignità, nelle quali occasioni in pochi giorni parecchi milioni spendevano, i viveri che tanto i cattivi quanto i buoni Imperatori faceano distribuire, o gratuitamente, o à prezzo vilissimo, al popolo, servivano a meraviglia a mantener l'ozio ed il vizio che ne è la conseguenza, ed a nudrire tutte quelle politiche malattie che portano all'ultima rovina gli Stati. L'istessa Religione cristiana con procurare ai poveri abbondanti limosine, contribuiva non poco a perpetuare ed accrescere siffatti abusi; conciosiachè non solo a Roma accorreano gl' indigenti e gl' infermi per godere di quelle largità fastose, o di queste pie liberalità, ma gli oziosi eziandio e i vagabondi di tutte le specie vi si recavano per aver essi pur la lor parte; di modochè il benefizio in veleno trasformavasi. Da ciò conseguir dovea che le province si spopolavano, che abbandonavansi i lavori dell' agricoltura, e che pochissimi caricar voleansi d'una moglie e de' figli che poteano nascerne. Si amava assai meglio andarsene a Roma a godervi senza imbarazzi e senza pensieri i divertimenti del teatro e del circo; e Roma stessa che a tempo della Repubblica avuto avea sì abbondante popolazione da mandar colonie, tolte dal suo

proprio seno, a popolar le province, nell'epoca di cui parliamo, mancante com'era di popolazione propria, traeva a se quella delle province, rendendole così solitarie e deserte. Scarsissimo divenuto era negl'imperiali eserciti il numero de'soldati nativi d'Italia, e pochi erano gl'Italiani ammessi a partecipare delle ricompense in terreni che ai veterani elargivansi; imperciocchè tali ricompense divenute erano come privative dei Barbari che nelle armate servivano. Costoro come stranieri ben poco curavansi di posseder terre in Italia, e non conoscevano, nè amavano le fatiche della campagna. Pochi erano adunque i piccoli proprietarj: una gran parte de' terreni rimanevasi incolta, mentre consistea l'altra in vasti dominj appartenenti ai grandi di Roma, e principalmente ai Senatori; i quali però coltivar faceano le lor possessioni per mezzo di schiavi che nulla affatto aumentavano la forza dello Stato. D'altronde questo meschino vantaggio non tardò guari a mancare, da che le province orientali e le Gallie, che la più parte fornivano degli schiavi, presa avean l'usanza di crearsi degl'Imperatori, o di costituirsi de' particolari Sovrani. Gl'Imperatori per verità, veggendo il male, cercato aveano d'apprestarvi il rimedio. Aureliano tra gli altri avea mandato in Toscana e nella Liguria un buon numero di schiavi barbari, imitato in ciò da Valentiniano, il quale avea fatto passare sulle rive del Po una certa quantità di prigionieri fatti nella guerra germanica. Finalmente Frigerido Generale di Graziano sforzossi di ripopolare il paese di Parma, di Reggio, e di Modena, introducendovi molti prigionieri Goti, Unni e Rugii; se non che tali espedienti troppo.

eran lontani dal poter apportare un rimedio proporzionato al male, e lo spopolamento andava sempre aumentando, e sempre diminuendo la cultura del suolo. Nè molto più consolante aspetto le città presentavano; imperocchè per testimonianza di S. Ambrogio, Parma, Piacenza, Reggio e Bologna, città floridissime un tempo e popolatissime, ridotte erano in totale deperimento e rovina, e più non erano che miserabili avanzi, e, per servirmi delle espressioni del Santo Vescovo, cadaveri di città. Roma sola conservava la sua popolazione, ma a spese del rimanente d'Italia; e a che mai dall'altro canto servir poteano queste meschine reliquie d'una nobiltà immersa nell'ozio e ne' vizj, una moltitudine vilissima di schiavi codardi e corrotti, un vano e ridicolo corteggio di buffoni, d'istrioni, di ballerini, di ballerine, e d'eunuchi, una folla infine di abietti provinciali, che a mangiar veniano l'altrui pane, a passar le giornate a cianciare sulle pubbliche piazze, e le notti nei teatri, nel circo, e nei luoghi di prostituzione? Nulla servir può a provare l'orribil depravazione di quell'epoca, meglio del fatto seguente. Stavasi in Roma al tempo d'Onorio in gran timore d'una carestia; il perchè fu preso l'espediente di farne uscire tutti i forestieri, e l'ordine venne con tanto rigore eseguito, che se ne cacciarono via senza misericordia, e senza conceder loro la minima dilazione, una quantità d'uomini di lettere venutivi per cercarvi quei miserabili mezzi di sussistenza, che tuttavia procacciar poteva il talento; ma risparmiate furono nel tempo stesso le persone infami, e si permise di rimanere in città a tremila ballerine, e ad un egual numero di cantatrici coi loro maestri, e con

tutto ciò che componeva il numeroso lor seguito; cosicchè bastava esser addetti al servizio d'una commediante per ottenere un permesso di permanenza. In tal maniera ciò che ricusavasi alle arti, che elevano l'anima, e l'umana vita abbelliscono, concedeasi di buon grado ai turpi mestieri che snervano l'una, ed imbrattano l'altre. Qual maraviglia per tanto che soffogati rimanessero i talenti? Degenerate affatto erano la scultura e l'architettura, ad onta della sfrenata avidità che aveasi per gli spettacoli ed i teatri; nè più rispettavansi i lavori più insigni degli antichi maestri. Per un vano capriccio, per un bisogno qualunque di materiali, i mausolei, gli archi, le colonne atterravansi; e questa devastatrice mania, come pure l'ignoranza delle persone dell'arte, furono spinte tant'oltre, che il Senato eriger volendo un arco trionfale a Costantino, fece demolire uno di quelli che a Trajano eransi innalzati; e così quei marmi istessi che servito aveano ad onorare il vincitore de' Daci, impiegaronsi a celebrar le azioni di colui che dividendo l'Impero, preparato aveane la ruina. Le sculture di quel tempo sono di sì cattivo gusto e sì ridicole, che chiaramente si scorge aver la barbarie preceduto l'invasione dei Barbari.

Nè punto in migliore stato di quello delle belle arti, trovavasi la letteratura. Erano i letterati rarissimi, e la più parte stranieri, avvegnachè Egizio fosse Claudiano; e di patria incerta, ma non certamente italiano, Macrobio. Egli è pur da presumersi che il bel talento del primo sarebbe rimasto dalla miseria soffogato senza la protezione di Stilicone che Vandalo era. Tra gli scrittori ecclesiastici che tanta luce gettarono in quella

epoca tenebrosa, non può vantarsi l'Italia che del solo Sant'Ambrogio, oriundo però delle Gallie, quantunque venuto ei fosse a Roma fino dalla età più tenera, e che avesse ivi la sua educazione. Un solo studio allor prosperava, ed era quello della giurisprudenza, della qual facoltà possedea Roma una scuola famosa che ivi attirava un numero grande di studenti; lo che era pure un male non piccolo, imperciocchè i giovani insieme coll'istruzione de'lor maestri tutti i vizj apprendeanvi, di cui quella gran città era il ricettacolo, e ciò fino al punto che finiti gli studj più non voleano far ritorno alle patrie loro; onde vi ebbe d'uopo d'una legge speciale per costringerveli.

Inutile è dimandare se in mezzo a questo spopolamento della campagna, in mezzo a tal corruzione dell'interno di Roma, organizzar poteansi rispettabili forze militari. Fino dai tempi di Teodosio, il quale può considerarsi come l'ultimo de'Capitani romani, non trovavansi più in Italia se non pochi uomini atti alla guerra, e molto meno Capitani capaci di dirigerne le operazioni. A gran pena in due intieri secoli contarsi possono due uffiziali italiani, e quei pochi che a lunghi intervalli si mostrano, altro finalmente non sono che uffiziali subalterni; imperocchè i grandi, e specialmente i Senatori che altre volte facevansi gloria di condurre gli eserciti, aborrivano a questi tempi dalla milizia, come da una cosa incomoda e vile. A tal segno giunta era la lor codarda insolenza, che non solo ricusavano d'andare eglino stessi alla guerra, ma trovavan mal fatto che arruolar si volessero i loro domestici e i loro schiavi. Offrirono pertanto i Senatori una certa somma in oro all'Imperatore a

condizione ch' ei revocasse un ordine che cagionava ad essi tanto rammarico; come se stimato avessero molto utile ai loro interessi, osserva giudiziosamente il Denina, l'avere una numerosa e brillante servitù, nel momento in cui la patria e le case loro divenissero preda del nemico. Poltrire nella miseria e morir di fame meglio stimavasi da molti, che il prender l'armi in difesa della patria e del Principe; ed allora per la prima volta si vide quell'indegna viltà, che indusse taluno a tagliarsi il pollice per rendersi inabile al servizio militare. Se alcuni uomini conservato aveano pur qualche resto dell'antica energia, impiegavanlo a commetter violenze, e ad infestar il paese anche in mezzo alla pace; onde più niuna sicurezza, per cagione di questi malandrini, nè pei viandanti, nè pei coltivatori, nè per gli abitanti di case isolate. Nè già era soltanto per uccidere e per rubare che essi esercitavano siffatti ladronecci; egli era eziandio per impadronirsi delle persone e condurle in segreti e ben guardati sotterranei, affine d'impiegarle a guisa di schiavi a girar mulini, e ad altri penosi e servili lavori. Antico per verità era siffatto disordine, imperocchè incominiciato avea fino dal regno d'Augusto e di Tiberio; ma dopo Costantino moltiplicato si era all'eccesso, a cagione del progressivo indebolimento della pubblica autorità. Accadea pure talvolta che taluno per sottrarsi alla militar coscrizione andava volontariamente a rinchiudersi nelle case di forza, facendosi schiavo dei proprietarj delle case medesime; mentre tal altro rinchiuso veniavi forzatamente dai satelliti armati, che questi istessi proprietarj mantenevano al soldo loro per questo particolare ser-

vizio. Invano l'Imperatore Adriano per ovviare ad un sì ributtante disordine pubblicato avea una legge per proibire questa specie di fortilizj, perciocchè i grandi non continuarono niente meno le indegne lor pratiche, nè la gente del popolo mancava dal canto suo d'usare del dritto di *rappresaglia*, rubando e uccidendo i nobili che per l'Italia viaggiavano, e specialmente nei contorni di Roma. Il male divenuto era sì grave, che i Senatori medesimi più non s'ardivano recarsi alle loro campagne; vero è che esistevano rigorosissime leggi contro delitti di tal natura, ma erano esse divenute impotenti, perchè la corruzione invaso avea perfino il santuario della giustizia; lo che dir fece a un Romano, il quale essendo stato fatto prigioniero dagli Unni, erasi abituato a viver tra essi, che le leggi Romane erano eccellenti, ma che i magistrati incaricati di eseguirle ben tutt'altro faceano che il dover loro; ond'egli apertamente dichiarava amar meglio viver in mezzo ai Barbari, che in mezzo ai Romani. Nulla è più atto a porre in chiaro la corruzione di questa epoca che la moltiplicità delle ordinanze emanate dall'Imperator Onorio per estirparla. Accusavano i Pagani la cristiana Religione, e l'abbandono che in grazia di essa erasi fatto degli antichi riti, d'aver data causa ad un tal rilassamento di costumi; quale opinione confutar volendo S. Agostino, compose l'opera celebre: *De civitate Dei*. Dall'altra parte recherà forse non poca maraviglia che la Religion cristiana già sparsa ampiamente nell'Impero, e specialmente in Italia, non abbia avuto tanto potere da impedire un tanto disordine e tanti scandali.

Per render ragione di un tal fenomeno, fa d'uopo fermare un momento il nostro pensiero sopra due importantissime considerazioni; la prima ella è che una gran parte della nobiltà, d'onde principalmente derivata era la corruzione, persisteva con gran pertinacia nella idolatria, alla quale pur sempre erano attaccati molti individui del popolo, ed in particolar modo dentro la città di Roma. La moltitudine de' templi magnifici e riccamente decorati che ornavano quella capitale del mondo, e che in vigor manteneano tutte le rimembranze del Paganesimo; la frequenza degli spettacoli che tanta parte faceano del culto Gentile; il pregiudizio profondamente radicato, che Roma innalzata erasi al dominio dell'universo per una special protezione de' suoi Numi; l'odio e il disprezzo che i Romani da lungo tempo nudrivano contro gli Ebrei, presso i quali avea avuto il suo nascimento la Religione di Cristo; la santità istessa del Vangelo che altamente condannava i disordini d'un popolo immerso nella più abietta corruzione; tutte queste cagioni contribuir dovettero efficacemente a mantenere in vigore le antiche credenze, per fortificar le quali la superstizione non mancava pure di fare tutti i suoi sforzi. Erano tuttavia numerosi in Toscana gli aruspici, e siccome all'antica Religione le pratiche loro si riferivano, venivano anch'essi a formarle un nuovo ragguardevole appoggio, come quelli che realmente esercitavano un gran potere fondato sulle abitudini d'un tempo immemorabile. L'astrologìa, scienza vana e puerile, ma ricercatissima nei tempi d'ignoranza, poco non influiva ad impedir la caduta della Religion dominante. Popolato era il cielo di pagane

divinità; un gran numero d'astri portava il nome di questa o di quella; e siccome passano gli uomini con facilità dai nomi alle cose, e dal reale al figurato, queste divinità non poteano senza grandissimo sforzo escludersi dalla umana credenza. Oltre a ciò le divisioni che laceravano il seno stesso del Cristianesimo infra gli Ortodossi e gli Eretici, non erano certo un grande allettativo per ispirar fiducia sulla santità e verità dei nuovi dogmi. A Milano, come in altre città della Gallia cisalpina, indipendentemente dagli avanzi del Paganesimo, l'eresia d'Ario, la quale gettato vi avea profonde radici durante il regno dell'Imperator Costanzo, erasi mantenuta fino ai tempi di S. Ambrogio, ed apertamente protetta dalla Imperatrice Giustina, non contava niente minor numero di seguaci di quello ne avesse la cattolica Fede. Nè mancando più altre eresie, egli è ben naturale il pensare che i Gentili dicessero ai Cristiani, che lor predicavano per convertirli: *voi volete che noi pensiamo come voi: ma a chi di voi dobbiam noi credere? Cominciate da mettervi d'accordo, se volete che veniamo ad abbracciare la vostra Religione.*

Questa lotta tra la Religione antica e la nuova era certamente una delle principali cause della debolezza dell'Impero, essendo evidente che un Pagano non marciava volentieri alla comune difesa al fianco d'un Cristiano, nè questi al fianco di quello. Arrogi a tutte queste riflessioni che i Cristiani medesimi divenuti potenti conservato non aveano nella prosperità loro quella purezza di costumi che distinti gli avea nell'avversità. Alcuni parimente eransi fatti Cristiani per ipocri-

sia, vale a dire per semplice mondano interesse; altri infra i novelli convertiti, contutto che sinceramente abbracciato avessero la nuova Fede, spogliavansi difficilmente del vecchio uomo, nè rinunziar sapeano alle consuete licenziose pratiche, ed al tenor di una vita voluttuosa e profana. Professavasi bensì la Fede di Cristo, ma con pagani costumi; cosicchè può per avventura affermarsi, avere i Cristiani migliorato assai meno i Pagani, di quello che questi pervertito abbiano i Cristiani. Roma era una Babilonia, e la Chiesa stessa di S. Pietro, per servirmi della energica espressione di S. Agostino, divenuta era una sala da festini, piuttosto che una casa d'orazione. Tutto era perduto, perchè perduti eransi i costumi e l'amor della patria; e mentre la Religione antica che fortificava le civili istituzioni, vedea mancarsi un infinito numero di partigiani, la nuova Religione riguardata sempre come straniera, non ancora guadagnato avea tutti i cuori, nè penetrata era nelle viscere, per dir così, dello Stato, nè avea volte le volontà verso gl'interessi e la difesa della patria. I soldati erano in gran parte stranieri, i nazionali deboli e corrotti, i Romani più non esisteano fuorchè di nome.

Da un altro lato, e fuori dell'Impero, cresceano in silenzio e nelle selvagge virtù numerose popolazioni, agguerrite, ed avide della roba altrui. Stati erano lor cuna quei paesi del Settentrione sì fecondi d'uomini, perchè il rigore del clima presenta loro pochi oggetti di distrazione, e concentra le famiglie; paesi d'altronde per cui l'uomo aver non può grande attacco, prima perchè l'istesso rigore di clima gli rende poco ad abitarsi piacevoli, poi perchè una terra ingrata non cor-

risponde se non con grande stento alle fatiche dell'agricoltore, nè bastantemente fornisce con che soddisfare ai bisogni degli abitanti. In tal guisa le cause medesime che in queste regioni favoriscono la moltiplicazione degli uomini, spingono questi a gettarsene fuori, ed a versarsi su i loro vicini; le sole dolcezze d'un più fortunato paese potrian ritenerli, la sola forza respingerli. Ma allorquando queste due cagioni di ritegno più non esistono, quando da una parte sono i desiderj infiammati, dall'altra dissipati i timori, essi allora traboccano e formano quelle inondazioni che mutar fanno la faccia agl'imperj. Egli è appunto ciò che avvenne all'Europa nel quinto secolo dell'Era Cristiana, e che fu la necessaria conseguenza della situazion respettiva del Settentrione e del Mezzodì. Eravi in quello una numerosa e attiva popolazione; in questo una popolazion decrescente ed oziosa; là domestiche e guerriere virtù, qua pubblici vizj e privati; ivi la rapacità, qui l'attrattiva; là un governo in mano dei più valorosi, qua in man d'imbecilli. Presso i popoli settentrionali i grandi interessi dello Stato in generali assemblee discutevansi, tenute ad aperto cielo nel fondo delle foreste; gl'interessi medesimi abbandonavansi dai meridionali nel segreto de' gabinetti, ed anco talvolta in luoghi di prostituzione, a vili eunuchi e a cortigiane infami. Tra i primi le donne stimolavano il patriottico zelo, e per mezzo del loro ascendente tutte nutrivano le virtù che formano il nervo degli Stati; tra i secondi, adorate al tempo stesso e disprezzate, servivano le donne ad allontanar del continuo gli uomini dai generali interessi della patria, ed a concentrar le lor brame in segreti

godimenti, o in scandolose feste pubbliche. Presso gli uni tutta nazionale era la Religione, tutta spirituale presso gli altri; da una parte tutto cospirava a formar un popolo conquistatore, tutto preparato era dall'altra ad agevolargli le strade della conquista. Veduto già abbiamo come gl'Imperatori nella penuria in cui trovavansi di truppe nazionali aveano assoldato de' Barbari, i quali pervenuti erano a sì gran numero, che componeano ormai la più gran parte de' Romani eserciti. Abbiam veduto altresì che un Imperatore non credendosi in istato di poter resistere colle proprie sue forze ad un competitore che innalzato avea bandiera di ribellione nelle Gallie, avea chiamato in suo ajuto certe popolazioni che abitavano il fondo della Germania. Dalle relazioni che necessariamente stabilite eransi tra quei che veduto aveano il territorio romano, e quei che eran rimasti nel paese loro natìo, dovette facilmente risultar per questi ultimi da una parte il ben essere e i comodi di cui si potea godere nelle province più centrali, dall'altra la debolezza dell'Impero. Il nome d'Italia soprattutto suonava ben altamente alle orecchie loro; ei riguardavanla come un'altra terra promessa; sapevano che bene altro aspetto ella presentava che quello delle nevi e del ghiaccio, ben altri cibi che le carni di bestie selvagge, ben altre bevande che i licori spremuti da aspre e disgustevoli frutta.

Le nazioni che allor minacciavano il romano Impero, e che invaderlo doveano in breve e distruggerlo, sparse erano sotto nomi diversi in quell'immenso spazio che situato si trova tra il Danubio e il Don, e che oggidì comprende una parte dell'Alemagna, della Russia, della Polo-

nia, dell'Ungheria, e della Turchia europea. Conosceansi generalmente i popoli di queste contrade sotto i nomi di Germani, di Sciti, di Sarmati e di Tartari, ed anche più particolarmente sotto quelli di Franchi, Quadi, Daci, Goti, Alani, Gepidi, Unni, Rugii, Vandali, dei quali popoli i Daci soltanto erano stati sottomessi. Sembra altresì che gli Unni, dai quali in seguito ebbe a soffrir l'Italia le maggiori devastazioni, fossero indietro dalla parte di Oriente, ed è presumibile che abitassero il paese d'Astracan sul Volga verso le frontiere della Persia. Gli Alani occupavano il paese tra'l Don ed il Boristene, oggi il Dnieper: dominavano per conseguenza la lingua di terra compresa tra questi due fiumi e le rive settentrionali del Mar Nero, e di quello di Azof, ed erano propriamente gli odierni Cosacchi del Don. Da ciò risulta che i Barbari, i quali dapprima gettaronsi nel quinto secolo sul Mezzodì dell'Europa, mossero piuttosto dall'Oriente che dal Settentrione, e Russi furono particolarmente, conosciuti allora sotto il generico nome di Sciti. Quanto ai Goti ed ai Vandali, i quali maggior nome acquistaronsi per essersi stabiliti e più lungamente mantenuti in possanza, i primi in Italia, in Affrica gli altri e in Ispagna, certo egli è che più occidentali essi furono che gli Unni e gli Alani, e che il loro sciame partissi dalle settentrionali regioni della Germania.

Tutti questi Barbari erano dunque già pronti a mettersi in moto per assalire il romano Impero. Ciò non per tanto il nome d'Impero riteneali ancora in un tal quale rispetto, e il terrore dei romani eserciti, il cui prestigio non erasi intieramente per anco dileguato, serviva loro di qual-

che ritegno. Ma il momento giunse pur finalmente; e furono procedimenti iniqui e odiosi tradimenti per parte de' Romani, che diedero la spinta a mettersi in moto alle masse enormi che schiacciar li doveano. Sedea Valente sul trono di Costantinopoli; Atanarico, a cui succedè Fridigerno, governava i Goti; i quali, consentendolo gli Imperatori, eransi stabiliti sulla riva sinistra del Danubio; conciossiachè fino dal tempo d'Aureliano, i sudditi che la Dacia abitavano, fossero stati per ordin di lui trasportati sulla dritta, dimodochè divenisse il Danubio da quella parte il confine dell'Impero. In tale stato eran le cose, mantenendosi i Goti perfettamente tranquilli nei limiti che eransi loro assegnati, quando una improvvisa tempesta venne inopinatamente a scagliarsi sovr'essi dalle più remote regioni d'Oriente. Gli Unni, barbara ed inculta nazione, non avendo fisso domicilio, ed errando alla ventura nelle campagne da pertutto ove trovavano da far bottino, abbandonarono le sponde del Volga per venire a cercar fortuna dalla parte d'Occidente. Incontraron da prima gli Alani, Tartari e Cosacchi com'essi, i quali vivamente li combatterono, nè loro permisero di stabilirsi nel paese ov'essi abitavano, paese d'altronde che non presentava grandi attrattive. Portaronsi in conseguenza più avanti, e traversato il Boristene, penetrarono nella Germania, prendendo quindi la strada del Danubio per gettarsi in seguito sulle terre dell'Impero. Spaventati i Goti all'apparire d'un popolo sì strano, e la cui fisica conformazione avea perfino qualche cosa di straordinario, fuggirono verso il Danubio, supplicando i Romani di voler tra loro riceverli, onde non divenir

preda d'una incognita e sì spaventevol nazione, promettendo per parte loro di uniformarsi in tutto e per tutto alle leggi dell'Impero. Per ispirar poi anco maggior fidanza proposero di farsi Cristiani, ove lor si mandassero predicatori esperti nel loro idioma. Profittò Valente della propizia occasione: li ricevette con gioja, e come sudditi dell'Impero li distribuì nella Mesia, la quale comprendea tutto quel territorio che forma oggidì la Bosnia, la Servia, la Bulgarìa, con parte della Bessarabia. Sperava di farsi con essi un'argine, un baluardo contro le invasioni delle altre nazioni barbare, che cominciavano a minacciarlo; laonde spedì per governarli Massimo e Lupicino, due romani uffiziali, che ad una sordida avarizia, ad una straordinaria rapacità aggiungevano un gran malcontento della misura che l'Imperatore adottato avea relativamente a quelli stranieri. Cercarono in conseguenza di vessarli con tutti i mezzi che trovavansi in poter loro. Giunti i Goti in gran numero nel nuovo paese, inculto e devastato dalla guerra, provarono tosto una gran carestìa, per cui di fame moriansi anche i loro cavalli. Massimo e Lupicino ebber l'incarico di sovvenire ai loro bisogni; ma essi, dominati com'erano dall'avarizia e dall'odio, vendettero a quei nuovi sudditi dell'Impero i viveri e i foraggi a sì alto prezzo, che i miseri compratori costretti furono a dare in pagamento perfino i propri figli. Più particolarmente ancora manifestossi l'odioso carattere de'due Uffiziali romani nella importante circostanza seguente. Lupicino invitò ad un pranzo il Re de'Goti, Fridigerno, il quale v'intervenne, accompagnato da un certo numero di sua gente; quando il romano Uffiziale, calpestando le più sacrosante

leggi della ospitalità, ordinò alle sue truppe di trucidar la scorta del Re, e quindi il Re stesso. Le grida dei feriti e i gemiti de'moribondi pervenner ben presto alle orecchie di Fridigerno, il quale pieno d'indignazione per tradimento sì nero levossi bruscamente da tavola, accorse in ajuto dei suoi, e fece una grande strage de'Romani. Si accese per tanto con furore la guerra tra le due nazioni, e i Goti, dalla parte de' quali trovavasi in questa circostanza la ragione e la giustizia, furono eziandio dalla sorte favoriti, imperciocchè riportarono una compiuta vittoria, e nel paese stabilironsi non più in qualità di refugiati e di sudditi, ma come assoluti padroni. Marciò contr'essi alla testa di numeroso esercito l'istesso Imperator Valente; ma vinto e ferito in una ordinata battaglia, fu dai nemici raggiunto e bruciato vivo in una capanna, ove rifugiato erasi per farsi medicar le ferite. Avvenne questo gran fatto nelle vicinanze d'Adrianopoli.

Una sì strepitosa vittoria riportata sulle truppe imperiali condotte dall'Imperatore in persona, e la morte di questo medesimo Imperatore diedero ai Goti un immenso ascendente, e sparsero il terrore su tutto quanto l'Impero. I due fratelli Graziano e Valentiniano proclamati vennero Imperatori, il primo d'Oriente, l'altro d'Occidente, il quale in età soltanto di tredici anni trovavasi colla madre Giustina in Milano. Graziano istesso non contava più che venti anni. Come potea mai sperarsi che questi due Principi in sì giovane età, fossero in istato di dar vigore bastante al loro governo, e tale da poter resistere in Oriente all'impeto di Barbari resi audaci dalla vittoria, o in Occidente agli attacchi che ad ogni istan-

te rinnovellavano contro le Gallie i Germani? Videro per tanto i consiglieri di Graziano che l'unica speranza di salvare in sì critico emergente l'Impero, consisteva nell'appoggio che offrir gli potea qualche Generale che fossesi fatto nome di saggio e di valoroso. Tale erasi appunto Teodosio, il quale nella estremità della Spagna sostenuto avea con brillanti fatti d'arme l'onore del nome romano. Graziano confidolli pertanto il comando degli eserciti; ed affinchè esercitar potesse l'autorità sua con più venerato ed imponente titolo, e forse per prevenire qualche mira ambiziosa che nascer potesse in quell'intraprendente Capitano, amato dalle milizie e coperto di gloria, il dichiarò Augusto, e suo collega fecelo nell'Impero, lasciandogli a governar l'Oriente, come la parte più esposta agl'insulti de'Barbari; e recandosi, quanto a se, nelle Gallie per opporsi ai Germani. L'Imperatrice Giustina ed il giovane Valentiniano continuarono intanto a restare in Italia. La bontà di Graziano, l'accortezza di Giustina, la quale sullo spirito del giovane di lei figlio esercitava il più illimitato potere, e finalmente il valore di Teodosio, sperar faceano un regno glorioso e felice. Quest'ultimo infatti contener seppe i Barbari sulla riva del Danubio; mentre Graziano traendo al suo seguito un numeroso esercito composto in gran parte di Barbari, e principalmente d'Alani che egli avea presi al suo soldo, non fu men fortunato contro i Germani nelle Gallie. L'Italia, sebben vivente in continuo timore, per vedersi da due opposti lati, dall'Oriente cioè, e dall'Occidente, minacciata, gustò tuttavolta per qualche tempo il riposo; ma guari non andò che l'antica piaga

dell'Impero, quella cioè degli usurpatori, venne a riaprirsi. Un certo Massimo, uffiziale di distinzione, invidioso della preferenza che data si era sopra di lui a Teodosio, si pose nelle Gallie in istato di ribellione, e traendo al partito suo una porzion dell'esercito, attaccò e fece morire in una battaglia il buon Graziano, e si recò quindi sulle alpi Cozie, ove misesi in attitudine di minacciar l'Italia, lo che obbligò Giustina a fuggir con suo figlio da Milano. Massimo fu in seguito riconosciuto Imperatore da Teodosio e Valentiniano; ma l'accordo stabilitosi infra i tre Imperatori non era che di semplice apparenza; cosicchè ad onta delle pratiche poste in opera dal Santo Vescovo Ambrogio per condurli ad una sincera riconciliazione, giammai non poteron distruggersi i germi della discordia che fino dal bel principio erano tra loro esistiti. Essa scoppiò alla fine infra Teodosio e Valentiniano da una parte, e Massimo dall'altra. Dopo avere invasa e percorsa da vincitore l'Italia, fu quest'ultimo completamente battuto da Teodosio sulla Sava, onde ritornò l'Italia sotto l'ubbidienza di Valentiniano. I due Imperatori recaronsi a Roma ove accolti furono in mezzo alle generali acclamazioni; tenendosi principalmente volti gli sguardi verso Teodosio che saputo avea co' suoi militari talenti tenere i Barbari in freno, e debellare l'usurpatore. Quanto a Valentiniano, non durò la prosperità sua lungo tempo, imperocchè fu poco dopo messo a morte da un generale per nome Arbogasto, su cui riposto egli aveva ogni sua fiducia. Solo adunque trovandosi Teodosio in possesso del trono imperiale, vendicò sulla persona d'Arbogasto l'uccisione del suo collega Valenti-

niano, e soffogò la ribellione d'Eugenio, che ad Arbogasto era succeduto. Pochi al certo stati sono i Sovrani al pari di Teodosio per gloria militare famosi; ma considerato sotto altro aspetto, ei non fece che peggiorare il male prima di lui cominciato, imperciocchè riempì gli eserciti di stranieri, stati essendo la più parte de' suoi soldati Goti, Alani, ed altri Barbari, i quali, rotti una volta i ripari e ammessi veggendosi nelle armate romane, in folla accorreano per farvisi arruolare. In cotal guisa quest'Imperatore, il quale colla vastità ed arditezza de' suoi concepimenti potuto avrebbe per avventura far'un gran bene all'Impero, agguerrir nuovamente i suoi sudditi, ristabilir la militar disciplina, non fece che piegar d'avvantaggio a questa disciplina i suoi naturali nemici, ed immergere sempre più gl' Italiani nella mollezza e nell'ozio. I Barbari, tuttochè ubbidienti ancora all' Imperatore, erano già in sostanza i padroni, conciossiachè la corporale lor forza, il loro valore, l'abito che fin da'loro primi anni contratto aveano di sopportar le fatiche, la confidenza che mostravano in essi i Sovrani, le vittorie che riportate aveano, tutto contribuiva a dar loro un'idea ben di se stessi vantaggiosa, a far lor credere esser'eglino uomini superiori a tutti gli altri sudditi dell'Impero. Infatti, ove eccettuar si voglia la sete della rapina, necessaria conseguenza della miseria del lor paese natìo, e della guerriera e vagabonda vita, che astretti erano a menare, valeano essi molto più che i Greci e i Romani di quei tempi, e potuto avrebbero ritemprare il carattere de' due popoli degenerati, se al momento delle loro conquiste non se ne fossero resi assoluti padroni, e non avesse-

ro sempre più allontanato i vinti dalla militare carriera.

La Religione cristiana contribuì ancora non poco ad avvantaggiare i Barbari, ed a render gli Italiani poco al mestier dell'armi inclinati, essendo impossibile che nel primo fervore che essa ispirava, non distaccasse in qualche guisa dai mondani interessi coloro che l' abbracciavano; imperciocchè non fu, se non gran tempo dopo, che questa divina Religione ben lungi dal prescrivere, ben lungi pur anco dall'autorizzare indistintamente un cotale abbandono, raccomanda al contrario l'amor della patria, la difesa dei suoi dritti, la resistenza ai nemici dello Stato (*).

(*) La religione cristiana anche nel più gran fervore dei suoi principj mai non ha prescritto il generale abbandono degl'interessi mondani, in guisa che abbia avuto bisogno *gran tempo dopo* di raccomandare l'amor della patria, la difesa de'suoi dritti, e la resistenza contro i nemici dello stato. Tutto quello che qui s'avanza dal sig. Botta vien formalmente contradetto dai più conosciuti storici monumenti, sì politici che ecclesiastici; i quali ci fan sapere che i romani eserciti, anche sotto gl'Imperatori idolatri e persecutori del Cristianesimo, erano pieni di soldati cristiani. Comunque voglia opinarsi sul fatto della famosa legione *melitena* o *fulminante* composta di soldati cristiani, a cui, secondo alcuni storici, fu debitore Marc'Aurelio della sua vittoria contro i Quadi, egli è indubitato che Tertulliano senza tema d'essere smentito da chicchessia e tacciato di millantatore, potè dire fin da'suoi tempi in faccia a tutto il gentilesimo, che i Cristiani benchè *nati di jeri*, riempivano già non solo le città, le isole, i municipj ec., ma eziandio tutti i rami della pubblica amministrazione, gl'impieghi civili e militari, altro non lasciando di privativa ai pagani che i soli lor templi: *Hesterni sumus, et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, municipia, conciliabula, magistratus, comitia,* CASTRA IPSA ec. *sola relinquimus templa* (Tertul. Apol. C. 35, e 36.). (Nota del T.).

Confessar bisogna che una siffatta generazione non era molto in istato di far resistenza ad uomini nella militar disciplina invecchiati, avvezzi alle fatiche della guerra ed allo strepito delle armi, e la cui Religione maravigliosamente serviva il lor genio avventuriero e conquistatore.

Teodosio avea cessato di vivere; e i due suoi figli Arcadio ed Onorio succeduti erano, il primo all'Impero d'Oriente, a quel d'Occidente il secondo. Istruito da S. Ambrogio nei dogmi della Religione, e nella Cristiana morale, era Onorio un Principe di gran pietà; ma debole e timidissimo di carattere spinse all'eccesso il religioso suo zelo, ed invece d'occuparsi delle cure dell'Impero, succeder facea del continuo editti a editti contro i pagani e gli eretici. Questa debolezza del principe, la disorganizzazione degl'imperiali eserciti, le mollezze degl'Italiani, punto ignote non erano ad Alarico allora Re de'Goti, il quale conoscea già l'Italia, ed appreso aveva a giustamente apprezzarla, avendo egli combattuto sotto Teodosio e contro Massimo, e contro Eugenio. Risolse ei dunque di profittare della propizia occasione; ond'è che adunati i suoi popoli rappresentò loro quanto era meglio andare in cerca di buoni reami in mezzo ancora ai perigli ed alle fatiche della guerra, che di rimanere in riposo, ma schiavi ne' regni altrui; che lontana non era l'Italia; che questo paese prometteа loro con la sua opulenza un copioso bottino ed un piacevol soggiorno colla bellezza sua; che nè soldati, nè Capitani là erano capaci di far resistenza; che entrerebbero essi in Italia, la devasterebbero spingendosi fino a Roma, d'onde non partirebbero che dopo averla presa e saccheggia-

ta; che potean esser certissimi di trovarvi immensi tesori accumulati da tanti secoli e che resa aveanla la prima Città del mondo. Tali esortazioni dell'audace e valoroso lor condottiero accolte furono dalle più rumorose e generali acclamazioni di quei Barbari; e ben tosto tutta l'armata, o per dir meglio, tutta la nazione si dispose a seguirlo per la spedizione d'Italia; ove egli entrò difatti verso l'anno 400 dell'Era cristiana. L'Imperatore, il quale per vegliar più d'appresso su i movimenti de' Barbari, e per opporsi con miglior successo al loro passaggio, recato si era a Ravenna in compagnia di Stilicone, suo primo ministro e generale delle armi, l'Imperatore, io dico, preso da subito spavento all'approssimarsi d'un nemico sì formidabile, ritirossi ad Asti, che da Stilicone fu fatta fortificare in gran fretta nella miglior maniera che possibil gli fu in sì pressante bisogno. Passate avendo il Re de' Goti le montagne d'Aquileja, traversò i paesi veneti, e la Gallia cisalpina fino al Piemonte, lasciando da per tutto dietro a sè spaventevoli tracce della crudeltà e del furore dei suoi soldati. Nulla saziar potè l'avidità insaziabile di quei Barbari. Non cercò Alarico di marciar direttamente su Roma, perchè suo disegno era di sorprender prima il romano Imperatore nella città d'Asti. Furonvi molti parziali incontri tra le due parti, nei quali combatterono gl'imperiali assai meglio di quello che sarebbesi mai potuto aspettare da truppe pochissimo disciplinate, e composte in gran parte di soldati appartenenti a quella nazione medesima che stava loro a fronte, e contro cui combatter doveano. Tirato finalmente dall'abile Stilicone sulle rive del Tanaro superiore, ove il ter-

reno montuoso e coperto di boscaglie non permetteagli di distender comodamente i suoi numerosi battaglioni, Alarico rimase sconfitto in una campal giornata sotto Pollenza, in cui morti rimasero un ragguardevol numero di Goti. Havvi apparenza che Stilicone avrìa potuto profittar meglio della sua vittoria con distrugger per l'intiero l'armata nemica; ma, o che non si fidasse egli gran fatto delle proprie truppe, ov'esse specialmente venissero a sbandarsi per inseguire i vinti, o che fin d'allora, come alcuni scrittori pretendono, covasse l'idea d'un tradimento contro i due Imperatori, servendosi d'Alarico per conquistare in pregiudizio d'Arcadio alcune provincie dell'Imperò orientale, ei contentossi d'obbligare il Re goto a restituire il bottino che fatto avea, permettendogli di ritirarsi pacificamente cogli avanzi delle sue truppe in Epiro; e sembra eziandio che quel Re, giurato avendo fedeltà ad Onorio, ammesso fosse al servizio di questo Imperatore. Una tal circostanza sembra fare assai manifesto il filo della trama che si è a Stilicone rimproverata, e che il condusse in fine alla propria perdita. Avea questo ministro un figlio per nome Eucherio, pel quale nutriva egli la più gran tenerezza. Ora il potere straordinario che acquistato si era alla corte, l'ascendente che avea sullo spirito dell'Imperatore, la vittoria testè riportata sopra Alarico, tutto questo servito avendo a fomentar' il suo orgoglio ed a stimolarne l'ambizione, credette essergli ormai permesso d'aspirare al grado supremo, se non per se stesso, almen pel suo figlio. Incerto è non per tanto, per non dire assolutamente falso, aver lui concepito progetti contrarj agl'interessi d'Onorio ed

alla fede che giurata aveagli, potendo piuttosto credersi che verso Oriente rivolte fossero le sue mire, e che coll'ajuto d'Alarico, che renduto egli erasi favorevole, attesa la facilità con cui avealo lasciato uscir d'Italia dopo la disfatta di Pollenza, sperasse impadronirsi di qualche provincia europea attenente ad Arcadio, per formarne una sovranità a favore d'Eucherio suo figlio. Qualche cosa di simile abbiam noi veduto ai dì nostri (tanta han tra lor somiglianza i favoriti di tutti i tempi) allor quando il Principe della Pace, col mezzo della potenza di Napoleone, sperò farsi Sovrano d'una parte del Portogallo. Quanto a Stilicone, uno stimolo potentissimo all'ambizione di lui esser potea pur anco l'invidia ch'ei portava a Ruffino, primo ministro d'Arcadio, e che in nulla a Stilicone cedea, nè punto minore influenza esercitava sullo spirito del suo Sovrano, di quel che aveva il rivale su quello d'Onorio; combinazione certamente notabile di due Imperatori ugualmente deboli di carattere, governati amendue da due uomini forniti entrambi di pari audacia e talento. Tali adunque essendo le disposizioni e le mire di Stilicone, recar non dee maraviglia aver lui riconciliato Onorio con Alarico, aver permesso a questi d'accostarsi alle frontiere orientali, e fatto sì che dal suo Principe pagata venisse a quel Re barbaro una determinata annua somma di danaro. Sembra d'altronde fuor d'ogni dubbio che Alarico si fosse impegnato a secondar i disegni di Stilicone, colla speranza dal canto suo di poter conseguir egli pure il possesso d'una provincia in cui riposar si potesse co' proprj soldati stanchi ormai di tante escursioni, e spaventati tuttora delle disgrazie di Pollen-

za; avvegnachè più non lusingavansi questi Barbari poter tentare qualche importante impresa contro l'Impero d'Occidente, fintanto che il terribile Stilicone tenesse ivi il timon degli affari.

La convenzione da Alarico stipulata col ministro d'Onorio dispiacque altamente ad un'altra porzione di Goti che ubbidiva ad un Re, nomato Radagasio; imperciocchè consideravano questi uomini bellicosi come un grande scorno per la loro nazione che Alarico abbandonato avesse l'Italia sì presto, e molto più ch'ei si fosse messo al soldo de' Romani, pei quali nudrir non poteano che disprezzo. Vollero dunque vendicarsi dell'affronto che a lor credere ricevuto aveano, con aprirsi di nuovo il passaggio in Italia, portandovi il ferro ed il fuoco. Adunò Radagasio a tal'uopo un'esercito, dicesi, di quattrocento mila uomini, cui unironsi alcuni soldati malcontenti di Alarico, prese la via dell'Alpi giulie, e spargendo per ogni dove terrore e spavento, calossi in Italia.

Trovavasi a Ravenna Onorio al momento in cui addosso piombavagli siffatta orribil tempesta: supposto avendo che il nemico venuto sarebbe per la parte del Norico, avea egli fatto alcuni preparativi per opporsegli; ma i Goti il sopravanzarono sulla sinistra, e su Bologna avanzandosi, incominciarono a devastare le fertili campagne adiacenti. Frattanto Onorio, o, per dir meglio, Stilicone, poichè era egli l'anima di tutte le operazioni, ottenne, mediante la sua posizion di Ravenna, che Radagasio prese per andare a Roma, oggetto primario di sua spedizione, la strada della Emilia e della Toscana piuttosto che marciar direttamente alla volta di quella città pel Piceno e per l'Umbria. In due modi funesto ai Barbari

fu un giro siffatto; primieramente furono obbligati ad allungare considerabilmente il viaggio; in secondo luogo essendosi impegnati nelle sterili ed astruse forre dell'alta cresta degli Apennini, che il Bolognese divide dalla Toscana, e' si trovarono a mancare di viveri e di foraggi. Le medesime difficoltà incontrarono al giunger loro in Toscana; oltredichè questo paese montuoso e tagliato frequentemente da stretti valloni, non permetteva alla innumerabile lor moltitudine di distendersi, come avria potuto fare in una aperta e molto estesa pianura. Ciò era appunto quel che bramava, e che preparato avea Stilicone; il quale avvisato appena della direzione che avea presa il nemico, ordinò che l'imperiale esercito marciasse tostamente alla volta di Firenze, ov'esso difatti arrivò mentre erano i Barbari tuttora imbarazzati nelle gole degli Apennini; cosicchè l'armata di Stilicone situata trovavasi tra quella di Radagasio, e la meta, a cui questi ardentemente aspirava, vale a dire, Roma. Un tale giudizioso divisamento veder fece in Stilicone i talenti d'un gran Capitano; e ciò che alcuni giorni dopo ne avvenne, il mostrò ancor d'avvantaggio; imperocchè, senza dar tempo a Radagasio di riconoscersi, di riordinar le sue truppe, di spingersi più innanzi, e recarsi in paese, ove poter vantaggiarsi colla superiorità del numero, bruscamente il venne ad attaccare sotto Fiesole, e ne riportò una delle più complete e decisive vittorie di cui facciano menzione gli annali del mondo. Più di centomila Barbari tagliati a pezzi rimasero sul campo di battaglia; il rimanente ritirossi su i monti di Fiesole, ma circondati per ogni lato dal vincitore, di fame la più parte perirono o di malattie,

gli altri furono fatti schiavi; de' quali fu pure sì grande il numero, che vendeansi a vilissimo prezzo come tante bestie da soma. Tra coloro che sulla montagna perirono di malattia fuvvi l'istesso Radagasio, i cui quattro figli fatti prigionieri, lungamente al padre non sopravvissero, essendo stata loro tagliata poco dopo la testa; cosicchè dir si può che fu veramente un totale esterminio quello con cui terminossi la seconda irruzione dei Goti in Italia. Questa gran lotta, nella quale spiegò Stilicone tanta abilità e bravura, è una prova ben'evidente che fedele era egli rimasto ad Onorio. Celebrò Roma con sontuose feste pubbliche la vittoria di Stilicone; il ricevè come in trionfo in mezzo agli applausi universali, e gli eresse in Campidoglio una statua d'argento conforme solita era praticare verso quei benemeriti cittadini, che essa decorava col nome di padri della patria. Anche l'Imperatore, il quale avea presa in isposa la prima delle figlie di esso, essendone rimasto vedovo, per onorarne viemaggiormente il padre, sposò la seconda, divenendo in tal guisa due volte genero del suo primo ministro.

Ma il momento, in cui al più alto grado salita era la potenza di Stilicone, ed in cui brillava la sua gloria del più vivo splendore, fu il momento appunto della caduta di lui. È assai verisimile che una sì grande elevazione fatto avesse non pochi gelosi, e che gli risvegliasse contro i consueti intrighi di corte. Non era certo da tanto il debole Onorio per discoprirli, o per reprimere gli ambiziosi, i quali probabilmente altro scopo non aveano, mentre affettavano tanto zelo per la sicurezza dell'Imperatore e per lo ben dello Stato, che di levarsi davanti agli occhi un rivale. Il

regno de' principi deboli è sempre un bel campo di battaglia per gli ambiziosi. Possibile egli è altresì che Ruffino, avuto avendo sentore dei disegni di Stilicone sull' Impero d' Oriente, di concerto con Arcadio svelati gli abbia ad Onorio; qual supposizione ove fondata pur fosse, rimarrebbe sempre a discutersi sino a qual punto potesse Stilicone riputarsi colpevole verso l' Imperator d' Occidente, per aver macchinato una trama contraria agl' interessi di quello d' Oriente. Per decidere con qualche fondamento siffatta questione faria d' uopo precisamente conoscere quali si fossero le politiche relazioni che tra i due Imperi allora sussisteano; ma se giudicar se ne debbe dalle notizie che ce ne son pervenute, opinar potrebbesi esser' eglino stati totalmente divisi l'uno dall' altro, che erano realmente due Imperi e non uno, e che trovavansi uno dall' altro in una quasi assoluta indipendenza; cosicchè poteva altri esser nemico di quello senza esserlo di questo, e se scambievolmente soccorrevansi eglino fra loro in qualche pericolosa circostanza, lo che per altro non sempre accadea, egli era perchè spontaneamente il voleano, non già perchè ne avessero l' obbligo. Infatti nè l' Impero d' Occidente corse in ajuto di quello d' Oriente nella guerra Persiana, nè quest' ultimo soccorse il primo, allorchè Alarico e Radagasio assaliron lo. Tali considerazioni ci porterebbero per avventura a credere che quand' anche fosse Stilicone realmente colpevole verso Arcadio, esserlo non potea del pari verso Onorio. Che che di ciò sia, fatto egli è che al momento, in cui ricevuta avea la commissione di recarsi con un potente esercito in Oriente per sostenere i dritti di Teodosio, figlio

d'Arcadio che avea testè cessato di vivere, Stilicone fu messo a morte, ed anche in modo crudele, d'ordine espresso del suo genero e Sovrano; portando i motivi del fatal decreto che commessi avea gravi delitti contro la repubblica, e specialmente che avea egli introdotti i Vandali nelle Gallie e i Goti in Italia. Assai vago era il primo di questi *considerandi*, l'altro manifestamente assurdissimo; perciocchè sarebbe stato certo per parte di Stilicone un bel modo di chiamare i Goti in Italia, quello di sterminarveli; certamente non ne sarebbero andati gran fatto d'accordo nè Alarico, nè Radagasio. Havvi in tal sorta d'avvenimenti qualche cosa di sì straordinario e singolare, che nell'attuale stato della civil società non poco stentiamo a comprenderli. Un'Imperatore che prende in moglie, una dopo l'altra, due figlie del suo primo Ministro, che senza forma veruna di processo, e sulla semplice denunzia d'un'uffiziale delle sue truppe, per nome Olimpio, rivale manifesto di Stilicone, condanna a morte il suo suocero, spirar facendolo tra i tormenti più orribili; che si priva tutto ad un tratto d'un'uomo che reso aveagli pochi giorni prima il più segnalato servigio, conservandogli in fronte colla sconfitta de' Goti l'Imperiale diadema; che finalmente gli toglie l'autorità e la vita per pretese intelligenze di lui con quei Goti medesimi, dai quali sì di recente liberato lo avea, un tal Sovrano, convien pur confessarlo, non dà certo agli occhi nostri troppo buon saggio di dignità, di giustizia, di gratitudine, d'umanità. È facile, dopo siffatti esempli, il giudicare quanto sia pernicioso il dispotico potere, in ispecial modo quando esercitato egli è da un Principe debole; eppure

questi Imperatori non cessavano di promulgar leggi sopra leggi dirette a toglier gli abusi dalla pubblica amministrazione, e portavano eziandio nella compilazion di tai leggi tutta la sottigliezza a cui abituati eransi nelle dispute teologiche; se non che ben poco effetto esse produceano, perchè mancava loro la prima di tutte le sanzioni, cioè l'esempio del Principe.

Molto non tardarono gli avvenimenti a provare quanto imprudente era stato Onorio nel privarsi d'un sì abile uomo qual era Stilicone, innumerabili stati essendo i mali che alla Italia specialmente derivarono. Infatti, veggendo Alarico che, morto il Generale vittorioso, l'occidentale Impero rimasto erasi quasi senza difesa, si mise nuovamente in moto, e passando in Italia, venne a porre l'assedio all'istessa Roma. Estrema era la sua rabbia, per motivo che al momento della caduta di Stilicone, gli uffiziali dell'Imperatore credendo o fingendo credere che i Goti rimasti sul territorio dell'Impero, fossero partigiani del ministro caduto in disgrazia, fecero man bassa su tutti coloro che di quella nazione incontravano; che anzi talmente spietati mostraronsi, che ovunque imbattevansi in donne, fanciulli, e parenti di Goti o d'altri stranieri, spogliavanli, gli opprimevan d'oltraggi, e finalmente uccidevanli. Circa trentamila di essi presero la fuga per sottrarsi a sì crudele carnificina, e in Germania nelle braccia d'Alarico rifugiandosi, lo scongiurarono di vendicar il sangue de' loro compatriotti, con dichiarar ad Onorio la guerra. Vedesi da ciò che la barbarie non era poi tutta dal lato dei Barbari, e che le calamità dell'Italia il frutto non erano soltanto della rapacità straniera,

ma ben'anche, e ben più, del furore de' proprj figli. Tempi in vero deplorabili, in cui una Religione santissima nulla potea, in cui senza effetto rimaneansi l'esortazioni d'un Ambrogio, in cui regnavano il tradimento e l'ingratitudine, in cui un cieco e imbecille furore chiamava sulla misera Italia un furor guerriero e selvaggio! Lo sdegno d'Alarico s'accese ancor d'avvantaggio da un nuovo misfatto de' Romani. Serena vedova di Stilicone, era in Roma al momento dell'assedio, ove pur rinchiusa trovavasi Placidia, sorella dell'Imperatore, la quale sfogar volle la sua rabbia contro la compagna di colui che salvato avea più di una volta l'Impero. Viene in sospetto Serena di aver ispirato ad Alarico il progetto di calare in Italia, e d'assediarne la capitale; parlasi di segrete intelligenze da essa tenute col Re goto, e ciò basta perchè tosto sia messa a morte. Dal che divenuto Alarico viepiù furioso, stringe più da vicino la città, e tolta avendole ogni comunicazione col Tevere, la riduce alla più grande estremità. La mortalità succede ben presto alla fame; l'infezione cagionata dal numero de'cadaveri che non poteano sotterrarsi fuori di città, produsse infine una peste che quanto prima per tutta Italia si estese. Per giunta di calamità, un morbo epidemico manifestossi nel tempo stesso fra gli animali, che in numero immenso perirono. Era stata portata una tal malattia dai varj bestiami che seguitavano l'esercito d'Alarico; e cosa ella è degna di particolare osservazione, che tutte le epizotie sieno venute in Italia insieme colle armate che traversato hanno l'Illirio, il paese cioè in cui situate trovansi le provincie austriache, co-

nosciute oggidì sotto i nomi di Stiria, Carintia, Carniola e Croazia.

La guerra, la fame e la peste che desolavano Roma, sprovvista altronde d'un sufficiente presidio, e senza speranza alcuna di soccorso, giacchè aveva Onorio appena con che difender Ravenna, ridussero quella città infetta alla necessità di capitolare. Pretese da principio Alarico che se gli consegnasse tutto l'oro e l'argento, e generalmente tutti gli oggetti di qualche valore e tutti gli schiavi barbari che in Roma esistevano; ciò non pertanto ei contentossi di cinque mila libbre d'oro, di trenta mila d'argento, di quattromila vesti di seta, e di tremila pezze di porpora o di scarlatto; esigendo di più che l'Imperatore rinnovasse seco lui pace e alleanza, con dargli per guarentia del trattato un certo numero d'ostaggi; ed offrendosi per parte sua prontissimo a combattere con tutte le sue forze, ed al primo ordine dell'Imperatore, contro i nemici dell'Impero. Egli è in tal guisa che la gran Roma, conquistatrice dell'universo, e che nutriti avea nel suo seno i Cammilli e gli Scipioni, dovette a prezzo d'argento riscattarsi dalle mani d'un Re che barbaro chiamavasi.

Onorio, il quale colla condotta sua verso Stilicone avea già cagionato cotanti mali all'Impero, e specialmente alla capitale di esso, gliene cagionò ancor davvantaggio colla sua ostinata caparbietà di non voler ratificar la convenzione stipulata infra Alarico ed il Senato di Roma, convenzione in vigor della quale il Re goto consentito avea d'evacuar quella città. Risolvette anzi, non si sa su qual fondamento, di continuar la guerra; ed invano informato di tal negativa il Se-

nato spedì tosto alla volta di lui supplicandolo ad abbandonar tal disegno e a non voler esporre Roma a nuove calamità; invano gli deputò l'istesso Pontefice Innocenzo, onde maggiormente muoverlo a compassione per quella desolata città. Alarico medesimo, aspettando una miglior risoluzione per parte dell'Imperatore, si fece scrupolo d'attaccarla di nuovo, e gl'inviò perfino alcuni Vescovi perchè l'esortassero a non dar luogo, per colpa sua, alla distruzione della capitale del suo Impero. Venne finalmente in persona per concludervi la pace, chiedendo soltanto una piccola somma di danaro, e che gli venisse assegnata per sua stazione quella parte di Germania che è l'Austria oggidì. Ad onta di tutto questo rimase Onorio sempre inflessibile e fermo nella risoluzione di non mai riconciliarsi con Alarico; il quale abbandonandosi perciò al più violento furore, nominò un nuovo Imperatore nella persona d'Attalo, allora Prefetto di Roma, dichiarando con simile atto che più non riconosceva Onorio per tale: quindi s'avvicinò a Roma, v'entrò e fece proclamare Attalo Imperatore solennemente dal Senato. Ma i disastri di questa sventurata città non erano ancor giunti al lor termine. Alarico accompagnato da Attalo recossi ad assediar Ravenna, ove Onorio tuttor risedea. La guerra già s'appressava al suo fine, impossibile ormai essendo agl'Imperiali di più lungamente resistere; onde si venne a' trattati, e per facilitarne la conclusione, Alarico spogliar fece Attalo della porpora, tanto più ch'era egli d'altronde assai poco contento di esso, perchè aveva in lui scoperto una gran diffidenza verso i Goti; ed inoltre ritirò le sue truppe da Roma. Stipulossi finalmente un'ac-

cordo, in cui convennesi doversi riguardare Alarico come l'alleato d'Onorio, ch'andrebbe egli a stabilirsi nelle Gallie co' suoi Goti, e che farebbe la guerra ai nemici dell'Imperatore. Fu pur convenuto che pagherebbe questi un'annua somma a quel Re, unitamente agli arretrati che in vigore di trattati precedenti dovuti gli erano. Le diffidenze, le incertezze, le tergiversazioni d'Onorio, o per lo meno de' suoi ministri nuovamente indisposero Alarico; ed in questo frangente avvenne nella Marca d'Ancona un fatto che finì di riaccender in esso lo sdegno. Un certo Saro, il quale comandava ad una truppa di Barbari al soldo, per quanto pare, dell'Imperatore, trucidò barbaramente trecento Goti dell'esercito d'Alarico. Sia che un tal macello, che era nel tempo stesso una manifesta infrazion del trattato, fosse effetto degli ordini de'ministri imperiali, deboli del pari e imprudenti, e che a contraggenio dato aveano l'assenso loro alla pace; sia che di proprio suo moto fosse indotto Saro ad un simile eccesso, certo egli è, che il Re goto tanta indignazione ne concepì, che lasciando un piccolo corpo di truppe per continuar l'assedio di Ravenna, marciò incontinente su Roma, se ne impadronì, e abbandonolla al saccheggio. Scorgesi ben chiaramente da tutto questo racconto che le inaudite sventure che in quell'epoca piombarono addosso a Roma e all'Italia, esser debbono al proprio Sovrano, piuttosto che ai lor nemici, imputate; imperciocchè Alarico tuttochè barbaro, assai più di buona fede mostrossi, più moderato, più umano, che Onorio, il quale pur romano era e cristiano. Sembra al certo aver molto mal profittato questo Imperatore delle lezioni di S. Ambrogio

suo precettore; e fa d'uopo concludere o che il suo naturale era ben disgraziatamente composto, o che tale si fu la rea influenza d'un secolo iniquo e perverso, che neppure le più felici disposizioni e l'insegnamenti migliori non poteron resistervi.

Orribile fu il sacco di Roma. Entrovvi Alarico in tempo di notte, ed affigger vi fece un'editto, con cui davasi ai Goti piena licenza di saccheggiare, e di portar via tutto ciò che trovavano; nè è da dirsi che un tale editto venne pur troppo scrupolosamente eseguito. Non vi fu un palazzo, non una casa privata, ove non restasse l'impronta terribile della rapacità e del furor di quei Barbari; ben facile essendo immaginare gli orrori da loro commessi, e gli eccessi ai quali si diedero, favoriti com'erano dalle tenebre. Gli oltraggi fatti al pudore passarono ogni misura; i più ricchi e sontuosi mobili, le più squisite produzioni della natura e dell'arte, tutto l'oro, tutto l'argento, tutte le gemme, in una parola tutto ciò che potuto erasi accumulare di più raro e prezioso per tanti secoli colle spoglie dell'universo, in una sola notte, quella cioè del 31 Marzo 410, preda divenne di stranieri soldati. Vero è che in un punto almeno render si dee giustizia ad Alarico, ed è che nè quella orribil notte, nè i giorni che dietro le vennero, macchiati furono di sangue; e questa moderazione in mezzo ad una tale scena di desolazione e di lutto altro non fu che l'effetto degli ordini di lui, il quale coll'editto medesimo proibito avea sotto severissime pene qualunque uccisione; lo che prova da un lato la umanità sua, e dall'altro la disciplina delle sue truppe, e il rispetto che esse portavangli. Sebbe-

ne infetto dell'ariana eresia, gran rispetto mostrò questo Re conquistatore pei luoghi consacrati al culto cattolico, ordinato avendo che niuno si fosse ardito di portar sovr'essi una mano profana; circostanza memorabile che non poco contribuì a fortificar sempre più l'ascendente che la Religione già acquistato aveasi, da che si vide esser dessa inviolabile riputata anche da coloro, che usi non erano a porre alcun freno a' lor desiderj. Ma se risparmiati furono i sacri edifizj, più particolarmente provaron la rabbia del vincitore i monumenti pubblici, talchè non fuvvi mausoleo, nè piramide, nè circo, nè colonna, nè anfiteatro, nè terma, che non portassero le tracce della tempesta distruggitrice che sovr'essi era piombata. Percuotevano quei furibondi, mutilavano, rovesciavano con una cieca brutalità quei monumenti magnifici; ed a tutto quello che resistito avea ai lor colpi, appiccavano il fuoco; ond'è che si videro funestissimi incendj in molte parti della infelice città, che attestavano a quella generazione atterrita la debolezza, l'imperizia, e la cattiva fede di colui, che collocato dalla provvidenza alla testa dello Stato, dovuto avrebbe con le armi difenderlo, o per mezzo di trattati salvarlo. Sembra che in questa orribil catastrofe fossero i Barbari non solo animati dal risentimento, ma eziandio dal dispetto da essi conceputo, in udire continuamente, ed anco in un recente editto dell'Imperatore, darsi a Roma il fastoso titolo di città eterna; e che si facessero in certa guisa un'impegno, e come un'oggetto d'orgoglio il distruggere ciò che indistruttibile predicavasi.

Benchè si abbia forse motivo a prima giunta di maravigliarsi che i Goti presa allora non ab-

biano la risoluzione di stabilirsi in Roma, che essi riguardar doveano come la più preziosa loro conquista, tuttavolta per poco che si rifletta alle circostanze del tempo scorgeransi facilmente i giusti motivi, che ebbero d'abbandonarla. Racchiudea Roma una immensa popolazione, la quale ogni giorno accresceasi colla sopravvenienza di novelli abitatori, che, come in luogo di maggior sicurezza, e su cui vegliar dovea il governo con più particolare sollecitudine, venìano a cercarvi asìlo e sussistenza. Non si vuol qui parlare delle cagioni precedentemente accennate, per cui tratti erano gl'Italiani alla capitale; ora le calamità dei tempi, le guerre che ogni parte d'Italia desolavano, le incursioni reiterate de' Barbari aveano fatto sì che sempre più in abbandono si lasciassero i lavori dell'agricoltura; dimodochè la carestia dei viveri sentir faceasi da ogni lato, nè più poteano i magistrati di Roma supplire, se non con difficoltà estrema, a procurar sussistenze bastevoli a sì enorme consumazione. Perduto in questo momento era pei Romani il granaio dell'Affrica, perchè i Prefetti del pretorio che governavano quella provincia, tenendo dal partito d'Onorio, più non permetteano l'estrazione de'grani per l'Italia, onde la penuria cangiossi in vera carestìa a motivo de'due assedj fatti a Roma dai Barbari, i quali, devastato avendo le vicine campagne, vennero a privare i Romani delle poche derrate che da esse treano, nè la Sicilia stessa che sebben debolmente, agl'Imperatori ubbidiva, eser potea loro di alcun soccorso. Assai perciò rischiavano i conquistatori di morir di fame nella città conquistata, ed in mezzo ai monti d'oro che accumulati aveano, onde risolverono di por-

tarsene via la ricca lor preda, e d'andar in cerca d'un paese meno esausto di quel che occupavano, e che esser più non potea che lo steril teatro della gloria loro, non meno che della loro rapacità.

Alarico abbandonando Roma, mise in marcia il suo esercito colla idea di conquistar la Sicilia, e di spingersi quindi in Affrica, paese fecondissimo, e dalle guerresche devastazioni esente da lungo tempo. Ella è certamente per noi cosa sorprendente il vedere un sì rinomato Capitano ed un' esercito sì numeroso non fermarsi giammai, marciar sempre di spedizione in spedizione, andare e tornare dalla Germania in Italia, e dalla Italia in Germania, portarsi in Epiro, e venir di nuovo in Italia; poi carico di spoglie voler nuovamente lasciarla par correre a cercar ventura in Sicilia ed in Affrica. Sorprende anche più, che mai nel suo esercito non siavi stata ombra di sedizione, che mai non siansi le sue truppe ammutinate, nè recalcitrato abbiano agli ordini del lor condottiero; e questa perfetta, nè mai interrotta ubbidienza tanto nella prospera che nell' avversa fortuna, è una prova chiarissima d'una opinion nazionale fortemente enunciata, e d' un genio straordinario nel loro Capo.

Certo egli è che giudicando Alarico non già dietro i racconti dalla passione dettati agli autori contemporanei, nè troppo lasciandosi spaventare dal nome di barbaro, nome d' altronde che altro non significava in quei tempi che forestiero ed estraneo, si rimarrà facilmente convinti essere stato Alarico uno de' più grandi uomini che siansi trovati giammai a regolar le nazioni. Perciò che riguarda l' umanità, non ostante il sacco di

Roma provocato dalla imbecillità e dalla perfidia dell' Imperatore, egli ne diede riprove maggiori di quanto mai aspettar poteasi in mezzo a tanti odj e risentimenti, e certo non stava molto bene agl' Imperatori di quell' epoca il rimproverare di troppa crudeltà Alarico.

Giunto questi sulle coste della Calabria volle imbarcarsi per la Sicilia; ma dal cattivo tempo impeditone, fu costretto a tornare indietro, e morì poco tempo dopo a Cosenza, capitale della Calabria. Dicesi che i suoi soldati scelsero per seppellirlo il fiume Crati, il quale bagna le mura di quella città; e che ne deviarono le acque per iscavargli la tomba nel letto di quel fiume, a cui fecero prender poscia l' ordinario suo corso, senza che mai siasi potuto precisamente sapere ove fosse la sepoltura, e il cadavere del Re loro, al quale diedero per successore Ataulfo, di lui cognato.

Gravissime furono le conseguenze che l' invasione d' Alarico produsse all' Italia. Il prestigio di Roma avea ricevuto un gran colpo, e la espugnazione ed il sacco di essa, che a porre veniano nel più chiaro giorno l' estrema debolezza dell' Impero, far dovettero su tutti gli spriti la più straordinaria impressione. Le imprese d' Alarico coronate dal più fortunato successo, la facilità con cui avea egli percorsa l' Italia, le immense ricchezze che i suoi soldati accumulate vi aveano, non poterono a meno di risvegliar l' attenzione di altre popolazioni barbariche, e d' ispirar loro un desiderio vivissimo di cercarvi ancor' esse la lor fortuna. In cotal guisa incominciò la lunga serie di mali, che distrusse il romano Impero, e rapì per sempre all' Italia la indipendenza e la libertà. Nè meno funesta le fu sotto altri aspet-

ti l' invasione testè mentovata; avvegnachè una immensa quantità d' oro e d' argento, ed infiniti altri oggetti preziosi, furono o smarriti in quel generale rovesciamento, o portati via tanto dai vincitori, quanto dai Romani stessi, che fuggiaschi ne andarono dalla infelice lor patria, o in fine sepolti, secondo l' uso de' Barbari, nella tomba di Alarico. Sebbene a parlar propriamente non costituiscano l' oro e l' argento la reale ricchezza d' un paese, la mancanza di quei metalli produsse all' Italia un gran male; poichè nullo essendovi divenuto ormai il commercio, distrutta quasi affatto trovandovisi l' agricoltura, erano essi per lo innanzi l' unico mezzo di scambio, col quale trar poteano gl' Italiani dai paesi stranieri le cose necessarie alla vita, e principalmente i grani, dei quali assai penuriavano. Cessato avendo oramai di produrre da per se stessa, vivea l' Italia sui fondi di sue antiche ricchezze, procacciavasi, cioè, col lor mezzo dall' estero tutto ciò che mancavale; ma allorchè quei fondi medesimi trovaronsi esausti dalla rapacità dei Barbari, tutto venne al tempo istesso a mancarle, e quindi al colmo salirono i guaj dei miseri Italiani. Non dee dunque recar maraviglia che una emigrazione considerabile sia venuta in seguito della barbarica invasione. Individui di tutte le classi effettivamente espatriarono, e l' Italia povera cangiossi ben presto in Italia deserta. Più non potendo i padroni mantenere i proprj schiavi e le altre persone di servizio, una gran moltitudine di costoro si mise al seguito de' Barbari; ed è noto che anche prima della presa di Roma, quarantamila schiavi, abbandonando tutto ad un tratto i loro padroni, arruolaronsi sotto le in-

segue d' Alarico. Se a ciò s' aggiunge il numero infinito d' uomini o uccisi nel corso di quella sanguinosa guerra, o condotti dai vincitori in schiavitù, sarà facile immaginare a qual grado di spopolamento ridotto fosse il paese. E come saria stato allora possibile, reclutar volendo su tutta quanta la superfice d' Italia, di porre insieme un numero di truppe, neppure uguale a quello che otto secoli indietro uscir potea da ogni cantone della penisola, non più grande di quel che è presentemente un *dipartimento* della Francia? Tale è il poter funesto della servitù e della dipendenza dagli stranieri.

Onorio, che, vivente Alarico, cagionato avea tanti mali all' Italia, le procurò dopo la morte di quello, alcuni momenti di prosperità, con una misura al tempo stesso domestica e politica. Ataulfo avea conosciuto Placidia sorella dell' Imperatore, allorchè il Senato di Roma per guarentia della giurata fede, avealа mandata ad Alarico in ostaggio. Le qualità di questa Principessa, che univa ad una rara bellezza una grande elevatezza di carattere, avea saputo guadagnarsi il cuore del giovane Ataulfo, in modo tale che dopo la morte del cognato la richiese ad Onorio in isposa, il quale non si lasciò punto sfuggire una sì bella occasione per riconciliarsi coi Goti, e consentì di buon grado ad una unione ardentissimamente da Ataulfo desiderata. Trasportossi l' Imperatore a Imola, ove con pompa straordinaria le nozze si celebrarono. Si tornò nuovamente ai trattati stati già conclusi con Alarico, la sostanza de' quali era che i Goti, o almeno quelli tra loro che restar voleano uniti in corpo di nazione, e non rimanere in Italia, lascerebbe-

ro con Ataulfo questo paese per andar ad occupar la Gallia, con promessa di difenderla contro i nemici dell' Impero; ed in siffatta guisa tornò tutta intiera l'Italia sotto il dominio del romano Imperatore. Furonvi in Roma pubbliche feste di gioja, alle quali assistè Onorio in persona, lo che servir può a far conoscere quanta forza e stabilità ha un governo, al quale i popoli avvezzi sono da lungo tempo, e che essi riguardano come legittimo, e quanto difficile è il distruggerlo. La violenza, come le tempeste, non dura che per momenti, e ben presto ritornan le cose all'ordinario lor corso.

La fortuna, che avea già procurato ad Onorio nella sua sorella un grande appoggio, volle altresì favorirlo dandogli un Generale di sommo merito nella persona di Costanzo, il quale pei segnalati di lui servigj, e specialmente per aver liberato le Gallie da due competitori all' Impero, meritò che l' Imperatore il proclamasse Augusto e gli desse in matrimonio Placidia, divenuta vedova per la morte d' Ataulfo. Vero è che Teodosio, Imperator d' Oriente, mai riconoscer non volle per Imperatore Costanzo, ed è vero altresì che per un' amore disordinato, che avea Onorio per questa sua stessa sorella Placidia, rimasta nuovamente vedova del secondo marito, fu essa obbligata a rifugiarsi alla corte di Costantinopoli, conducendo seco Onoria e Valentiniano, due figli in tenera età che da Costanzo ella avuti avea.

Onorio non molto sopravvisse; e lasciò morendo quasi senza successore il trono imperiale, poichè i legittimi eredi lontani erano, ed in paese straniero; dimodochè essendo stato l' Impero sì di frequente da usarpatori occupato, un certo Giovanni, uomo oscurissimo, e che esercitata a-

vea la carica di semplice copista presso Onorio, si credè da tanto, onde vestire il manto imperiale, e farsi padrone d'Italia, e ciò nel tempo stesso che una gran transazione, riguardante l'eredità d'Onorio, stipulavasi a Costantinopoli. Udita avendo Placidia la morte del fratello, volle tornar in Italia, lo che tanto più da lei bramavasi, in quanto che era questo il solo mezzo d'assicurar il possesso dell'Impero Occidentale a Valentiniano suo figlio. Non mancò dal canto suo Teodosio di trar partito dal vantaggio che offrivagli la circostanza di tenere in poter suo i due giovani pretendenti. Fu convenuto pertanto che Valentiniano entrerebbe in possesso dell'Impero di Occidente, che giunto alla età convenevole sposerebbe Eudossia figlia di Teodosio, e cederebbe al suocero l'Illiria occidentale, che all'Impero di Occidente appartenea. Presesi Teodosio in tal guisa una porzione della eredità d'Onorio, e concedè il restante, come in titolo di dote, al suo genero. Lo smembramento di una sì importante provincia ridusse questo Impero sempre in maggior debolezza, tanto più che una parte della Gallia e della Spagna era stata già sottratta al suo dominio, e la provincia d'Affrica era molto disposta, ed assai vicina a sottrarvisi: di maniera che l'Impero occidentale trovavasi circoscritto quasi alla sola Italia, la quale più non presentava ella stessa che un corpo semimorto, a cui non rimanea più che un lieve soffio di vita.

Talmente fecondo in calamità ed in scandali fu il secolo quinto, che difficilmente negli annali del mondo un'altro se ne troverebbe atto a ispirare altrettanta compassione, altrettanta indignazione, altrettanto disgusto. Femmine sul trono

dedite alla più raffinata barbarie, o alle più vergognose turpitudini; usurpatori che per saziare la loro ambizione niun mezzo risparmiavano comunque detestabil si fosse; Imperatori assassinati da' proprj sudditi, o assassini eglino stessi da' loro più benemeriti servitori; Barbari che tra se stessi combattonsi, per quindi a gara gettarsi sopra una preda comune, che spinti dalla sete della rapina vengono, e vanno dopo averla saziata, talvolta pur anco per un residuo di rispetto al nome romano; che a vicenda invadono l'Oriente, l'Italia, le Gallie, le Spagne, l'Affrica; tutti questi paesi che passano continuamente da uno in un altro dominio, devastati come da un terribile uragano, che il furor suo sentir faccia successivamente, ora all'uno, ora all'altro; niun sistema, niun disegno generale, il caso, la cieca rabbia arbitri de' destini dell'Europa, dell'Asia, e dell'Affrica; ecco il quadro spaventevole di quell'epoca sventurata.

Teodosio regnava in Oriente; Placidia e Valentiniano a regnare in Occidente apparecchiavansi; Giovanni continuava la rivolta in Italia. Posta era la Germania a soqquadro da'proprj suoi figli, o da popoli devastata venuti da Settentrione e da Oriente; le Gallie occupate parte da' Goti, parte dai Franchi, parte infine dai Borgognoni, discesivi pure dalle rive del Baltico; le Spagne in poter degli Alani e dei Vandali; l'Affrica in nome dell'Imperator d'Occidente governata dal Conte Bonifazio, uomo sotto tutti gli aspetti migliore assai dell'epoca in cui avea la digrazia di vivere. Tutti questi Stati formavano, per dir così, una vasta, incoerente e disordinata macchina, la quale entro se stessa gli elementi racchiudea della

propria distruzione; e noi vedremo ora le cause che a ciò il primo moto le diedero.

Cinque differenti caratteri particolarmente rimarchevoli fanno la loro comparsa in quest' epoca, e sono, Attila Re degli Unni, Genserico Re dei Vandali, Teodorico Re de' Goti, Bonifazio Governatore dell' Affrica, ed Aezio Generale degl'Imperatori d'Occidente. In mezzo ad essi brillar vedesi di nascente fulgore Faramondo, il quale partito quasi a questo medesimo tempo dalle rive della Saal in Germania, viene a conquistar le Gallie. Distinguesi in Attila un genio feroce e intraprendente, ma incostante e venturiero; era egli un vero masnadiere, senz' idea veruna di politica, altro ei non cercando che saccheggiare, trucidare, e distruggere. Parea che per ciò appunto la natura formato lo avesse, unendo alla più sregolata volontà una forza straordinaria di corpo, per la quale rinomatissimo egli era. Feroce al pari d' Attila, non mancava Genserico di vedute politiche, e tendeva piuttosto a formarsi per se uno Stato che a distruggere quelli degli altri. Non avea Teodorico di barbaro altro che il nome, uno egli essendo di quegli uomini, di cui la Provvidenza fa dono talvolta alla umanità per consolarla nei secoli di sventura. Politico eccellente, abile guerriero, uomo dolce e moderato, era Teodorico ben degno di fondare una nuova monarchia sulle rovine d' un Impero che più non potea sostenersi, e vi sarebbe eziandio pervenuto se i talenti medesimi e le virtù di lui avuto avessero i suoi successori. Bonifazio era, se mi è permesso così esprimermi, un' avanzo romano. Avrebb' egli meritato di vivere in età meno corrotta, e sotto migliori Sovrani. Quanto ad Aezio,

era egli pure un resto di romano carattere per ciò che spetta al valor militare; ma i tempi aveano esercitata sovr'esso la funesta loro influenza, e non andò egli esente d'ambizione, nè fu alieno dal chiamare i Barbari a mischiarsi negli affari d'Italia.

Giovanni, sentito avendo che Teodosio avea ricusato di riconoscerlo per collega, perseverando contuttociò nella rivolta, per sostenersi contro le forze preponderanti di quell'Imperatore, immaginato avea di spedire Aezio, che era al suo servizio, ed in cui avea la più gran fiducia, presso Attila, onde chiamarlo in suo ajuto. Gli Unni, i più potenti a quell'epoca di tutte le altre nazioni barbare, occupavano la Pannonia, paese che prese in seguito il nome d'Ungheria, dal soggiorno che essi fatto vi aveano. Godeva Aezio un gran credito presso Attila, onde colse questi avidissimamente l'occasione d'ingerirsi delle cose d'un paese, ch'ei da gran tempo adocchiava, e che tutta la sua nazione era bramosa d'invadere; per la qual cosa posesi in moto con una formidabile armata, e avvicinavasi già alle frontiere d'Italia, quando ricevè la nuova che Giovanni era stato preso e posto a morte da un Generale contr'esso spedito da Teodosio. Aezio allora cangiò tutto ad un tratto consiglio, e gettossi dal partito di Valentiniano e di Placidia; dico pur di Placidia, imperciocchè questa madre dell'Imperatore dominata dall'ambizione seder volle insieme col figlio sul trono. Stante il gran credito che acquistato erasi presso la nazione degli Unni, non ebbe molta difficoltà Aezio di persuadere l'amico suo Attila a tornarsene indietro, ed a non più inquietare i dominj di Valentiniano. Il doppio successo da

lui di recente ottenuto, quello cioè d'aver determinato gli Unni e a venire, e ad andarsene, rendè in tal guisa potente questo Generale, che a voglia sua regolava l'Imperatore e l'Impero; e buon per lui se spogliandosi d'ogni passione particolare, altro mai avuto non avesse in mira che il ben dello Stato! Ma primieramente, per mostrare a Valentiniano e a Placidia la sincerità sua e il suo attaccamento ai loro interessi, fece dare il sacco a Ravenna sotto pretesto che avesse ella seguitato il partito di Giovanni; in secondo luogo si adoprò perchè fosse cacciato in esilio Castino, il quale stato era, come egli stesso, uno de' capi più ardenti a sostener la causa dell'usurpatore. Ben si vede da ciò che l'usanza di spingere alla esagerazione le idee d'un partito per far dimenticare quelle già professate sotto le bandiere d'un altro, non è gran fatto moderna; e che in tutti i tempi sono stati disposti i Sovrani a prestar maggior fede alle parole lusingatrici dell'adulazione e di un esaltato attaccamento, che alla testimonianza dei fatti ed alla biografia de'lor servitori; sembrando ignorare che la fronte degli ambiziosi giammai non arrossisce, e che punto non esitano a smentir se stessi e le antiche lor massime, ove scorgano esser questo il mezzo di conservare l'autorità loro. Questa politica d'Aezio produsse ben presto i più funesti effetti; imperciocchè indipendentemente dalle devastazioni cagionate dallo spirito di vendetta nei paesi rimasti fedeli a Giovanni, Castino per fuggir la persecuzione contro di lui promossa, ritirato erasi in Affrica presso Bonifazio, che mai non avea cessato di dar prove di fedeltà ai principi discendenti dal gran Teodosio. Nudriva Aezio un antico germe di gelosia contro

Bonifazio, soffrir non potendo un uomo che una riputazione godea non minor della propria, e che era più virtuoso di lui; colse pertanto l'occasione del ritiro di Castino per calunniare nello spirito di Placidia il rivale, e con tant' arte il fece, che sebbene si disimpegnasse questi de' proprj doveri colla più scrupolosa esattezza, e con tutta quella equità che potea mai desiderarsi, l' Imperatrice spedì in Affrica alcuni squadroni sotto gli ordini di uffiziali tutti a lei dedicati, con l'incarico di spiare tutte le azioni di lui, e spogliarlo, quando opportuno sembrasse, del suo governo. Una ingratitudine di tal fatta irritò talmente Bonifazio, che obliando i proprj doveri, nè altro ascoltando che le voci dello sdegno e del risentimento, chiamò in ajuto suo Genserico, allora padrone della Gallizia, promettendogli di metterlo in possesso dell'Affrica, se prontamente venìa seco lui a congiungersi. Non si lasciò fuggire il Re de' Vandali una sì bella occasione: andò, e ridusse in poter suo quella romana provincia; e ben tosto il vedremo far ben altra più strepitosa comparsa in Italia, ove fu egli chiamato per un motivo niente men condannabile di quello, che procacciato aveagli il possedimento dell' Affrica. In cotal guisa la debolezza d' una Imperatrice, la gelosia e gl' intrighi d' un Generale, e il dispetto d' un uomo fino allora irreprensibile, perder fecero a Roma colla più importante provincia che le rimanea, il granajo che alimentavala.

Eccoci già al momento in cui il flagello di Dio, e degli uomini chiamato è a devastare ed insanguinar l' Italia. Onoria, sorella di Valentiniano, memore dell' imperial sangue d' onde nascea, fatta ardita dall' esempio di Placidia sua madre, sti-

molata da quel prurito d'ambizione che prevaleva generalmente in quei tristi tempi, e più non conoscea verun freno, sopportava con gran rammarico la privata sua condizione, nè ad altro rivolti erano i suoi pensieri che a trovar mezzi onde salire al supremo potere. Valentiniano e Placidia, ai quali punto non erano ignoti i progetti della Principessa, rinchiuder la vollero in un monastero. Riferiscono gli Storici di quella età che sul grido che universalmente diffuso era delle qualità personali d'Attila, questa figlia e sorella d'Imperatore erasene invaghita, ma chechè di ciò sia, o reale si fosse la passione di lei, o avess'ella l'intenzione soltanto di cercarsi un difensore contro il fratello e la madre, e di pervenire coll'ajuto d'un potente straniero al compimento de'suoi disegni, certo egli è che ella dichiarossi sposa del Re Unno, ed invitollo a venir in Italia, a dividervi seco lei il letto nuziale. Turpitudini ancora più vergognose e stomachevoli riportate si trovano nelle cronache contemporanee sul proposito di questa Principessa e d'Attila stesso; si tratta, a cagion d'esempio, d'un certo Eugenio, inviato dal Re barbaro alla Corte, a cui non ebbe ella rossore di darsi in braccio. « Onoria, dice il Sigonio, « ben lungi dall'aver cura, come da lei doveasi, « dell'onor suo nel posto eminente che alla corte « tenea, abbandonossi ad una sregolata passione « per Attila Re degli Unni, che essa invitò; e « saziar non potendo con lui le proprie brame, « volle almeno soddisfarle con Eugenio di lui « procuratore ». Tali erano gli esempi che da persone collocate nei gradi primi davansi allora ai popoli; se non che, havvi ancora di peggio: prese Attila per conto suo i fatti d'Eugenio, e recla-

mò Onoria come sua sposa. Nella guerra infatti che egli intraprese contro l'Imperator d'Occidente, prese egli sempre il pretesto de' dritti risultanti, come dicea, in favor suo dalle promesse e dagl'inviti di Onoria; peraltro un primo tentativo che ei fece, ebbe per lui infelicissima riuscita, essendo egli stato compiutamente disfatto da Aezio nelle pianure di Chalons in Sciampagna. Ritornato in Ungheria adunovvi un secondo esercito, a cui, allettati dalla speranza del bottino, unironsi i Gepidi e gli Ostrogoti sotto i Re loro Audarico e Velamiro, con innumerevol moltitudine d'Eruli, di Turingi, di Quadi, e d'altri popoli della Germania. Sparso essendosi il rumore di questa formidabile spedizione, lo spavento fu generale da un capo all'altro d'Italia, e sebbene esser vi si dovesse ormai alle sventure abituati, i mali orribili che sofferti eransi nella prima invasione di questo nemico dell'uman genere, temer ne faceano ancor de' più grandi, onde stavasi immerso ciascuno nell'ultima costernazione. Incaricato Aezio di provvedere alle cose della guerra, non mancò punto a se stesso in sì rischioso emergente. Fortificò, come potè meglio, Aquileja, che era la prima piazza di frontiera dalla parte delle Alpi Giulie; munì di torri e di piccoli forti con sufficienti guarnigioni tutti i posti sulle rive del Po, ove l'inimico potuto avrebbe più facilmente tentare il passaggio. Dopo aver provveduto, quanto le circostanze il permetteano, alla sicurezza della Gallia cisalpina, ritirossi Valentiniano a Roma, lasciando ad Aezio la cura di difender l'Impero sulle sponde della Piave, dell'Adige e del Po.

In mezzo ad uno de' più crudi inverni che sieno comparsi giammai partissi Attila dall'Unghe-

ria, traversando il Danubio per recarsi nel Friuli, d'onde non ebbe gran pena a scacciar le truppe imperiali. Dopo aver devastato con non mai più visto furore tutto il paese, venne egli stesso a porre l'assedio ad Aquileja. Si difese questa piazza con tanto vigore, e sì forte resistenza oppose ai furiosi assalti di Attila, che quantunque pervenisse egli finalmente ad espugnarla, ciò non fu che dopo avervi impiegati due intieri anni, e consumata la metà del suo esercito; perlochè pieno quel ferocissimo di dispetto e di rabbia, vi mise il fuoco, e ridusse quella città in cenere. Nel tempo ch' ei trattener dovettesi avanti ad Aquileja non si rimase dal porre a ferro e fuoco tutto il paese circonvicino, niente più la vita degli uomini che gli averi loro rispettando; se non che notabilmente accrebbesi il furor di lui dopo la resa di quella piazza, onde in prima saccheggiò, poi arse tutti i borghi, tutti i castelli, tutte le città che scuoprir potè sì da vicino che da lontano; qual destino subirono infra le altre Grado, Concordia, Altino, Padova, ed Este, la quali distrutte rimasero da cima a fondo. Fuggivano i popoli precipitosamente d'avanti a questo torrente distruggitore; ed allor fu che prese nascimento uno stato, il quale dopo aver con onore durato quattordici secoli, fu alla fine distrutto da un uomo, che apertamente vantavasi essere, e il fu difatti, per quello stato, un novello Attila; parlar qui vogliamo della nobile e sventurata Venezia. I più ragguardevoli abitatori delle sponde infelici dell' Adige, della Brenta, della Piave, del Tagliamento, e dell'Isonzo, cacciati dalle loro abitazioni da uno sciame di Barbari venuti dal fondo della Ungheria, ivi non molto prima dal fondo della Tar-

taria arrivati, cercaronsi un rifugio nelle vicine isole all'ingresso dell'Adriatico, sperando che per mancanza di barche necessarie al tragitto, Attila non avria potuto attaccarveli. Tanto più fondata era una tale speranza, in quanto che abitatori, com'essi erano, di terre marittime o poco dal mare discoste, non mancavano di certe cognizioni relative all' arte del navigare, cognizioni delle quali i persecutori loro erano affatto digiuni. Qualor si riflette alle inaudite difficoltà che vincer convenne, tanto per isfuggir dalle mani dei barbari, i quali coi numerosi lor battaglioni cuoprivano le pianure, ed i passaggi intercettavano, quanto per istabilirsi sopra isolotti deserti, coperti talvolta dalle acque, e sempre dalla melma, situati in mezzo ad un mare stagnante e malsano, che per nutrimento non offriano altro che pesce; nè trar potendo altre sussistenze, ed acqua potabile, fuorchè da un paese occupato da un nemico implacabile, non avendo eglino stessi in questi primi momenti che mezzi debolissimi di trasporto; nè altro intorno a sè veggendo che terre in preda alla devastazione e alle fiamme, ed un mare sdegnoso, cui per anco signoreggiar non poteano, facil sarà persuadersi che mai non fuvvi impresa al mondo più difficile e ardimentosa di quella che i Veneti allora eseguirono. Si concepirà eziandio che questa affatto straordinaria circostanza dovette per la natura stessa delle cose dar nascimento a quella particolar forma di governo, che, fuori alcune piccole variazioni, sussistè nella veneta Repubblica fino all'epoca di sua distruzione, vale a dire ad una aristocrazia sovrana; ben giusto essendo e naturale che le prime famiglie rifugiatesi in quei luoghi resi da esse, con tante

pene e dopo tante sventure, abitabili, se ne riguardassero come assoluti padroni, e non vi ricevessero i nuovi venuti se non che a quelle condizioni che esse vollero loro imporre. Quali diritti aveano questi infatti per pretendere di partecipar coi primi alla sovranità, mentre altro non erano che forestieri? Quali obblighi avean' elleno le primitive famiglie di divider la sovranità con estranei che a goder veniano tranquillamente del felice stato che esse creato si erano in mezzo a tante disavventure, e a difficoltà senza numero? Poterono esse bensì chiamar nel seguito i novelli ospiti a godere dei sovrani diritti, ma ciò non fu, nè esser poteva per parte loro che una volontaria concessione, che una emanazione del lor supremo potere. Giammai non esistè sovranità più legittima di quella de' patrizj veneti, perchè esistè fino da' primi momenti della città loro, nè questa legittimità dovettero essi alla uccisione d' un legittimo sovrano, alla estinzione violenta d' una anterior dinastia, specie amendue di legittimità che la sola sanzione del tempo può render legittime, ma bensì al loro coraggio ed alle loro virtù la dovettero. L' origine di Venezia non fu in verun modo sanguinosa, nè costò lacrime a chicchessia, e le sole che essa fè spargere furono quelle de' primi suoi abitatori, inteneriti e penetrati di viva riconoscenza verso l' Ente supremo, che in mezzo a quell' universale spaventevole rovesciamento, fatto avea loro trovare asilo e salvezza. Domini pure nell' universo la forza: ciò recar non dee maraviglia; ma si cessi almeno di denigrare ciò che havvi di più rispettabil tra gli uomini; Venezia più non esiste; suddite sono or divenute le sue famiglie sovrane, ma godano esse

almeno del dolce pensiere che l'origine del potere, che perduto hanno, fu altrettanto innocente quanto fu meraviglioso ed eroico.

Il terrore che Attila dovunque spirava, spopolò non solo la Venezia, ma tutta la valle del Po, andati essendo gli abitatori a nascondersi o sulle più scoscese cime delle Alpi e dell'Appennino, o nelle più remote spiagge del Tirreno, e nelle più deserte dell'Adriatico, o finalmente nelle più folte e impenetrabili foreste. Tuttavolta invece di marciar diritto a Roma, voltossi Attila dalla parte del Po; e fece il più orribil guasto lunghesso il fiume medesimo, come pure a Vicenza, a Verona, a Mantova, a Cremona, a Bergamo e a Brescia, finchè avendo in seguito passata l'Adda, sentir fece le violenze istesse a Lodi, Como, Ivrea, Torino, Vercelli, Milano, e Pavia. Su i principj del verno seguente varcò il Po, colla intenzione di porre l'assedio a Piacenza, a Parma, ed a Reggio. Avvicinossi nel medesimo tempo a Bologna; ma avendo avuto avviso che Aezio attendevalo col grosso dell'imperiale esercito, prese immediatamente la risoluzione di ritirarsi di nuovo sulla sinistra del Po, e precisamente alla imboccatura del Mincio. Non potrebbe abbastanza ammirarsi la magistrale accortezza, colla quale il Generale dell'Impero condusse questa guerra. Non fidandosi egli gran fatto sulle proprie truppe, inferiori d'altronde in numero a quelle del nemico, avea lasciato Attila consumarsi intorno ad Aquileja, combattuto avealo in piccoli incontri contrastandogli i passi, e adottando il sistema della piccola guerra, avea ottenuto lo scopo, a cui principalmente tendea, quello cioè di attenuare appoco appoco le forze del suo feroce nemico, e

d' impedirgli di portarsi direttamente sulla città capitale dell' Impero. Allorquando ei si vide alla fine in istato di disputare da pari a pari il passo all'avversario, prese una forte posizione sul rovescio degli Appennini, ed arrestò in tal guisa il corso di colui che erasi dato a credere non poter nulla resistere alla forza ed all' impeto de' suoi soldati. Grazie adunque al saggio suo temporeggiare, Aezio, novello Fabio, venne a capo di stornare dalla parte più vitale dell' Impero la spaventevol tempesta che minacciavala. Una tal resistenza pose un limite al furore di Attila, e fece fargli ben serie riflessioni, essendo pur verisimile che le rimembranze di Chalons venissero allora a turbargli la mente, tanto più che i più sperimentati uffiziali il consigliavano a ritirarsi. Infatti, arrestato una volta nella impetuosa di lui carriera, dileguato erasi il prestigio della straordinaria sua forza, e con esso era svanito il terrore che per ogni dove avea sparso. Mentre esitava tuttora sul partito che prender dovea, ricevette per parte di Valentiniano una deputazione, capo della quale era il gran Pontefice S. Leone, incaricata d' offrire al Re barbaro l' amicizia dell' Imperatore con una certa somma di danaro da pagarsegli annualmente, ov' ei consentisse a non passar più oltre in Italia, ed a tornarsene in Ungheria. Le offerte dell' Imperatore, la parole del venerabil Pontefice, le rimembranze della sconfitta da lui pochi anni prima sofferta dalle armi di quell' Aezio medesimo che attualmente vedeasi a fronte, gli esempi di Alarico e di Radagasio, l' ostinazione de' quali condotti aveali alla loro rovina, scossero fortemente quel fiero spirito, e dalla risoluzione il rimossero di proseguire la cominciata im-

presa. Egli è eziandio possibile, come alcuni autori lo accertano, che Attila si sovvenisse in quel momento essere stato altra volta placato il suo sdegno contro i Tricastini, dalle preghiere e dalla intercessione di S. Lupo, persuaso essendo che la docilità, con cui egli si arrese alle pietose esortazioni di quel Santo Vescovo, lo avea liberato dal grave pericolo in cui trovato erasi in Sciampagna. Pensò egli fors'anco alla difficoltà che avuto avrebbe di condurre una guerra attiva con soldati già carichi d'immense spoglie, circostanza che oltre ad impedir loro d'agire colla necessaria speditezza, gli rendeva eziandio sommamente bramosi di tornarsene a casa loro per godersi in piena sicurtà le conquistate ricchezze. Comunque ciò fosse, certo egli è ch'ei cangiò pensiero, e dando le spalle ad Onoria e all'Italia, si diresse verso le rive del Mincio per tornar nel paese d'onde era venuto. Riferiscono gli scrittori contemporanei che i suoi soldati burlavansi, al suo ritorno, di lui, dicendo, non esser maraviglia che Attila avesse temuto in Italia il ruggir del *Leone*, mentre nelle Gallie erasi lasciato cader l'armi di mano agli urli del *Lupo*. Tratto dalla naturale inquietezza del proprio carattere tentò Attila alcune altre spedizioni, ma più non ricomparve in Italia; ritirossi nel fondo della Scizia, ove tra gli eccessi del vino e delle dissolutezze poco tempo dopo morì. Tal fine ebbe un'uomo che avea spaventato il mondo, la cui memoria sarà eternamente connessa ad una orribile catastrofe, e ad un consolante e benefico avvenimento; alle devastazioni, cioè di quel barbaro, ed allo stabilimento della Repubblica di Venezia.

Attila era certamente un barbaro, ma almeno

per tale ei si dava; Valentiniano all'incontro che facea professione di sentimenti più umani, si rese colpevole d'una azione, che ributtato avrebbe per avventura l'istesso Re degli Unni. Libero dal timore di questo terribile nemico, nè più frenar potendo gl'impeti della gelosìa da lui conceputa da gran tempo contro Aezio, un Imperator di Roma, allievo d'una madre che avea fama di somma pietà, lasciò trasportarsi fino a scannarlo colle proprie mani, cuoprendosi in tal guisa di onta eterna, e privandosi del più fermo appoggio dell'Impero. Se non che la divina giustizia che tien dietro incessantemente ai delitti per non lasciarli impuniti neppure su questa terra, non gli permise di sopravviver lungamente a tanto misfatto. Innamoratosi perdutamente della moglie di Petronio Massimo, patrizio e senatore di Roma, e che godea la stima generale, osò farle violenza; il perchè venne il marito in tale sdegno, che in mezzo ad una solennità di pubblici giuochi fece assassinare l'Imperatore da uomini a tal'uopo appostati, vendicando così nel sangue del tiranno l'affronto che ricevuto ne avea. Ma qui non fermossi la vendetta di lui, e rendendosi egli pur colpevole dell'istesso delitto che avea punito in Valentiniano, sforzò Eudossia vedova di questo a dargli la mano di sposa. Andò anche più oltre, imperciocchè essendo morto Valentiniano senza prole, impiegò al tempo stesso la forza e l'astuzia per farsi dai soldati dichiarare Imperatore, e vi riuscì. Ma lungo esser non dovea il suo regno; ed il suo attentato aver ben dovea per l'Italia le più fatali conseguenze. Eudossia concepì un giusto orrore per l'omicida del suo consorte, nè potea d'altronde soffrir l'idea d'es-

ser divenuta moglie d'un uomo, la cui nascita e-
ra tanto inferiore alla sua. Avea ella pur troppo
esempj colpevoli avanti agli occhi, sul proposito
di dare sfogo alla brama di vendicarsi, chiaman-
do i Barbari alla distruzione dell'Imperatore e
dell'Impero; onde non mancò di seguitar tali e-
sempj, e divenne così la terza donna che trasse
sul patrio suolo il flagello di barbare e straniere
nazioni. Serena infatti, moglie di Stilicone, fu
da alcuni istorici accusata d'avervi chiamato A-
larico; Onoria vi condusse Attila, Eudossia Gen-
serico. Questo Re de' Vandali erasi già impadro-
nito, conforme veduto abbiamo qui sopra, di
quella parte dell'Affrica che apparteneva ai Ro-
mani, e fondato aveavi un reame, di cui era ca-
pitale Cartagine. Mandò Eudossia a sollecitarlo
perchè contro l'Italia volgesse ei le sue armi, e
ciò col disegno di punir Massimo del doppio at-
tentato commesso contro lei stessa e contro il pri-
mo di lei marito. Tanto cangiati erano i tempi,
che in luogo delle Ersilie, delle Lucrezie, e delle
Clelie, non vedeansi che delle furie, le quali per
soddisfare le particolari loro passioni, punto non
esitavano a consegnare al ferro e alle fiamme il
paese, che era in origine, o che divenuto era lor
patria. Era in quelle prime Romane il sublime
della virtù; in queste ultime il grado estremo
della corruzione e del delitto.

Non fu sordo Genserico agl'inviti d'Eudossia,
e facilmente determinossi a profittar dell'occasio-
ne che offerta veniagli, e che da lungo tempo
bramava. Mise in ordine una considerabile ar-
mata navale, ove imbarcò un numeroso esercito
di Vandali e di Mauri, che alcuni autori ascender
fanno a trecento mila combattenti: nel che può

essere per avventura qualche esagerazione; ma egli è ben certo che le forze che seco lui conducea Genserico, erano più che bastanti a soggiogar l'Italia, ridotta ormai all'ultimo grado di debolezza. Con questo formidabil preparativo il nuovo conquistatore approdovvi, e vi sbarcò il giorno stesso, che stato era indicato dagli Auguri, allorchè consultati furon da Romolo al momento della fondazione di Roma. L'arrivo di questi Barbari gettò per ogni dove il più grande spavento, ma principalmente nella capitale, che già sapeasi esser il principale oggetto della nuova irruzione. Ciascuno si diede alla fuga, cercando un asilo nei più riposti siti delle foreste e dei monti; imperocchè tanto più grande era il terrore, in quanto che troppo recente era la memoria di ciò che sofferto avea l'Italia dagli spietati furori di Attila. Massimo, che per altro non mancava di coraggio, nè di militari talenti, fuggir veggendo i Romani, prese anch'ei la fuga, una città abbandonando che divenuta parea l'oggetto dell'ira del cielo, se non che alcuni Senatori, o devoti alla memoria di Valentiniano ed al partito d'Eudossia, o credendo scorger in esso la cagione di tutti i mali, l'uccisero a colpi di sassi, e ne gettarono il corpo nel Tevere.

Arrivò Genserico alle porte di Roma il dì 21 Aprile dell'anno 1455. Il Pontefice S. Leone, ponendo in uso il mezzo istesso che eragli sì ben riuscito con Attila, risolvè d'andargli incontro; e presentatosegli innanzi accompagnato da tutto il suo Clero, colle lagrime agli occhi scongiurò il Vandalo per tutto ciò che è capace d'intenerire il cuore umano, a voler risparmiare la sventurata città. Quegli che avea saputo commovere un

Attila, piegar non potè Genserico benchè Cristiano; tanto era egli infellonito nella voglia di distrugger Roma. Assetato, com' egli era, d'oro e di sangue, non volea che una spedizione con sì grave dispendio intrapresa, e per la quale stavasi il mondo in tanta ansietà venisse a mancare nel principale suo scòpo, che era la presa ed il sacco dell' imperiale città, quella città ove era stato ucciso Valentiniano, ove non aveasi avuto riguardo di sforzare Eudossia a nozze odiosissime, ove infine accumulato trovavasi tutto ciò, che sfuggito era àl furore de' Goti e degli Unni. Entrò per tanto il feroce Vandalo, e pose a sacco non solo le case particolari e i pubblici palazzi, ma ben'anche i templi già da Alarico rispettati, e che ricchissimi erano: neppure i sacri chiostri andarono esenti dalla sfrenata licenza de' soldati. Nondimeno ottener potè colle sue preghiere il santo Pontefice, che non fosse in quell' orribil catastrofe impiegato il ferro ed il fuoco. Del rimanente nulla fu risparmiato, nè gli ornamenti delle chiese, nè i paramenti sacerdotali, nè i vasi d'oro e d'argento del tempio di Salomone, che l'Imperatore Tito Vespasiano dopo la conquista della Giudea, trasportati avea da Gerusalemme a Roma. Distribuiti essi furono da Genserico a' primarj uffiziali del suo esercito. Non contento costui di essersi impadronito di tutto ciò che sembrar poteagli di reale utilità e profitto, attaccossi eziandio a quegli ornati che pareano dover esser poco pregievoli agli occhi d'un Barbaro; quindi portò via una quantità considerabile di statue, ch' ei fece imbarcare sul suo naviglio, e sotterrò tutte quelle che non potè trasportare. Durò l'orrendo saccheggio quattordici intieri giorni; e fu ancor

più crudele di quel d'Alarico. Saziata infine la brutalità di quei Barbari, nè più ormai rimanendo che miserabili avanzi, Genserico partì conducendo seco lui un numero infinito di schiavi, tra i quali per un effetto della giustizia divina, colei pur trovossi che stata era prima e sola cagione di quello spaventevol disastro, dir vogliamo, Eudossia. La sorte istessa toccò alle due figlie di lei, Eudossia e Placidia. Per render ancor più grave e più deplorabile la situazione di quegli sventurati cattivi, i quali giunti in Affrica sparti-ti vennero tra i Vandali e i Mauri, separaronsi i figliuoli dai padri, dalle mogli i mariti. Volendo essere in tutto imitator fedele degli scandalosi esempli del secolo in cui vivea, costrinse la Principessa Eudossia, sua prigioniera, a sposare il figlio di lui Trasamondo, e celebrar fece con pompa straordinaria la nunzial cerimonia. Le devastazioni operate da Genserico in Italia in nulla cederono a quelle cagionate poco prima da Attila, seppure non le superarono; rovinata da cima a fondo fu la Campania; Capua data alle fiamme; Nola intieramente distrutta; la Sicilia disertata.

Ma già si avvicina a cangiare d'aspetto l'Italia. Visto già abbiamo l'Impero d'Occidente prima in qualche guisa ereditario, quindi lasciato in balìa di femmine capricciose, o di ambiziosi usurpatori. Il male era indubitatamente estremo, ma per lo meno non presentava esso che litigj nazionali, essendo infine Italiani coloro che scambievolmente disputavansi il sovrano potere. Vedremo ora la sede imperiale divenire, per dir così, il trastullo di Re stranieri. Questa serie di straordinarj avvenimenti andrà a terminar finalmente colla total distruzione dell'Impero Occi-

dentale; e con la creazione del Regno d'Italia nelle persone di monarchi venuti da quei paesi medesimi, ne' quali fabbricati eransi tante volte gl' istrumenti della rovina degl' Italiani. Un Re per nome Teodorico regnava allora sulla nazione de' Visigoti nelle Gallie. Quest' uomo saggio udita avendo la morte di Massimo, considerò essere ormai tempo d'arrestar il corso alle calamità che sino allora aveano afflitto l'Italia, e di prepararle un più lieto avvenire. Avea egli osservato che rintracciar conveniva la principal cagione di tante sciagure nell'odio e nella divisione che fra l'Italiani e gli stranieri regnavano; avvegnachè nutrendo sempre un avanzo d'orgoglio prodotto dall' antica lor gloria, riguardavansi i primi come di una più nobil natura; mentre i secondi inorgogliti dalle recenti loro vittorie, con impazienza soffrivano questa specie di superiorità che gl' Italiani arrovagansi. Un soggetto in fra loro di contrasto era pur anco il dritto d'eleggere il Sovrano, dritto che sembrava appartenere agl' Italiani, nel tempo stesso che esercitavanlo gli stranieri, nelle cui mani tutta la forza esisteva; quel conflitto perpetuo infra il dritto ed il fatto, perpetua pur mantenea la scissura tra l' uno e l' altro popolo. Teodorico s' accinse pertanto a soffogare siffatte animosità, e credè ottener tale scopo facendo nominare un Imperatore in guisa tale che alla elezione avessero un eguale influenza i due partiti. Con questa idea cercò d'ispirare ad Avito, luogotenente di Massimo nelle Gallie, la brama di salire al trono imperiale, promettendo ad esso una stabile e sincera alleanza, onde estinguere le rivalità che dopo le furibonde invasioni di Alarico, divideano le due nazioni. Laonde con-

vocati i principali uffiziali tanto delle truppe romane, che di quelle de' Goti, de' Franchi, e d'altre nazioni, elessero d'unanime consentimento in Imperatore Avito; se non che, siccome il centro della opinione trovavasi tuttora in Roma, il novello Imperatore, il quale del rimanente assai meno per ambizione propria, che per aderire alle brame di Teodorico assunto avea l'Impero, esser non potea della dignità sua legittimamente investito, prima che quella confermata gli fosse dai Romani; il perchè non mancò egli di dare avviso della sua nomina al Senato, e recossi quindi a Roma per prender ivi il formale possesso dell' Impero, e fuvvi infatti con tali dimostrazioni di gioja ricevuto, che stimandosi al coperto d'ogni sedizione, e di qualsisia pericolo colla sola custodia de' romani soldati, licenziò i Goti che componeano la sua guardia, ma in ciò trovossi egli crudelmente ingannato. Non eragli il Senato in guisa alcuna favorevole, per motivo che senza partecipazione di esso era egli stato eletto dall' esercito, da stranieri ed in straniero paese; e d'altra parte esposto rimaneasi quasi senza difesa alle audaci intraprese de' suoi Capitani. Dopo la morte d'Aezio conferito avea Valentiniano tutte le cariche, di cui era quegli rivestito, ad un tal Ricimero, Svevo o Goto di nazione, uomo d'illustre nascita, nè privo di talenti e d'esperienza. Avito, dopo il suo avvenimento al trono, avealo onorato di una particolar confidenza, e incaricato lo avea eziandio di una spedizione importante, il cui scopo quello era di cacciare i Vandali dalla Corsica. Ebbe la spedizione il più compiuto successo, il quale però unito alla elevazione dei proprj natali, e ad una grande idea ch'egli avea

di se stesso, fomentò talmente l'orgoglio di Ricimero, ch'ei non sapea più conoscere veruna soggezione, e con una perfidia pari in lui alla vanità ed all'ambizione, formò il progetto di detronizzare il suo benefattore e il suo Principe. Recossi per conseguenza a Roma, ove accostato essendosi al partito del Senato, scacciò dal trono e dalla città Avito; il quale dopo avere occupata per qualche tempo la sede episcopal di Piacenza, costretto ad uscir dalla Italia, morì poco dopo in esilio. Creava Ricimero Imperatori a tutto piacer suo, più lusingata essendo la sua vanità da siffatte nominazioni, che se Imperatore divenuto fosse egli stesso. Sembrar può non poco sorprendente, che Teodorico, al quale stava a cuore il riposo d'Italia, che interessavasi per la felicità di lei, ed avea presa parte negli affari di essa nella elezione d'Avito, nulla facesse per vendicar l'affronto fatto a se stesso nella persona del suo protetto, e per porre ostacolo agl'insolenti capricci di Ricimero; imperocchè quest'uomo ambizioso avea fatto prima nominare Imperatore Maggiorano, poi Severo, che più lungamente non fu da lui lasciato sul trono. Egli è però verosimile che in questo frattempo occupato fosse Teodorico a difender se stesso dagli attacchi de' Franchi, i quali incominciavano a minacciar seriamente quella parte delle Gallie che gli era soggetta. Stanco infine Ricimero di nominare Imperatori, dichiarossi protettor dell'Italia, stabilendovi una specie d'interregno, o di repubblica sotto il suo *protettorato*. Quali si fossero le intenzioni di lui, sia che la brama di benfare nata finalmente in lui fosse, sia che soddisfatta sentisse la propria ambizione colla parte importante che nel teatro del

mondo ei rappresentava, certo egli è che in tutto questo intervallo considerata era l'Italia come uno stato indipendente, ed i trattati che allora faceansi coi Principi e Generali stranieri; stipulati erano non già a nome de' Romani, nè dell'Impero, ma bensì in nome degl'Italiani. Ricimero s'annojò infine della propria opera, nella quale incontrò forse qualche impreveduta difficoltà, e s'accorse esser per lui più facile il disporre dell' Imperatore, che dell' Impero. Consigliato perciò dalla sua naturale incostanza, o costretto dalla necessità indirizzossi a Leone, Imperatore d'Oriente, pregandolo di nominare egli stesso un Imperator d'Occidente. Sperava con questo mezzo di conciliarsi al tempo medesimo l'amistà di Leone, e la riconoscenza di quello che sarebbe Imperator divenuto. Ottima fu la scelta fatta dal Sovrano di Costantinopoli, caduta ella essendo nella persona d'Antemio, il quale oltre ai dritti alla imperial dignità, ch'ei tenea da Marciano, suo stretto parente e immediato predecessor di Leone, distinguer faceasi per eccellenti qualità personali, sicchè degno per tutti i titoli ei compariva di possedere l'Impero. Ad uno sperimentato valor militare accoppiava egli una profonda cognizione delle leggi civili, e sopratutto un grande amore della giustizia. Condusse seco lui da Costantinopoli a Roma un ragguardevol numero d'uomini in ogni genere virtuosi, lo che sommamente importante era e necessario, atteso che trovavasi Roma, come orba d'ogni sua splendidezza per l'emigrazione della nobiltà, e di quasi tutte le principali famiglie del popolo. Veggendo gl'Italiani un nuovo Imperatore nominato di concerto dal Monarca d'Oriente, e da colui che

signoreggiava attualmente l'Italia, un' Imperatore adorno di tante virtù, e che accompagnato veniasene da sì bel corteggio d'uomini commendabili, concepirono ben facilmente speranza non solo di riparare alle loro disgrazie, ma eziandio di veder ristabilito in tutto l'antico suo lustro l'Impero. Tale speranza venne inoltre a fortificarsi pel matrimonio del novello Augusto colla figlia di Ricimero, il quale oramai contentavasi del modesto titolo di patrizio, prova assai chiara della influenza che esercitava tuttora, ad onta di tante disastrose vicende, il nome dell'antica Roma. Una terza circostanza venne ad aggiungere alla gioja comune un nuovo grado di vivacità. Il general Marcellino erasi messo in istato di aperta ribellione in Dalmazia, d'onde non cessava di minacciare le vicine coste d'Italia; ma coll'autorità sua e colle pressanti sue istanze l'Imperator Leone il determinò a riconoscere l'autorità d'Antemio; e sì perfetta ne fu la riconciliazione, che quel Generale consentì ad accompagnare Antemio in Italia, e di farsi vedere al seguito di lui con tutte le forze, che poco tempo prima combattuto aveano l'Impero. In cotal guisa, atteso il buono accordo che sembrava essersi stabilito tra Ricimero, Marcellino, ed Antemio, e per la protezione eziandio con cui Leone compiaceasi di favorir l'ultimo di essi, credeansi gl'Italiani che giorni alfine di felicità e di gloria sarebber venuti a splender di nuovo sulla sventurata lor patria.

Se non che questa lusinghiera illusione non tardò guari a dissiparsi a guisa d'un sogno. Cagioni dei nuovi torbidi furono per un lato le virtù stesse d'Antemio, per l'altro l'ambizione di

Ricimero; imperocchè nè quegli era uomo da piegarsi a tutte le volontà del patrizio, nè questi sì pronto a rinunziare ai fantasmi e ai capricci dell'ambizione. Volea l'Imperatore esercitare i dritti della sovranità: non voleva il patrizio discendere a un grado secondario dopo aver brillato nel primo; ciò mise tra essi la discordia, nè i vincoli del sangue, nè i consigli dati a Ricimero da uomini saggi e virtuosi, impedir poterono che essa non iscoppiasse in aperta guerra. In due partiti si trovò dunque divisa l'Italia, de' quali quello d'Antemio era in Roma il più forte, come pure nelle parti meridionali della penisola, poichè il nome romano avea ivi conservato più ascendente, e l'Imperator di Costantinopoli più autorità. All'opposto, nella Venezia e nella Gallia cisalpina prevaleva il partito di Ricimero per motivo che stabilito ivi erasi un numero maggiore di Barbari, e perchè le relazioni con Roma non eranvi state mai sì intense e sì forti come nella bassa Italia. Ricimero ritirato erasi a Milano, mentre in Roma rimaneasi Antemio. Spaventati gl'Italiani da questa nuova scissura, e temendo di ricadere in quelle calamità, di cui sì fresca era ancor la memoria, misero in opera tutti i mezzi per ricondurre ad una sincera riconciliazione i due Capi dissidenti, e i più distinti personaggi della Liguria recaronsi in Milano a gettarsi ai piedi di Ricimero, scongiurandolo di far pace coll'Imperatore. S. Epifanio, Vescovo di Pavia, uomo universalmente per la sua saviezza e per le sue virtù rispettato, unissi ai Liguri per piegare il cuor del patrizio. Vi ebbe infatti una specie di riconciliazione; ma dopo minacce sì vive, e che passate eran per fino ad alcune vie di fatto, come

sperar poteasi una riconciliazione sincera e durevole? Più non poteva Antemio di Ricimero fidarsi dopo averne conosciuto la smisurata ambizione; Ricimero aver non potea dal canto suo maggior confidenza in Antemio; avvegnachè la propria coscienza dovea dirgli ad ogni momento che più non dovea far conto sulla amicizia dell' emulo suo, e ben dovea credere d'esser odiato da colui ch'egli odiava. Da un altro canto gli esempj di Stilicone e d'Aezio precipitati dalla più sublime elevazione nella profondità dell'abisso, uno per la debolezza, e l'altro per la perfidia del proprio Signore, erano per verità ben poco atti ad ispirargli coraggio e fidanza. I motivi di diffidenza veniano in lui pure aumentati dalla disgrazia strepitosa che avea di fresco provato in Oriente il patrizio Aspare, Generale dell'Imperator Leone. La riunione di tutte queste cagioni rendè ogni riconciliazione impossibile, onde con indicibile accanimento da ambe le parti venne a scoppiare la guerra. Prevalse il partito del patrizio, perchè più agguerrite erano le sue truppe, ed oltre a ciò avea egli saputo guadagnarsi una parte di quelle dell'Imperatore. Ricimero pose per tanto a Roma l'assedio, ed entrovvi di viva forza malgrado della resistenza che incontrovvi per parte degli Imperiali, i quali vigorosamente vi si difesero; cosicchè non gli riuscì impadronirsi di quella città se non quando rimase Antemio annegato nel Tevere, e quasi tutti periti erano i partigiani di lui. Il vincitore non osò tuttavolta revestirsi della porpora imperiale, e contentossi di farne dono ad Olibrio, il quale erasi già trovato in concorrenza con Antemio, a cui pur ceder dovette per motivo che era egli cognato di Genserico, nemi-

co in quel tempo dell'Imperator Leone ed in istato d'aperta guerra con esso. Poco dopo cessato avendo Ricimero di vivere, nè guari avendo tardato Olibrio a seguitarlo nella tomba, l'Imperatore d'Oriente nominò al vacante Impero occidentale Giulio Nipote, personaggio a cui non mancava nè talento, nè una certa elevatezza di spirito; non pertanto impossibil gli fu sostenere un edifizio cadente per ogni parte in rovina. D'altronde vittima ei fu de' perniciosi esempi di quella età trista; avvegnachè creato avendo suo Generale un certo Oreste, ed il comando affidatogli d'una spedizione contro Enrico Re de' Goti, che infestava nelle Gallie, e principalmente nell'Aquitania, il territorio romano, questo Generale invece d'ubbidire al suo Principe formò il progetto di rivolger contro lui le armi, e trasse al suo partito le truppe con prometter loro la terza parte delle terre inculte dell'Italia. Per porre ad affetto il suo tradimento partì di Roma con l'esercito, dichiarando che nelle Gallie il conducea; ma passando per Ravenna, sotto pretesto di salutar l'Imperatore, lo assalì all'improvviso, lo depose, e spogliato di tutto, il rilegò a Tessalonica; dopo di che fece proclamar Imperatore Romolo Momillo di lui figlio, più conosciuto sotto il nome d'Augustolo per motivo che trovavasi tuttora in età infantile; ma in realtà era il padre che governava l'Impero.

Ed eccoci ormai vicini alla gran catastrofe che pose fine all'Impero d'Occidente. Per ben comprendere questo importante avvenimento, fa di mestieri gettar rapidamente lo sguardo sulla stato delle province che aveano fatto, o che tuttor faceano parte dell'Impero romano. Detto a ragio-

ne sarebbesi che il settentrione tutto erasi versato sul mezzogiorno; l'oriente si era associato a queste emigrazioni, chè anzi il primo slancio erasi partito da lui. Questa mania di lasciare il paese natìo divenuta era generale presso quei popoli, e durò per più secoli, avvegnachè e' parea che si fosser data tra loro l' intesa di precipitarsi uno dopo l'altro sull' Occidente, fenomeno certamente de' più singolari che abbia mai presentato la storia delle nazioni. Prova che un tal movimento fosse nazionale, ella è che se talvolta si è veduta una di queste nazioni combatterne un'altra, che preceduta l' avea, mai non si vide la stessa nazione dividersi per fare o non fare la spedizione, e sempre unanime era in essa il parere. Quindi avvenne che in capo a cento anni circa, quasi l'intiera Europa ed una parte dell' Affrica trovaronsi dai popoli settentrionali occupate. Ciò che vi ebbe pur anche di singolare in questa immensa emigrazione, ei si fu che i primi invasori furono quelli che più da lungi si mossero, comecchè sia ben più naturale il supporre che i popoli situati più da vicino alla Germania, alla Italia, e alle Gallie dovessero più presto degli altri aver avuto cognizione di questi paesi, e prima degli altri invogliarsene; e ciò non pertanto gli Unni, che primi si misero in moto, erano i più lontani, come quelli che abitavano le sponde del Volga e le spiagge del mar Caspio. Vennero in seguito gli Alani, partiti dalle rive del Tanai, e del Boristene, oggidì il Don ed il Nieper, i quali seguiti venner dai Vandali, che dalla Polonia staccaronsi. Gli Ostrogoti, lasciato avendo le parti settentrionali della Germania, lor succedettero; i quali furono rimpiazzati dai Visigoti, il cui paese si-

tuato era verso la parte settentrionale ed occidentale della regione medesima. Veggonsi successivamente comparir sulla scena gli Eruli e i Turingi, che abitavano il centro della Germania, ed infine i Franchi, oriundi d'un paese che porta tuttora il lor nome, val'a dire, della Franconia; e che alla Germania meridionale appartiene. La sola anomalìa che in ciò incontrasi, quella si è dei Borgognoni, i quali conquistarono in seguito una porzion delle Gallie, ed un regno fondaronvi il cui nome si è fino ai dì nostri conservato: ora questa nazione erasi mossa una delle prime dalla Gran Polonia. Egli è pure da osservarsi che a misura che una di queste nazioni abbandonava un paese, un'altra la rimpiazzava; così, a cagion d'esempio, essendosi dagli Unni lasciata l'Ungheria fu essa dagli Alani occupata, quinci dai Goti, ed infine dai Borgognoni. La cosa medesima accadde in Germania, imperciocchè quando gli Eruli e i Turingi partironsi dalle sponde del Danubio per conquistar l'Italia, conforme ben presto vedremo, subentrarono nel paese loro i Longobardi o Lombardi, che invasero essi pur la penisola, fissaronvi per lungo tempo la lor residenza, vi fondarono un regno, e il nome loro lasciarono ad una ragguardevol parte di essa, val'a dire, a quelle regioni che giacciono tra la riva manca del Po, e le Alpi, fino al mare adriatico.

Tutti questi popoli all'epoca di cui or ci occupiamo, fissato aveano la loro dimora nella seguente guisa. Eransi appropriata i Borgognoni, unitamente alla Savoja, una parte delle Gallie; i Visigoti aveano ridotto in poter loro le provincie della Gallia Narbonese, situata tra il Mediterraneo e i Pirenei; fondarono il regno d'Arles; ed

estesero pure il loro dominio sopra una porzione della Spagna. Diviso era il possesso delle Gallie tra i Franchi ed i Borgognoni; imperciocchè fu questa all'incirca l'epoca, in cui i primi, sotto la condotta di Meroveo, impadronironsi di quella già romana provincia, e vi fondarono la monarchia francese. Parte della Gallia Lionese ubbidiva tuttora ai magistrati che istituiti aveanvi i Romani; se non che una rivoluzione avvenuta nella Bretagna, spogliò anco di questa parte delle Gallie gli antichi padroni dell'universo. Onorio e Valentiniano avendo abbandonato la Bretagna, vi fecero gli Anglo-sassoni una violenta irruzione, e se ne impadronirono; per la qual cosa i vecchi abitanti del paese se ne fuggirono spaventati, e vennero a fondare un nuovo stato sulle coste marittime della Gallia Lionese, che dal nome dell'antica lor patria fu da essi appellata Bretagna. I Vandali occupavano l'Affrica; gli Alani e gli Svevi una parte delle Spagne, mentre rimasti erano gli Ostrogoti nella Mesia e nella Pannonia. La sola Italia fra tutte le provincie dell'Impero occidentale conservava tuttora un'apparenza del romano Impero, sebbene la sua popolazione formasse un miscuglio complicatissimo d'estranei e d'indigeni. La politica degl'Imperatori avea costantemente per iscopo di far sì che i Barbari si considerassero sempre come forestieri in Italia, e che non se ne impadronissero come di una lor proprietà, conforme assai facilmente poteano, usando del dritto che dava lor la conquista. Per giungere al conseguimento di un tale scopo i Sovrani di Costantinopoli e di Roma, poichè impossibil cosa era ormai conservarsi in possesso della totalità dell'Impero, andarono accortamente in-

sinuando ai barbari di prendersi piuttosto le provincie più lontane dal centro, sperando così di salvare il cuore dello Stato, sacrificandone le estremità. Riuscirono essi per un certo tempo in questo loro progetto non ostante l' inondazione continua de' popoli emigranti; imperciocchè sebbene innumerabili orde di Barbari fosser venute successivamente a porre a soqquadro l' Italia, sebbene una parte di essi fermata anco vi avessero la loro dimora, cotesti estranei riguardati erano sempre o come vassalli, o come alleati dell'Impero; laddove in Affrica, nelle Spagne, nelle Gallie, nell' Illirico e nella Pannonia s' eran' eglino stabiliti in qualità di padroni, fondandovi regni affatto indipendenti, ed accoppiando in questi paesi il possesso di dritto a quello di fatto.

Siffatto esempio dovette senza dubbio far nascere l' idea medesima in coloro che con particolar bramosia vagheggiavano l' Italia, tanto più che la debolezza estrema dell' Impero troppo incoraggiavali ad una simile impresa. E certo temer non doveano che il Senato di Roma, la cui volontà era stata tante volte costretta a piegarsi alla forza; che gl' Imperatori d'Oriente, ai quali tanto poco premeano gl' interessi d' Italia, e che d'altronde mandar non poteanvi che debolissimi ajuti; che infine i popoli italiani malcontenti della sovrana autorità, perchè non avea saputo preservarli dal furor de' Barbari, fossero in istato d'opporre una resistenza di qualche rilievo. Era anche pochissimo presumibile che gli altri potentati, che eretti eransi modernamente per ogni intorno d' Italia, potessero gran fatto scomporre i calcoli di colui che insignorir si volesse di questa provincia; imperocchè troppo eran'essi occupati degl'in-

teressi proprj, e di consolidarsi nella nuova loro possanza, perchè pensar potessero ad attraversare i progetti de' loro vicini. Le istesse italiane popolazioni punto non ripugnavano a questa dominazione novella, poichè assai peggiore era la situazion loro di quella in cui trovavansi i popoli sottomessi all' impero diretto de' nuovi conquistatori. E già fin dal tempo d' Onorio i sudditi de' Goti apertamente dichiaravano amar piuttosto vivere in libertà, benchè sotto nome di schiavitù, in mezzo ai barbari, che in schiavitù effettiva, malgrado d' una apparenza vana di libertà, sotto i Romani. Ma ben peggiorate erano le cose dopo il regno di quell' Imperatore. Le rivoluzioni cortigianesche e la debolezza dei diversi ministerj, che a vicenda strappavansi il supremo potere, prodotto aveano un funesto rilassamento in tutti i rami dell' amministrazione. I favoriti che andavano al governo delle provincie, poco sicuri di conservar lungo tempo il lor posto, ne faceano infame traffico, vendendo al tempo stesso la giustizia e il favore; e senza proporsi un regolare e stabil metodo d' amministrazione in vantaggio del pubblico, troppo raramente e troppo mollemente punivano i prevaricatori e i tiranni del popolo. In mezzo a continui e ognor rinascenti disordini, essi erano sicuri della impunità; e mantenersi in posto, era il grido generale non che l' unico pensiero di tutti quanti, cominciando dall' Imperatore fino al più meschino esattore del pubblico danajo. Gravissimi al certo erano siffatti inconvenienti; se non che vennero eziandio ad accrescersi sotto il debole regno di Placidia e di Valentiniano suo figlio; avvegnachè questi come quella diedersi a credere esser di loro interesse, a fine d' assicurar

la regia possanza, il fomentar la discordia tra i diversi funzionarj dello Stato, e spingerli a farsi guerra uno coll' altro, sperando che vicendevolmente distruggendosi, pensato ei non avrebbero nulla a intraprendere in pregiudizio della sovrana autorità. Era quella certamente una ben detestabile idea; perciocchè risvegliavasi in tal guisa l'ambizion di coloro, che aveano in mano il potere, e permetteasi che con ogni sorte di vessazioni fosse il popolo calpestato. I Governatori, i Correttori, Presidi delle provincie, tutti in somma quelli che civili o militari cariche possedevano, divenuti erano veri tiranni, i quali ben lungi da amministrar la giustizia incoraggiavano i malvagj a commettere ogni immaginabil disordine e violenza, poco loro importando che i malandrini trionfassero, purchè eglino partecipar potessero del frutto de' loro misfatti. Anco sotto altri aspetti funestissima fu la perfida cupidigia de' pubblici funzionarj; imperciocchè, trovandosi l'erario imperiale mancante dell' entrate che rapite veniangli dalla mala fede e dai disordinati capricci de' subalterni, costretto era lo Stato ad aggravar la mano sul popolo per mezzo di nuove imposizioni, le quali unite alle precedenti, già portate all' eccesso, formavano un peso affatto insopportabile. Siccome i Decurioni delle città erano incaricati di riscuoter le imposte, ed eran per ciò responsabili della totalità delle imposte medesime; esercitavano in conseguenza nelle città respettive le funzioni d' appaltatori o di ricevitori generali delle finanze, ma grandissima essendo la universale miseria, e la mancanza del numerario sentir facendosi generalmente per le cause da noi poc' anzi accennate, eravi sovente un considerabil

numero di poste inesigibili, atteso che molti particolari trovavansi nella assoluta impotenza di pagare; d'onde avveniva che i Decurioni obbligati erano à pagar del proprio, lo che finiva per far discendere alla condizione di povere molte famiglie che aveano pur conservata, qualche fortuna. Un solo compenso rimaneva a' Decurioni ed ai particolari per porsi in grado di soddisfare ai lor debiti verso lo Stato, ed erano gl' imprestiti, quindi le usure. Tale divenuta era infatti la possanza degli usuraj in quei secoli, che Sidonio Apollinare, autor contemporaneo, li chiama *soli padroni dell' Impero*. Immensi erano i guadagni che con tal mezzo procuravansi; laonde perfino le genti di Chiesa, le quali più che altri aveano avuto il modo di serbarsi il danaro, sedotte dall'attrattiva delle ricchezze, e cedendo all'esempio ed all' uso generale, appigliaronsi al mestiere d'imprestatori; ed allor fu che per la prima volta in Italia il Pontefice S. Leone il Grande videsi obbligato a proibir l'usura agli ecclesiastici. Più sopportar non poteansi dai Decurioni i tormenti della lor carica; da una parte il lor patrimonio esposto malamente a tutti i rischi della responsabilità, dall' altra l'odio de' loro concittadini, motivi erano al certo più che sufficienti per fargliela detestare; per la qual cosa cercavano essi con tutti i mezzi possibili di disimpegnarsene, ma il fisco non volea intender ragione, nè perder la più piccola cosa delle sue rendite. Sarebbevi al certo di che fare una ben curiosa e piacevole storia di tutti i sotterfugj, di tutte le astuzie de' finanzieri, perchè nulla possa loro sfuggire di ciò che essi disegnato hanno di levar dalla borsa de' contribuenti. Del rimanente, niun rimprovero meriterebbero, se il

pubblico danaro fosse sempre impiegato in vantaggio del pubblico che lo fornisce; ma per mala sorte tale è l'umana debolezza, che i capricci ed i vizj di quei che governano, vengono sempre a mescolarsi coi veri bisogni dello Stato.

Per far ritorno al nostro subietto, affine d' ovviare all'inconveniente che presentavasi (poichè più non poteano aversi riscossioni, ove più non aveansi riscuotitori) pubblicaronsi, come apparisce dal codice Teodosiano, ordini severissimi perchè niuna persona di condizione trasportar potesse altrove il suo domicilio, nè abbracciar lo stato ecclesiastico, nè entrare in monastero senza espressa permission del governo, lo che prova che si era venuti al punto di prender siffatti partiti per esimersi dalla carica di Decurione. I ricchi dal canto loro, come ordinariamente succede, vendicavansi delle vessazioni che soffrivano dal governo, con altre vessazioni da essi praticate su i poveri. Per porsi al coperto di queste scambievoli persecuzioni, fuggivasi dai luoghi abitati per andarsi a rifugiare nelle solitudini delle campagne. Tutte queste cause riunite fanno assai chiaramente palese che i sudditi dell' Impero, tanto in Italia che nelle altre provincie che ancor riconosceano il nome romano, ridotti erano a tale stato di schiavitù, e caduti in tale abisso di miseria, che nulla più restava loro a temere dalla dominazione de' Barbari, mentre qualunque altra condizione dovea parer loro sempre men trista di quella in cui attualmente trovavansi; ed è pur verisimile che essi bramasser l' arrivo di quegli uomini del Settentrione, pensando non poter altro che guadagnare nel cambio; imperocchè il fermo e forte governo di quei popoli guerrieri offri-

va per lo men la speranza d' una guarentia, di cui non poteano ormai più lusingarsi sotto il governo imperiale, debole e sempre in preda a scissure perpetue.

Questa disposizione di spiriti in tutta l'Italia punto ignorata non era dai Barbari, laonde, tanto quelli che stabilito aveano il lor domicilio nella penisola, o che vi servivano in qualità d'ausiliarj negl'imperiali eserciti, quanto quelli che mai non aveano abbandonato il natio paese, facilmente si persuasero non esser i popoli italici punto alieni dal sottomettersi alla loro dominazione. Trovavasi allora tra questi stranieri un uomo che riuniva a insigni militari talenti una capacità singolare nelle cose politiche, ed era questi Odoacre. Pare, che quantunque forestiero d'origine, fosse egli nato in Italia, e che vi esercitasse la carica di scudiere presso Oreste, padre dell'Imperatore Augustolo. Quest'uomo intraprendente dopo aver ben ponderate tutte le circostanze del tempo, formò il progetto di detronizzare Augustolo, di distrugger l'Impero romano, e di costruire la potenza propria sulle rovine di quell' antico colosso; volle in somma fondar in Italia un reame indipendente, come Meroveo fondato ne avea uno simile nelle Gallie, e Genserico nell'Affrica. Lusingando pertanto da un lato i Barbari e specialmente gli Eruli e i Turingi, nel paese de' quali erasi egli condotto, colla prospettiva d'un indipendente dominio e colla promessa d'una distribuzione di terre in Italia, promessa che Oreste non avea potuto effettuare; cercando da un altro lato di guadagnarsi gli animi degli Italiani con dar loro ad intendere ch'ei proteggerebbe i deboli contro i potenti, e renderebbe a chicchessia

pronta ed imparziale giustizia, condusse seco lui un numeroso esercito per la più parte composto di soldati delle due qui sopra mentovate nazioni. Unironsi in Italia a questo esercito tutti gli ambiziosi ed i malcontenti tanto Italiani che Barbari; il perchè incominciata appena l'impresa, parea già che tutte le forze d'Oreste e d'Augustolo esser non potessero atte a resistere ad un sì terribile e sì ben concertato assalto. Oreste infatti, disperando di potersi con vantaggio opporre in aperta campagna, ritirossi in Pavia, città riputata allora fortissima, ordinando nel tempo stesso a suo figlio Augustolo d'andarsi a rinchiudere in Ravenna; ed in tal guisa la conquista d'Italia era già per Odoacre quasi affatto compiuta, ridotta essendo tutta la potenza de' suoi competitori in due sole città, forti invero ed assai ben munite, ma che lungamente non potean sostenersi, prive, com'erano, d'una forza esterna capace di tener in iscacco il nemico. Odoacre assediò Pavia, la prese di vivo assalto, abbandonolla al saccheggio, e fece porre a morte Oreste che in quell'occasione gli cadde in potere. Conquistata Pavia, e liberatosi colla morte d'Oreste del principale appoggio del contrario partito, corse ad attaccar Ravenna, che far non potendo lunga resistenza, si rese a patti; e il giovane Augustolo, preso e spogliato delle imperiali divise fu mandato in prigione, poco però rigorosa, nel castello di Lucullo a Napoli, chiamato oggidì castello dell'Uovo, con una pensione dal vincitore assegnatagli di sei mila scudi d'oro. In cotal guisa la romana potenza, che incominciato avea sotto Romolo, fu sotto un altro Romolo annichilata, e l'Impero Romano fondato da Augusto, sotto Augustolo ebbe fine.

# LIBRO II.

*Regno d'Odoacre, indi di Teodorico, fino all' estinzione del regno gotico in Italia.*

Odoacre divenuto ormai solo padrone d'Italia, stabilivvi la sua piena potenza, e governolla da sovrano assoluto ad imitazione de' pari suoi, che un poter simile arrogato eransi in Affrica, nelle Gallie, e nelle Spagne. Sembra per altro che quantunque prendesse egli il titol di Re, non riguardasse un tal titolo se non che gli uomini d'origine forestiera, poichè non si nominò Re d'Italia, e contentossi del titolo di Patrizio, sinonimo di luogotenente dell'Imperatore. Affermasi pure da alcuni storici, che avuto riguardo ad un resto d'opinione tuttor vigente in Italia, ei ricercò quest'ultimo titolo, e l'ottenne, tanto dall'antico Imperator d'Occidente, Giulio Nipote, ritirato allora in Dalmazia, quanto da Zenone Imperatore di Costantinopoli. Il primo pensier d'Odoacre, pervenuto appena alla sovranità dell'Italia, dovette rivolgersi a' suoi fidi sudditi che stati erano gl'istrumenti della sua vittoria; onde distribuì loro in piena proprietà la terza parte dei terreni; misura che fu da lui reiterata in occasione delle guerre che sostener dovette nel Norico, in seguito delle quali gli antichi abitanti di quella contrada, abbandonar dovendola ai Rugii, furono obbligati ad espatriare, ed a cercarsi una nuova patria sotto il cielo d'Italia. Ora siccome questi abitanti seguito aveano nel paese loro il partito d'Odoacre, ei li mise a parte della divi-

sion del terreno. Un simile spogliamento far non si potè senza malcontento vivissimo per parte dei proprietarj spossessati, e de'loro aderenti; ma egli è pur vero che quei terreni, inculti da gran tempo per mancanza di braccia, o per iscioperatezza degl'indigeni, trovarono in questi uomini nuovi e robusti il numero di braccia necessario a nuovamente vivificarli. I barbari dal canto loro applicaronsi questa volta di buon grado ai travagli dell'agricoltura, poichè più come passeggieri non riguardavansi, ma bensì come proprietarj d'un paese che più lasciar non doveano, d'una nuova patria che eransi acquistata, e che a lor profitto render voleano feconda. I prodotti della cultura vennero ancora ad aumentarsi dall'infinito numero di schiavi condotti da Odoacre dalla sua spedizione nel Norico. In tal guisa il nuovo Sovrano d'Italia stabiliva la potenza propria sopra i due più fermi sostegni degli Stati, la popolazione e l'agricoltura; e se vero è che gl'Italiani trovaronsi alquanto lesi e pregiudicati ne'loro interessi, un tal rigore, era assai ben compensato da benefizj d'altra natura, e di più generale utilità. Più non trattavasi d'un debole, incerto e vacillante governo, sempre ligio a tutte le passioni; più non vedeansi magistrati prevaricatori, protettori sfrontati de'banditi e degli assassini; era quel d'Odoacre un governo forte, vigoroso, che consister faceva il suo principale interesse nell'amore de'sudditi, e che non mancandogli la volontà, avea pure il potere di pervenire a quel grande scopo; ed infatti ei facea render giustizia ai piccoli egualmente che ai grandi, cosa tanto più applaudita, quant'essa sembrava poco sperabile, per esser rimasta da tanto tempo in disuso.

Lasciò in oltre tutte le altre parti del governo sul piede istesso in cui trovate aveale, come pure i magistrati e i tribunali con tutti i loro dritti, i loro attributi, i lor titoli; nulla neppure ei toccò relativamente alla Religione, e volle al contrario che se ne facesse con più decenza l'esercizio, facendo in ogni occasione manifesta la sua special protezione ai Vescovi, alle Chiese, ed alle ecclesiastiche funzioni. Era Odoacre un vero uomo di Stato, superiore alle passioni del momento, forte nella calma, nè d'altro giammai premuroso che di ciò che credea d'interesse del suo governo, persuaso che la collera e la vendetta erano al tempo stesso prova manifesta d'una piccola mente, ed una indegnità per un'anima grande. La moderazione da lui praticata con Augustolo mostra la umanità sua, e veder fa al tempo medesimo ch'ei non dava ascolto alla voce dell'amor proprio, nè ai capricci d'una vana e brutale vendetta. Spiccar videsi altresì la saviezza di lui nei trattati di pace fatti coi Re vicini, particolarmente con Genserico, che non cessava di danneggiar grandemente per mezzo de' corsari suoi tutto il littorale d'Italia; stipulato avendo che il Re Vandalo, mediante una certa annua prestazione, ceduta gli avrebbe la Sicilia. Essendosi accorto in seguito che mal soffriasi dagli Italiani che nel primo bollore della conquista fossesi abolita da lui la carica di Consolo, ristabililla, nominandovi un certo Basilio, a cui concesse poco dopo il titolo e l'autorità di Prefetto del pretorio. Consecutivamente uniformandosi all'uso già da qualche tempo introdotto, e per la natura delle cose divenuto ormai necessario, portossi a Ravenna per invigilare alla sicurezza e prosperità del regno, e

per aver l'occhio sopra i movimenti de' Barbari, che avrebber potuto inquietarlo dalla parte del Norico e della Illiria. Così quest'uomo, che tanto terrore avea ispirato da prima, finì per esser cordialmente amato e rispettato egualmente dai nazionali e dagli stranieri; e se più non esisteva il romano Impero in Italia, eravi certamente qualche cosa di meglio, la contentezza del popolo, la ricchezza territoriale, la speranza di maggiori felicità in futuro, e le migliori misure adottate per ritemprar il carattere, e rigenerar i costumi degl'Italiani. Il Regno di Odoacre, che durò quattordici anni, fu il precursore immediato di un'altro anco più glorioso, a cui preparò egli la strada, e ben ragione ebbe un giudizioso Scrittore di dire che Odoacre indicò colle sue azioni i veri mezzi di ben governare a Teodorico che gli succedè, nel modo appunto che Giulio Cesare svelati aveali ad Ottaviano Augusto.

Richiama adesso tutta la nostra attenzione il regno del più gran principe di quest'epoca, principe che sebbene cacciato abbia violentemente dal trono un monarca degno d'encomj, qual fu Odoacre, degnissimo era ei tuttavolta di succedergli, nè punto meno di Carlomagno dotato mostrossi di tutte quelle eminenti qualità, che formano i grandi uomini. I regni di Teodorico e di Carlomagno sono come due luminose meteore che rischiararon le folte tenebre del medio evo; imperocchè vollero le infelicità de' tempi che la luce sparsa da essi fosse di troppo breve durata; lo che però non toglie che que'due Principi esser debbano riguardati come due sommi benefattori dell' umàn genere. Salito era Teodorico sul trono della Pannonia, ove non lasciava di far qualche

inquietudine all' Impero d' Oriente, come pure al Sovrano che governava allora l' Italia. La nazione degli Ostrogoti soggetta al dominio di lui date avea nelle precedenti guerre le maggiori prove di valore, onde formidabile divenuto erane il nome; e Teodorico medesimo, tuttochè ancor giovane, avea saputo acquistarsi fama di gran capitano. Sentito avendo l'avvenimento di lui al trono paterno, e temendo che a questo potente principe non venisse in idea di turbare il riposo dell' Impero, Zenone Imperatore di Costantinopoli pensò dover' assicurarsi dell'amicizia sua, e se lo attrasse alla corte, ove ricolmollo di tutti i contrassegni della più alta considerazione. L'adottò infino per figlio; il creò Console ordinario, qualità la più eminente dell' Impero; e finalmente per colmo di favore innalzar gli fece una statua equestre avanti all'imperial palazzo. È ben da credersi che il giovane Ostrogoto ponesse a profitto il soggiorno suo a Costantinopoli per imparare a conoscere, insieme coi costumi delle corti, le palesi ed occulte molle de' governi; quale scuola punto inutile non gli fu, poichè salito sul trono d' Italia, spiccar vi fece i più bei talenti politici. Se non che al suo carattere ed a quello della nazione, che affidato aveagli i propri destini, ben poco convenia l'inazione in cui allora ei viveasi; i suoi sudditi altamente se ne dolsero, rammentandogli ad ogni momento che non già perchè ei se ne stesse a deliziarsi in vile riposo l'avean eglino salutato lor Re « Un altro Teodo« rico, dicean essi, regna già nelle Gallie; i Vi« sigoti, i Vandali, i Franchi, gli Alani, sonosi « già acquistati de' regni, mentre gli Ostrogoti, « che in verun modo a questi popoli in coraggio

« e in valore non cedono, rimangonsi ancora a
« languire in una vergognosa inerzia sopra un
« paese caduto loro in retaggio per abbandono
« degli antichi proprietarj, e per concessione di
« un Principe straniero; tale situazione sembrar
« loro tanto più insoffribile, in quanto che con-
« cepito essi aveano le più belle speranze di per-
« venire dietro la scorta del loro Sovrano ad una
« assai più prospera e più eminente fortuna ».

Sentì finalmente quel Principe esser per lui al certo più glorioso comandare ad una valorosa nazione, che viver da cortigiano presso un Monarca, il quale benchè pieno per lui di bontà, tenealo in sostanza in uno stato di vassallaggio; laonde formò la generosa risoluzione d'andarsi a porre alla testa de' suoi, e seguitare i destini ai quali sentiasi chiamato. Presentossi per conseguenza all' Imperatore, e prese in questa guisa a parlargli: « Nè io, nè i miei di nulla in vero
« manchiamo sotto il vostro governo, e me in
« particolare mai cessato non avete di ricolmare
« di generosi beneficj; degnatevi non pertanto,
« o Cesare, di porgere benevolo orecchio alle vi-
« ve brame del mio cuore ch' io mi fo ardito di
« esporvi. L' Impero d'Occidente, soggetto per
« lungo tempo ai vostri predecessori, trovasi da
« ogni lato miseramente esposto ai flagelli del-
« la guerra, ed in preda a tutte le barbare na-
« zioni; mentre Roma, capitale altre volte e si-
« gnora del mondo, geme con tutto il rimanen-
« te d' Italia sotto la tirannia d'Odoacre. A que-
« sti mali voi solo apportar potete rimedio, per-
« mettendomi d' uscire una volta da una inazio-
« ne divenuta ormai a noi stessi insoffribile,
« veggendo intanto da estranie nazioni posta a

« soqquadro una sì bella parte del vostro Impe-
« ro. Lasciate che da me e dalla nazion mia ven-
« dicata venga colle armi cotanta ingiuria; il che
« facendo, risparmierete la grave spesa che vi
« costa il nostro soggiorno tra voi. Che se col-
« l'ajuto della divina bontà ad esser verrò coro-
« nato dalla vittoria, la grandezza e la gloria vo-
« stra per ogni dove risuoneranno. Io sono al ser-
« vigio vostro, e vostro figlio; quanto è dunque
« naturale e convenevole a' vostri interessi, che
« io se vittorioso rimango, m'abbia in dono da
« voi quel reame oppresso da popoli stranieri,
« che alla più dura schiavitù sottomesso hanno il
« vostro Senato, e la maggior parte de' vostri do-
« minj? Ov'io trionfante riesca dalla nobile im-
« presa, possederò l'Occidente come un donati-
« vo fattomi dalla vostra benevolenza; se vinto
« io resto, nulla l'Impero vostro ne soffrirà, e
« rimarrà anzi sgravato da un considerabil di-
« spendio ».

Questa dimanda, la quale contenea nel tempo stesso una offerta, non potea non riuscir gradevole ad un' Imperatore, che apprezzar sapeva al giusto valor loro le circostanze importanti del momento. Vide egli bene l'occasione propizia che a lui presentavasi, di volger verso un paese lontano dal centro dell' Impero l'attività d'una formidabil nazione, e di cacciare al tempo stesso dall'Italia un'uomo, il quale malgrado del vano titolo da lui portato, niuna dipendenza professava relativamente agl' Imperatori. Teodorico all' incontro protestava voler tener l'Italia come una porzione subordinata all'Impero d'Oriente; per la qual cosa Zenone acconsentì di buon grado a tutto ciò che ei dimandato gli avea, ricolmol-

lo di ricchi presenti, e da se congedandolo, l'esortò in particolar modo a non mancar di riguardo e d'attenzion pel Senato e popolo romano.

Animato dalle più belle speranze partì Teodorico da Costantinopoli; e tornato presso i suoi Ostrogoti indusse di leggieri un infinito numero di essi a seguitarlo nella impresa che meditava. Generale fu l'entusiasmo ch'egli eccitò nella nazione; riguardavasi come un degno rampollo di quella famiglia degli Amali, per la quale grandissima era la venerazione di quei popoli, che anzi altro nome non davasegli che quello per eccellenza di Amalo. Dicevasi esser lui stato inviato dal cielo per trar la nazion Ostrogota dall'abietta e misera condizione in cui trovavasi ridotta; doversi perciò sperare ch'ei la condurrebbe alla gloria, ed in un paese ove passar potrebbe giorni più lieti e felici. Non solamente gli uomini atti alle armi, ma i fanciulli, i vecchi, le donne vollero seguirlo; l'ardore, il movimento, l'impazienza d'indugio, cosa era altrettanto maravigliosa, quanto universale. Immaginaronsi nuovi mezzi di trasporti; si fecero immense provvisioni per traversare le Alpi nella più rigida stagione dell'anno. Non vedeansi da per tutto che uomini carichi d'armi, donne co' loro figli, bestiami destinati al consumo dell'esercito, carri e carrette di nuova struttura, imperciocchè altre eran fatte a foggia di casa per porvi al coperto le famiglie, altre portavano sulle ruote mulini ed altre macchine necessarie all'uso della vita, e in tal modo adattate che il girar della ruota serviva a metterle in moto. Allorquando tutto fu in ordine, dato essendosi il segnal di partenza, tutta questa immensa moltitudine si mise in viaggio, echeggiar

facendo e monti e foreste di lor clamorose acclamazioni. Teodorico scelse la più breve strada per condurli in Italia, ove entrò pel territorio veneto, accampandosi presso il ponte dell'Isonzo, non molto lungi da Aquileja.

A tempo era stato avvertito Odoacre di questi immensi preparitivi, e della furiosa tempesta che a gran passi contro lui avanzavasi. Siccome uomo ei non era da perder sì tosto il coraggio, così non mancò di prendere tutte le misure che la sua prudenza ed il valor suo gli dettarono onde far fronte al nemico. Raccolse le sue truppe, rammentò agl' Italiani i benefizj del suo governo, rappresentò loro co' più vivi colori la barbarie di quelli che per altro oggetto non veniano in Italia che per quello di satollare la sfrenata lor cupidigia, per estinguer la sete insaziabile di rapina, per sottrarsi alla turpe miseria che nel paese loro opprimevali. Avea egli opportunamente guarnito di truppe i passi difficili, e costruito de' piccoli forti in tutti quei siti, ov'essi contribuir potessero efficacemente alla difesa del territorio. Marciò in seguito con tutta l'armata verso l'Isonzo per farsi incontro al suo potente avversario: nè qui trattavasi di capitani effrenati e feroci, e di deboli e indisciplinate milizie, avanzi indegni delle romane legioni, che a disputarsi andassero l'Impero d'Italia; ma bensì di arditi ed abili condottieri, e di soldati assuefatti a tutti i disagi, a tutti i pericoli della guerra. Non erano gli Eruli punto inferiori ai Goti, ed a Teodorico in nulla cedeva Odoacre; onde era ben da aspettarsi uno scontro furiosissimo, ed una guerra lunga e sanguinosa. Nella prima battaglia che diedesi sulle rive stesse dell'Isonzo presso Aquileja, fu la fortuna al Re

de'Goti favorevole; ciò non per tanto adunò Odoacre nuovamente i suoi, e presentò una seconda battaglia al suo avversario nelle vicinanze di Verona. Terribile fu il combattimento, ma la fortuna dichiarossi anche questa seconda volta per Teodorico; per la qual cosa il Re degli Eruli compiutamente disfatto dovè rifugiarsi a Ravenna. Sebbene rimanesse Teodorico padrone in tal guisa della campagna, giunto non potea dirsi per anco al termine delle sue fatiche, nè la guerra malgrado delle due riportate vittorie era ancor terminata. Il General Tuta, il quale poco tempo prima abbandonato avea il partito d'Odoacre per riunirsi a quello di Teodorico, disertò da questo, e tornossene di bel nuovo sotto le bandiere del suo antico Signore, seco lui conducendo un numero considerabil di truppe. In oltre, un certo Federico, Principe de'Rugii, dal quale era stato vivamente sollecitato Teodorico all'impresa d'Italia, malcontento di esso, e sedotto fors'anco dalle promesse ed istigazioni d'Odoacre, cangiò tutto ad un tratto consiglio, e venne ad unirsi a quest'ultimo. Queste due inopinate defezioni, e la viva resistenza che opponeva Odoacre in Ravenna, ridussero a tale estremità il Re goto, che fu costretto andare a rinserrarsi in Pavìa. Sembra aver lui scelto quivi ritirarsi, perchè fortissima era la città, e perchè gli abitanti odiavano Odoacre a cagione de' mali che avea fatti loro soffrire all'epoca in cui avea egli ivi assediato Oreste. Gli Eruli adunque, e i loro confederati vennero a porre l'assedio a Pavìa, ove Teodorico in rischio trovavasi di subir quella sorte, che al suo nemico avea preparata; se non che alcuni soccorsi che saputo avea procurarsi, e due inopinati av-

venimenti di cui seppe abilmente trar profitto, il salvarono dalla estremità in cui ridotto vedeasi. Da un lato, un esercito di Visigoti, antichi compatriotti di Teodorico, giunsero in tempo veramente per lui opportuno sul campo di battaglia; dall'altro, entrò la discordia nel campo d'Odoacre, e mentre alcuni capitani gli rimaser fedeli, alcuni altri dalle bandiere di lui apertamente disertarono, il perchè tale e tanto fu ivi il disordine, che Teodorico afferrando l'opportuna occasione, fece una sortita dalla città, attaccò vigorosamente il nemico, il mise in rotta, e costrinse Odoacre a rinchiudersi di bel nuovo in Ravenna. Avvicinavasi ormai al suo fine la guerra. Teodorico investì per ogni parte ed in siffatta guisa quella città, che il Re degli Eruli niun soccorso sperando dall'Imperatore Zenone, ch'egli offeso avea coll'autorità assoluta che arrogata erasi in Italia, e disperando affatto di poter sostener più lungamente la lotta co' suoi proprj soldati, tra i quali, come troppo ordinariamente accade in simili occasioni, lo spirito di disubbidienza e di diserzione fatti avea spaventosi progressi, domandò di capitolare. Havvi luogo a credere che convenuto fosse tra i due Principi che insieme in Italia rimarrebbonsi soggiornando ambidue in Ravenna; ma, sia che Odoacre dato abbia motivo colla sua condotta a sospetti assai fondati, sia, come è più verisimile, che Teodorico creduto abbia che la ragione di stato gl'imponesse di disfarsi del suo rivale, egli lasciò indursi ad una azione che sarà eternamente una macchia non lieve alla memoria di lui. Prendendo occasione da un festino destinato a solennizzare la conclusion della pace, fec'egli uccidere Odoacre col figlio, e tutto quanto il suo se-

guito. In tal guisa adunque per mezzo d'un odioso misfatto si rendè Teodorico unico padrone d'Italia; e se le belle sue qualità, che sotto altri aspetti commendabile il resero, e i benefizj segnalati da lui sparsi a piena mano su i popoli, non servissero ad attenuare il suo delitto, il nome di lui meriterebbe invero l'esecrazione di tutta la posterità.

Teodorico vincitor d'Odoacre rivolse indi tutti i suoi pensieri al consolidamento della propria potenza, servendosi per giungere a tale scopo ora della forza dell'armi, ora delle arti della politica. Eriger fece varie fortezze lungo le rive dell'Adriatico, sulle Alpi, e su tutte le frontiere d'Italia: esercitavansi del continuo i suoi soldati nel maneggio delle armi, ed anche gl'Italiani ammessi erano a far parte dell'armata conquistatrice. Estinguevansi a poco a poco le nazionali rivalità, i popoli italici s'agguerrivano, e munivasi Ravenna di nuove fortificazioni.

Se non che punto non limitavansi le cure di lui a render sicuro il paese, ma avea egli pur anco in mira di far rivivere l'antica potenza romana; per la qual cosa unir si volle coi vicini popoli, non solo per mezzo di speciali considerazioni, ma eziandio con più stretti vincoli, con quelli cioè della parentela. A tale oggetto diede Amalaberga, figlia di sua sorella Amalafrida, a Sigismondo figlio di Gondebaldo Re de' Borgognoni: maritò Teodotusa, sua figlia naturale, con Alarico Re de' Goti nelle Gallie, e sposò egli stesso Andefrida, figliuola di Clodoveo Re de' Franchi. Dopo il suo matrimonio, lasciato il soggiorno di Ravenna, volle recarsi insieme con la sposa a veder Roma. Attonito e stupefatto ei rimase all'aspetto di

quella gran città; diede a quei Senatori un festino trionfale, fece distribuire al popolo gran quantità di frumento, rialzò gli edifizj distrutti, ne costrusse de'nuovi, nè trascurando di provveder altresì alla sicurezza di quella immensa capitale, restaurar fece le mura che la circondavano, forti e magnifiche rendendole quanto mai possibil gli fu: nè a Ravenna e a molte altre italiane città mancarono per cura di lui utili e grandiosi stabilimenti. Ogni cosa usciva fuori come per miracolo dalle ruine, alla voce di quel genio riparatore.

Punto non ignorava questo savio ed accorto Principe che qualunque cosa ei facesse per cattivarsi il cuore degl'Italiani, il principale suo appoggio esser sempre doveano i Goti che sotto gli ordini di lui fatta aveano la conquista del paese; de'quali conoscea egli d'altronde l'instabile e turbulento carattere, non obliando eglino le promesse che lor fatte avea fin da principio della spedizione; quindi è che per assicurarsi sempre più delle buone disposizioni di essi, e per attaccarli, per così dire, al suolo della nuova lor patria, risolvè, ad imitazion d'Odoacre, di togliere la terza parte delle terre agl'indigeni italiani, per dispensarla tra i suoi compatriotti. Odiosa era senza dubbio una tale misura, ma certo egli è che non fu messa gran fatto in esecuzione, se non che a carico degli antichi partigiani d'Odoacre: dovendo altresì aggiungersi che spogliati furono con preferenza gli Eruli, i Turingj, e i Rugii, i quali dalla munificenza di quel Re ottenuto aveano considerabili porzioni di terre. Permise loro tuttavolta di rimaner in Italia; assegnando però ad essi per dimora soltanto le vallate d'Aosta e d'I-

vrea, come le meno abitate. È altresì presumibile ch'i beni tolti alle due mentovate classi d'individui a un dipresso bastassero alla distribuzione ch'ei volle farne, e che l'Italiani, che seguito aveano il partito di lui, o che eran rimasti neutrali, intatte conservassero le lor proprietà. Obliar parimente non vuolsi che gl'Italiani erano meno maltrattati da'Goti, che i Galli da'Franchi, nè tal differenza sfuggir dovea alla considerazione de'primi, imperciocchè nel tempo appunto che Teodorico toglieva agl'Italiani il terzo delle lor terre, i due terzi ne togliea Clodoveo ai Galli. È certo eziandio, conforme abbiam già avuto occasion d'osservare nella circostanza d'una concessione di terre fatta da Odoacre, che la misura adottata dal Re ostrogoto tornò totalmente in vantaggio dell'agricoltura, perchè ne fu in proporzione aumentato il numero de'coltivatori. Vi era anche in qualche modo una urgenza effettiva su questo proposito. L'Italia era stata divisa in due partiti, uno de'quali tenuto avea da Odoacre, l'altro da Teodorico; cosicchè la guerra loro presentato avea tutti i caratteri d'una guerra civile; incendio d'abitazioni, devastazion di campagne; distruzion di raccolte, nulla avea mancato per ispogliare il paese di tutte le sue agrarie ricchezze; laonde la sola speranza che rimanea, fondata era sopra una pronta ed abbondante produzione di frutti territoriali; lo che aspettarsi non poteva fuorchè dalla moltiplicazion delle braccia. Nè vi era pur da temere che in una sì delicata operazione venisse ad aggravarsi il rigore della misura con la parzialità o col capriccio de'ministri incaricati della esecuzione; imperciocchè uno de'sommi talenti di Teodorico consistè sempre nell'ot-

tima scelta che far sapeva de' suoi ministri. Siccome ei conosceasi a tutti superiore, punto non temea d'appellar al maneggio degli affari uomini del più gran merito, che al bisogno egli sapea ben contenere, perchè da per se stesso occupavasi dell'amministrazione del regno, ed invigilava continuamente su quelli ai quali delegata aveva una parte del suo potere.

Vero è che Teodorico fece uso d'estremo rigore verso i Liguri, per motivo che seguito aveano il partito d'Odoacre, e fedeli gli erano rimasti sino alla fine. Spogliolli di tutti i lor beni, inabili li dichiarò ad occupare qualsisia carica, privandoli, per così dire, d'ogni civile diritto. Qualora siffatti ordini fossero stati posti in esecuzione, la nazione ligure trovata sarebbesi nel più deplorabile stato, e ridotta affatto alla miserabil condizione degl'Ilòti. Ma Epifanio Vescovo di Pavìa si assunse l'incarico di mitigar lo sdegno del vincitore, ed associato essendosi a questa pia e caritatevol missione Lorenzo di Milano, questi due santi uomini perorar seppero sì bene la causa dei disgraziati Liguri, che l'ordine di general proscrizione venne revocato, limitandosi il Re alla condanna d'esilio relativamente a' principali partigiani del suo antico rivale, e restituir fece i beni alla più parte de' proprietarj che ne erano stati spogliati. Un altro bene, niente men ragguardevole, prodotto venne dalla intervenzione di quei venerabili personaggi. Teodorico che ben conoscea le virtù d'Epifanio, e l'influenza che elleno acquistata gli aveano tanto di qua, che di là dalle Alpi, esortollo a voler impiegare i suoi buoni ufficj per far restituire a casa loro quei Liguri che erano stati condotti schiavi nelle Gallie

dai Borgognoni in una incursione che di recente fatta aveano nella Liguria. Accettò volentieri il santo Vescovo una missione sì gradevole al cuor suo, e sì conforme al suo ministero; e tosto si pose in viaggio, in compagnia di S. Vittore Vescovo di Torino, il quale, attesa la prossimità sua coi Borgognoni, avea già avuto occasione di trattare d'alcuni affari con quei popoli, e colla virtù e la pietà sua acquistato erasi credito grande presso loro. Tale fu il successo della benefica spedizione de' due Vescovi, che ottennero gratuitamente la libertà di seimila prigionieri italiani: ma qui non ebbe termine la carità loro, e tanto si adoprarono, tale fu l'ascendente delle loro parole avvalorate dalle più eminenti virtù che in essi spiccavano, che molte ricche e caritatevoli persone delle Gallie s'indussero a fornire considerabili somme di danaro pel riscatto di molti altri prigionieri. In tal guisa, con queste volontarie sovvenzioni, e col denaro che l'istesso Teodorico somministrato avea per l'oggetto medesimo, un numero grandissimo d'Italiani restituiti furono alla libertà e alla patria. E neppur qui fermossi la beneficenza d'Epifanio; ei si fe mediatore presso il Re per ottener da esso che quegli sventurati da lui redenti dalle mani de' barbari, rientrassero in possesso de' loro beni; nè al vento gettate erano le parole dell'uomo di Dio, quand' egli a Teodorico indrizzavale. Teodorico concedè di buon grado tutto quello che dimandato gli avea, lo che non fu senza molto vantaggio dell'agricoltura, la quale col soccorso di tante braccia di più, trovossi in proporzione più animata e fiorente. Scorgesi in tutto questo affare, da uno de' lati, una carità attiva e ben degna di

un ministro della religione, dall' altro, una naturale bontà unita alla ragione di stato; avvegnachè, nel tempo medesimo che faceva un atto di beneficenza, veniva Teodorico a rassodar sempre più l' autorità propria, guadagnandosi l' affetto d' un gran numero d' individui, per lo innanzi pochissimo disposti ad amarlo.

Rinascea sotto il regno di lui la prosperità in tutti i rami della pubblica amministrazione; imperciocchè l' agricoltura, il commercio, le arti un oggetto divennero specialissimo delle sue cure. Bersagliata da tanti flagelli più non forniva l' Italia frumento bastevole alla sussistenza dei proprj abitanti, onde erasi nella necessità assoluta di farlo venire dall' estero; ma siccome il numerario, non che l' oro e l' argento non monetato, era stato portato via nelle antecedenti invasioni, e caduto essendo in una total nullità il commercio, era impossibile il procurarsi alcuna importazione di quella derrata, quindi la carestia, le malattie, la disperazione. Teodorico per mezzo delle sue politiche misure, con gl' incoraggiamenti dati all' agricoltura tanto bene adoprossi che in poco tempo pervenne l' Italia a bastare a se stessa. Havvi apparenza che la Sicilia, la quale fin dal tempo d' Odoacre facea parte del reame d' Italia, somministrasse i viveri alle regioni meridionali; mentre il Re, mediante la cura specialmente di Cassiodoro suo primo ministro e prefetto del Pretorio, stabilì granaj d' abbondanza nel Piceno, nella Venezia, nel Milanese, in Piemonte, e segnatamente a Tortona e a Pavìa, affinchè se un bisogno straordinario in un luogo manifestavasi, potesse portarvisi immediatamente soccorso.

Nè fu già solamente colle misure d'interna polizia, che Teodorico ricondusse l'abbondanza nei paesi al suo dominio soggetti; ma eziandio con acquisti importantissimi che l'estensione aumentarono ed insieme la potenza e le ricchezze del regno; imperciocchè possedea egli non solo l'intera Italia con la Sicilia, ma sia in vigore degli antichi suoi dritti, o in virtù di trattati abilmente conclusi, o finalmente per forza d'armi, soggette eran pure al suo scettro la Rezia, la Dalmazia colla Liburnia e l'Illirica, il Norico con parte della Savoja, come ancor la Pannonia, che racchiudea nel suo seno le importanti città di Segedino e di Sirmio. Una porzion delle Gallie e delle Spagne a lui parimente ubbidivano; ed era questo ciò che chiamavasi il regno d'Arles, fondato dai Visigoti, e composto della Catalogna, d'una parte dell'Aragona, della Provenza, e di qualche altra porzione delle Gallie. Esercitato avea Teodorico una grande influenza in questo paese per l'amicizia somma che univalo ad Alarico che ne era il Sovrano; ma avendo questi perduta la vita in una battaglia contro Clodoveo, il Re di Italia acquistò un ascendente anco maggiore nelle cose di quel regno, come tutore e protettore di Amalarico, suo nipote, e successor d'Alarico. Qui a vero dire difficoltà maggiori di quelle fino allora trovate si fecero incontro al Re d'Italia; imperocchè trovossi a fronte un formidabile avversario, val a dir, Clodoveo, il vero fondatore della monarchia francese. Clodoveo, dopo aver disfatto Siagrio generale dell' Impero, e distrutto gli ultimi avanzi del nome romano nella parte delle Gallie che avea egli occupata, aveavi fondato il suo nuovo reame, di cui Soissons era la ca-

pitale; se non che questo Principe, tuttavia giovane, intraprendente, e divorato dalla sete delle conquiste, volle più oltre spingersi, ed assaltò il regno de' Visigoti. Dopo la disfatta e la morte di Alarico ei sarebbesene facilmente impadronito, se stata non fosse l'apprensione che davagli per una parte Teodorico, per l'altra Gondebaldo Re de' Borgognoni, Principe anch'esso, che in nulla cedea, nè in valore, nè in accortezza, e neppure in ambizione ad alcun'altro de' suoi contemporanei. Fu veramente un' epoca ben rimarcabile quella in cui al tempo stesso mostraronsi Gondebaldo, Clodoveo, e Teodorico. Seppe quest' ultimo come più destro e più politico, trarre un buon partito dall'ambizione e dalle vittorie del giovane Re Franco; il quale ardentemente bramoso di impadronirsi degli stati del Borgognone, pensò che util sarebbe al suo scopo l'amicizia e la lega del Re d'Italia: la ricercò difatti e l'ottenne; ma Teodorico prese sì bene le sue misure, si comportò in questa occasione con tanta abilità e avvedutezza, che al finir dell'impresa ebbe anch'egli non poca parte di ciò che col mezzo di replicate vittorie acquistato erasi Clodoveo a spese dei Borgognoni; imperciocchè vi guadagnò la sovranità del paese che gli servì poi di frontiera dalla parte della Francia. Se non che lungamente d'accordo non andarono fra loro i due potenti emuli, tra i quali essendo nato disparere in proposito del regno de' Visigoti, che amendue cupidamente adocchiavano, vennero indi a non molto ad aperta guerra. Vinto avendo il Re Franco in una gran battaglia presso Arles, restò Teodorico padrone assoluto di quel regno; per lo che venne l'impero di lui ad estendersi dalle sponde della Sava,

passando per l'Italia e pel mezzodì della Francia, fino all'Ebro in Ispagna.

In Italia non per tanto esisteva il nervo principale di questo grande impero, sia che questa provincia ne formava il centro, sia per motivo del nome romano, che ancora intieramente estinto non era, e che da Teodorico riviver faceasi colle alte sue geste non solo, ma col rispetto eziandio ch'ei professava per le remane leggi; conciossiachè non volle in verun modo abolirle, e sostituirvi quelle del paese natìo, come fatto avea Clodoveo nelle Gallie, chè anzi non solamente le conservò, ma colla potenza sua diede loro una nuova e più autorevol sanzione. Credette egli più utile ai proprj interessi conservare intatta una parte dell' antico edifizio, che intieramente atterrarla, ond'è che non limitossi a mantener in vigore per gli antichi abitanti d'Italia le leggi romane, ma assoggettò ad esse gli stessi Ostrogoti. Allorquando trattavasi di successioni, di testamenti solenni, d'adozioni, di contratti, di delitti e delle pene relative, in una parola di tutto quel che concerne il pubblico e privato diritto, queste leggi servivano di regola generale per le respettive decisioni, ed obbligati erano i giudici di conformarvisi nelle sentenze loro, allora eziandio che la causa vertesse tra un Goto e un Romano. Fece soltanto per gli antichi sudditi questo regolamento relativo alla lingua, che se nascesse qualche litigio fra loro, prenderebber' eglino de' giudici della nazione, laddove se il processo fosse tra Goto e Romano, avrebbe ciascun d' essi un giudice a sua scelta. « Egli stabilì, dice positivamente il Si- « gonio, che i Goti giudicati sarebber dai Goti, « dai Romani i Romani, il Goto e il Romano da

» giudici presi nelle due nazioni ». Andò ancora più oltre; conservò i magistrati romani colle prerogative loro e i lor nomi, tali quali erano stati dagl' Imperatori istituiti; il perchè mentre per sè riteneva il poter sovrano, e il comando della forza militare, tutte mantenne sull'antico piede le amministrazioni inferiori sotto i nomi di senato, di consoli, di patrizj, di prefetti del pretorio, di prefetti di Roma, di questori, ordinando di più (cosa invero di grandissima importanza) che tali impieghi dati non sarebbonsi che ad italiani individui. Facile egli è comprendere quale influenza una misura simile aver dovette sullo spirito e sul cuore di questi popoli, misura ammirabile che mostra in Teodorico una grandezza di carettere, e nel tempo stesso una fidanza di se medesimo, di cui sono sempre stati e sempre saranno rarissimi al mondo gli esempj. Altro ei non era che il supremo regolatore, lasciando sotto di sè un libero esercizio alle leggi ed ai magistrati.

Ammirar si debbe altresì in Teodorico la savia sua moderazione, che gli prescrisse di non esercitar mai alcuna violenza contro i proprj sudditi per motivi di religione, e lungi dal costringere i popoli a pensar come lui, permettea loro al contrario di far professione della fede di Nicea. Goderon per tanto i cattolici d'una intiera libertà di coscienza; e lasciò parimente in libertà i suoi Goti d'abjurare l'arianesimo, e di abbracciare la credenza ortodossa.

Egli non permetteva che il governo delle chiese ad altri si affidasse che a Vescovi di conosciuta probità, e di capacità convenevole. Con siffatti principj potè metter fine ben tosto ad un gran-

de scisma che a quel tempo insorse nella chiesa di Roma; imperciocchè fece incontanente adunare un concilio, e così ristabilita fu la tranquillità e la pace. Lo scisma, di cui si tratta, riguardava l'elezione del Papa. L'Imperator Anastasio infetto della eresìa eutichiana, la quale negava l'unione ipostatica delle due nature nella persona di Gesù Cristo, e per conseguenza la sua divinità, volle far nominare un Papa che favorevol fosse alla opinion di lui; lo che nascer fece nel clero due partiti, uno de' quali era per la dottrina eretica, e l'altro per la cattolica. Fecesi a Roma l'elezion del nuovo Pontefice, la quale per quanto non poco tumultuosa ella fossesi, cadde sulla persona di Simmaco, nemico dichiarato dalla eutichiana eresìa. Non si tenne per vinto il contrario partito, nè volle riconoscere il Papa nuovamente eletto, onde la più funesta divisione regnava nella chiesa. Ad essa appunto pose rimedio Teodorico per mezzo del testè mentovato concilio, in cui valida dichiarata fu la elezion di Simmaco, e per legittimo Papa fu egli canonicamente riconosciuto. In cotal guisa un Re che barbaro chiamato era, estinguer seppe colla sua prudenza un incendio che un fanatico ed ignorante Imperatore acceso aveva; e sono questi i tratti per cui gli uomini di genio distinguonsi dagli spiriti deboli, e pregiudicati.

Non v'ha bisogno di lunghi ragionamenti (noi copiamo queste espressioni dal Giannone) per mostrar la buona fede, la giustizia, la clemenza, e tutte le altre esimie qualità di Teodorico. Cassiodoro ci dipinge il suo regno come quello della stessa giustizia, e Grozio il propone come modello del più perfetto governo. Sotto quel regno

protette eran le leggi, valutati i viveri al giusto lor prezzo, non conosceansi nè falsi pesi, nè alterate misure, con tutta equità e rettitudine imponeansi le pubbliche tasse, ed era il principe sempre disposto a concederne l'esenzione allorchè con plausibil motivo dimandavasi. Se nelle loro marce recavano le sue truppe qualche pregiudizio alla gente di campagna, si faceva egli un rigoroso impegno di rimetter ai Vescovi la conveniente somma di denaro, perchè fosse distribuita in modo da riparare ai danni avvenuti; sull'istante pagati eran da lui i materiali de' quali poteva aver bisogno per costruir vascelli o fortificare i campi. Liberalissimo verso i poveri, mostravasi in ogni incontro padre degli orfani, e protettore immancabile delle vedove, imperciocchè riguardando egli tutto questo come uno dei principali doveri della regia potestà, ei governava non già per comandare, ma veramente e propriamente per governare.

Ennodio Vescovo di Pavìa dava alla temperanza di questo principe il nome di *modestia sacerdotale*, espressione felicissima che ci fa la pittura di tempi che disgraziatamente avuto non hanno troppo lunga durata. Teodorico era infatti sobrio, modesto negli abiti alla foggia di sua nazione; nè senza la più felice influenza fu l'esempio di lui, poichè sotto il suo regno i Goti castissimi furono, nè mai attentarono all'onor muliebre. *Quae Romani polluerant fornicatione*, dice Salviano, *mundant barbari castitate*. Altrove l'autore medesimo esprimesi pure così: *Impudicitiàm non diligimus, Gothi execrantur; puritatem nos fugimus, illi amant*. Nutrivansi quei popoli d'alimenti semplicissimi, di pane, di latte,

di formaggio, di butirro, di carne spesso cruda, e di cui tutto il condimento, tutto l'apparecchio consisteva in farla frollar alquanto dal sale. Convengono tutti gli autori che non per altro che per la capacità e saviezza di Teodorico Roma, l'intiera Italia, e le altre parti d'Occidente emersero dallo stato di languore in cui giaceano, per passare ad una molto più prospera e più vitale situazione; come pure che elleno furono a lui debitrici di non trovarsi più esposte alle invasioni barbariche, che tanti anni fatto aveano sì orribili devastazioni.

Pretendesi che questo gran Principe, nel declinar de' suoi giorni, abbia tutto ad un tratto cangiato intieramente di carattere, divenendo sospettoso e crudele, di buono ed umano ch' egli era. L' Imperatore d' Oriente, Giustino, e sotto di lui Giustiniano, prese aveano alcune violente disposizioni contro gli Ariani, coll' idea d' estirpar totalmente questa setta d'eretici. Impiegarono contr' essi i più rigorosi mezzi; le persecuzioni personali, le confische de' beni, la privazione delle lor chiese, e l'ordine che fosser consegnate ai Cattolici. Di ciò altamente offeso si tenne Teodorico, seguace egli stesso dell'arianesimo, religione professata parimente dall'universale di sua nazione; e tanto più se ne dolse in quanto che nel suo regno godeano i cattolici una piena libertà relativamente al lor culto, da lui sovranamente protetto senza differenza alcuna da quel degli Ariani; laonde furono da lui inviate a Costantinopoli parecchie rappresentanze a ciò relative, ma sempre senza effetto. Mandovvi finalmente l' istesso romano Pontefice Giovanni con istruzione di valersi di tutta l' autorità sua e dell' ascenden-

te che davagli l'eminente suo grado, affine d'indurre l' Imperator Giustino a desistere dalle intraprese misure contro gli Ariani, con minacciargli che ove l' Imperatore non restituisse ad essi le chiese loro, viver lasciandoli in pace, egli (Teodorico) farebbe la più crudele carneficina di tutti i Cattolici in Italia. Giovanni fece effettivamente il viaggio di Costantinopoli; ma allorchè si trattò dell' oggetto di sua ambasciata, non solo ei non insistè perchè restituite fossero le chiese agli Ariani, ma consacrò egli stesso secondo il rito romano tutte quelle che potè lor togliere. Fuvvi veramente in questo proceder del Papa più zelo che lealtà; e sarebbe stato per lui più onorevole il non accettar la missione, di cui Teodorico incaricato avealo, che tradire il mandato. Tornato a Roma il Pontefice, chiamato fu dal Re a Ravenna, e dopo averlo caricato di rimproveri, gettar lo fece in prigione, ov' egli morì; attribuir dovendo la sua disgrazia non già ad una persecuzione di religione, ma bensì alla sua mancanza di fede nella missione importante di cui erasi incaricato (1). Quanto al generale esterminio

(1) La natura della presente storia al sommo, come ogniun vede, compendiosa e ristretta non permetteva all' Illustre Autore Signor Botta di far uso, se non rarissimamente, di citazioni. Dobbiamo tuttavolta confessare che in più d' un luogo la mancanza di queste citazioni induce non poca perplessità nell' animo de' lettori, se debbano o no prestar fede a certi racconti, che non solamente sembrano destituti di ogni fondamento di credibilità, ma che stanno in aperta contradizione con ciò che vien riferito da storici riputatissimi e superiori ad ogni eccezione. Uno di questi luoghi è appunto quello ove il Sig. Botta, narra il fatto del Papa Giovanni, il quale, secondo

di cui Teodorico avea minacciato gl' Italiani, o piuttosto l' Imperatore d' Oriente, ei più non pensovvi, e continuò a proteggere i cattolici conforme fino allora avea fatto.

La disgrazia di Boezio e di Simmaco suo suocero, personaggi amendue per dottrina e per virtù rispettabili, è stata da alcuni scrittori attribuita all' odio che Teodorico avea concepito contro la cattolica Religione; ma è indubitato che

lui, ben meritò i rigori di Teodorico per aver fatto tutto il contrario di ciò che quel Re aveagli imposto, inviandolo a Costantinopoli. Ora il Pagi, il Muratori, il Fleury, ed altri, appoggiati tutti a più autentici monumenti storici raccontano la cosa tutta diversamente. Secondo loro quel santo Pontefice compì esattamente la sua missione, e in conformità delle brame di Teodorico indusse l' Imperator Giustino a desistere da' suoi rigori contro gli Ariani, ed a restituire ad essi le chiese loro tolte. Conveniva dunque che il Sig. Botta ci facesse sapere da quali altre più autentiche testimonianze avea desunta la storia del Papa Giovanni tale quale ei la riferisce. Del resto anche il semplice raziocinio porta a far preferire la narrazione dei tre citati storici a quella del N. A. Era mai presumibile, qualora avess' egli sì *bruttamente tradito il suo mandato*, che quel Pontefice sarebbesi portato da Costantinopoli a Roma, e poi da Roma a Ravenna per andarsi a metter bonariamente nelle mani d' un Re da lui offeso, e che supporre dovea troppo a ragione irritato? Per qual motivo adunque dovea esser tanto sdegnato Teodorico? Eccolo; l' accoglienza onorevolissima, e le carezze d' ogni genere che avea ricevuto il Papa a Costantinopoli, fecero cadere il sospetto nel cuore ormai ulcerato di Teodorico, che fosse complice anch' egli dell' istesso delitto di cospirazione, che era stato imputato a Boezio ed a Simmaco, fatti barbaramente morire da quel Principe tanto allora da se stesso dissimile. *N. del T.*

furon' eglino condannati come imputati di cospirazione contro la vita e la corona del Re, senza che in questo affare entrasse per nulla la Religione. Teodorico non era in verun modo persecutore, e piuttosto platonico che cristiano era Boezio. L' unico torto del Re fu di non avere esaminata la causa con tutta quell'attenzione che meritava, di non aver prese le informazioni necessarie, e d' aver condannato con soverchia precipitazione due sventurati, del che sentì egli per tutta la sua vita pentimento e rimorso.

Morì Teodorico in età molto avanzata l'anno 526, regnato avendo circa trentotto anni, e restituita alla Italia la felicità e la pace. Sentendo appressarsi al suo fine, fece chiamare a sè i principali signori del regno, tanto italiani che goti, e designò loro per suo successore Atalarico, figlio d' Amalasunta di lui sorella, giovinetto dell' età di dieci anni, alla cui educazione vegliato avea con particolar cura l' istessa sua madre dopo la morte d'Eutarico, marito di lei e padre del Principe, disceso ei pure dalla illustre famiglia degli Amali. Esortò egli i suoi sudditi a serbar fedeltà a suo nipote loro futuro sovrano, raccomandando loro d' amare e di rispettare il senato ed il popolo romano, e di conservarsi particolarmente in buona amicizia e sempre in pace con gl' Imperatori d' Oriente.

In cotal guisa terminò la sua carriera l'illustre Teodorico, il quale colle virtù sue ed il suo genio potè consolar l' umanità in mezzo a tanto abisso di corruzione, di disordine, di rovine, e di delitti. Fu egli tanto potente quanto Carlomagno, ma più umano di esso, perchè non trucidò intiere nazioni, nè perseguitò alcuno per

motivo di religione (1). Quanto alle doti militari considerar si debbe almeno come eguale a Clodoveo suo contemporaneo, e superiore agli altri capitani dell'epoca sua, sostener potendo eziandio il paragone coi più famosi guerrieri de'tempi antichi e moderni. L'amore di lui per la giustizia, la sua attenzione a proteggere il debole contro il forte, il rispetto suo per leggi, servir possono di modello ai principi di tutte le età, di tutti i lunghi e di tutte le religioni. Fortunati i popoli se avessero avuto sempre per gevernarli un Ostrogoto, un barbaro alla foggia di Teodorico!

Non finerem di parlare di questo gran Re senza far'osservare il prestigio d'opinione che stava tuttora attaccato a quei nomi magnifici di Senato, e di Popolo Romano. La romana repubblica più non esisteva da lungo tempo, distrutto era l'Impero d'Occidente, Roma più non avea forza alcuna reale, mancavano ad essa i capitani e gli eserciti, tutto le venìa dall'estero, era essa già stata conquistata, ed anche saccheggiata più volte da' barbari; trovavasi piuttosto in una servil condizione che nell'attitudine del comando; ciò non per tanto sì gran rispetto ispirava ancora il suo nome, che una delle prime cure di Teodo-

(1) Anche questa asserzione è contradetta da molti gravissimi Storici, e segnatamente dal Muratori (an. 526), il quale referisce essere stato fatto da Teodorico un editto fulminantissimo di proscrizione contro tutti i Cattolici del suo regno; qual misura non ebbe altrimenti effetto perchè il giorno avanti a quello, in cui cominciar dovea l'orribil carneficina, Teodorico cessò di vivere. *N. del T.*

rico moribondo fu di raccomandarla al suo successore ed alla nazione; lo che prova al tempo stesso l'ascendente della potenza di lei benchè distrutta, le vedute politiche di quel principe, e la premura che sempre egli ebbe d'abbracciare ne' suoi concepimenti il nome e gl'interessi del popolo.

È ben facile immaginare i cangiamenti che operar dovettero in Italia quattro secoli di rivoluzioni, tanti diversi governi, sì frequenti invasioni di popoli intieramente svariati dagli antichi abitanti per lingua, per costumanze, per istituzioni. L'immaginazione non può a meno di spaventarsi dipingendo a se stessa i mali che han dovuto soffrir gl'Italiani in mezzo a tante sanguinose vicende, che mettevano sottosopra le viscere, per dir così, dello stato. Non solamente fu il governo sconvolto, proscritti, imprigionati, trucidati i Principi, ma le leggi, i costumi, le usanze, le maniere di vivere, la religione, la lingua, la forma stessa degli abiti, i nomi infine, tutto cangiossi. Parecchie città furono da cima a fondo distrutte, come Aquileja, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole ed altre. Da un altro lato fondaronsene delle nuove, del qual numero sono Venezia, Siena, Ferrara, Aquila, con molte borgate e villaggi di minore importanza. In qualsisia luogo ove stato fosse un punto di qualche resistenza, ivi prendea posto la distruzione; da per tutto poi ove sentir faceasi un nuovo bisogno, tosto innalzavansi nuove abitazioni, dal che Genova, Pisa, Firenze, Milano, Napoli, Bologna ricevettero considerabili accrescimenti. In mezzo a tali rovescj la lingua nazionale, cioè la Latina, parlata più o men puramente nelle provincie, corruppesi, sia

perchè i forestieri mal pronunziavano i vocaboli, o scambiando la sintassi, o introducendovi la lor maniera di pronunziare e le forme del loro linguaggio, sia perchè davan' essi alle loro parole una desinenza latina: gl' Italiani dal canto loro corrompeano i termini barbarici alla foggia loro esprimendoli, ovvero nella abituale loro lingua ammettevanli. Da questa doppia cagione prender dovè nascimento una lingua mezzana che non era più nè latina, nè gotica, ma che non era tampoco una regolare e nobile lingua, imperciocchè i Goti non iscrivevano, e i pochi letterati che maneggiavano allora la penna, scriveano in Latino. Altro non era la nuova lingua che lingua del popolo e dell'uso, nè polir poteasi ed innalzarsi ai sublimi concetti dello spirito. Riserbato era ad un' epoca più fortunata il creare una nuova lingua nobile in Italia, tratta da questo linguaggio misto, metà latino, metà barbaro. Sarebbe assai curioso, facendosi una esatta analisi delle parole che compongono l'italiano idioma, di distinguere i vocaboli derivati dal latino, da quelli che traggono l'origin loro dalle lingue arrecate dagli uomini dell'Oriente e del Settentrione. Sarebbe questo un lavoro consimile a quello già intrapreso da Jonhson per la lingua inglese. Le cagioni istesse produssero gran cangiamenti nei nomi delle provincie, dei laghi, de' fiumi, de' mari, e perfino degli uomini: così l'Eridano divenne il Po, il lago Verbano il lago di Como, il Benaco quello di Garda; l'Egeo chiamossi Arcipelago, i Cesari i Pompei, come dice il Machiavelli, in Pietro, in Giovanni, e in Matteo trasmutaronsi.

Se non che il cangiamento più d'ogni altro importante quello si fu della religione. La purità

della morale evangelica, le virtù dei primitivi cristiani, la santità de' primi prelati, le stesse persecuzioni che soffrir dovettero, contribuirono efficacemente a diffondere la religione cristiana, e a farla prevalere al culto degl'idoli. I mali inauditi, di cui eran vittime i popoli, prestarono eziandio nuove attrattive ad una religione che tendeva a distaccar gli uomini da questo mondo, promettendo tante ricompense nell'altro a tutti coloro che i lor guaj sopportavano con pazienza e rassegnazione; il perchè i popoli che l'inferno provavano su questa terra, confortavansi colla speranza delle future gioje del paradiso. Egli è pur verisimile che queste diverse cause riunite assicurato avrebbero anco più presto il trionfo della cristiana religione, se i Cristiani conservando l'unità delle opinioni e dei sentimenti non si fossero in più sette divisi. Un'altro assai forte motivo dovette pur rallentarne i progressi. Vero è che per la memoria di S. Pietro, ed atteso il soggiorno che nei primi secoli della Chiesa vi fecer gl'Imperatori, la romana Sede fu sempre considerata come di tutte la più principale, e riguardati erano i Papi non solo come metropolitani, ma altresì come capi di tutta la Chiesa. Ma per la ragione stessa che la sede de' Papi era pur quella degl' Imperatori, s'immaginò che dov'era l'Imperatore, esser pur vi dovesse il capo della Chiesa; onde avvenne che allorquando nel lasso de' tempi il seggio imperiale, quanto all'Impero d'Oriente, trasferito fu a Costantinopoli, ed a Ravenna quanto all'Impero d'Occidente, i Vescovi di queste due città pretesero le prerogative medesime de' Vescovi di Roma. Le vive questioni che insorsero infra le tre sedi, questio-

ni che degenerarono talvolta in manifesta discordia, e giunsero perfino alla persecuzione, atte punto non erano ad ispirar rispetto e fiducia; oltrediché le eresie, che di tempo in tempo la lacerarono, contribuiron non poco a diminuir l'ascendente della cristiana religione. Costantinopoli or videsi infetta d'arianismo, or di pelagianismo, or di nestorianismo, or d'altre più o meno perniciose opinioni, secondo i varj capricci degl'Imperatori, ed i sogni fantastici d'una sottile e capziosa scolastica. Ravenna persistè lungo tempo nell'arianismo, e poscia ancor più nell'opposizione al Concilio di Calcedonia; mentre Roma mostrossi al contrario costantemente cattolica. In mezzo a tal conflitto era assai difficile che potesser gli uomini fissare stabilmente la loro opinione; ciò non pertanto riguardo all'Italia, la moderazione praticata in tutto il suo regno da Teodorico, la protezion dichiarata, di cui questo Principe, benchè ariano, fu largo ai Pontefici ed alla cattolica religione, superarono appoco appoco gli ostacoli, e portarono i popoli a generalmente abbracciarla. L'eretico Teodorico, colla sua saviezza e con le virtù sue altrettanto bene le produsse, quanto male a lei fecero alcuni Principi ortodossi animati da spirito di persecuzione ed immersi nel lezzo de' più abominevoli vizj. Alla influenza benefica del Re d'Italia unissi eziandio per l'incremento della Cattolica fede la santità de' Vescovi, i quali acquistato eransi tanto ascendente sull'animo altrui, che al loro intervento ricorreasi nelle più importanti negoziazioni tra Stato e Stato, erano chiamati alle assemblee politiche, e furono bene spesso mediatori infra i Goti e i Romani. Il Pontefice Leone distolse dalle mu-

ra di Roma i fulmini d'Attila, salvò la vita degli uomini dai furori di Genserico, nel tempo stesso che un Vescovo di Cartagine porgeva una mano soccorrevole a un gran numero di Romani condotti schiavi in Affrica, e finì per ottenere dal feroce Genserico il ritorno loro alla patria. S. Severino Vescovo del Norico ispirato avea sì gran rispetto ad Odoacre, che questi s'indusse ad usare i migliori trattamenti verso gl'Italiani al momento della distruzione dell'Impero occidentale. Epifanio, Lorenzo, Vittore, Vescovi di Pavia, di Milano, di Torino, indipendentemente dalla pia loro intervenzione in favore dei disgraziati Liguri, fecero per le loro provincie tutto ciò che da veri pastori della Chiesa attender poteasi. Conviene aggiungere a tutto questo che già ben pochi laici dedicavansi agli studj, e il sapere trovavasi quasi totalmente negli ecclesiastici concentrato, lo che dava ad essi un vantaggio incalcolabile sul rimanente della nazione. Da una terza cagione aumentata pur venne la superiorità loro, e ciò fu allorquando incominciarono a fabbricar delle fortezze e ad assoldar qualche banda d'uomini totalmente alla lor volontà dedicati, sia per difendere il lor gregge in tempo di generale disordine e d'anarchia, sia per salvar le persone di quelli che aveano ricorso all'asilo ecclesiastico. Onorato Vescovo di Novara si distinse dagli altri per questi luoghi di sicurezza fatti da lui costruire in più siti della sua diocesi. Tutte queste circostanze somma considerazione attiravano sugli ecclesiastici, e riguardar li faceano come uomini superiori a quelli che aveano abbracciato lo stato secolare. Le funzioni di giudice di pace che fino ad un certo punto esercitavano, co-

mecchè fosser'eglino ordinariamente costituiti arbitri fra i cristiani che ad essi ricorreano per metter fine ai lor litigj anco in semplice materia civile, veniano sempre più a corroborare questa straordinaria autorità, di cui per la forza delle cose trovavansi ormai rivestiti; e quantunque queste sentenze di compromesso porsi non potessero in esecuzione, in caso di resistenza d'una delle parti, senza l'appoggio del civil magistrato, il ministero di pace che gli ecclesiastici esercitavano, conciliava loro il favore del pubblico. In cotal guisa insensibilmente accresceasi l'ecclesiastica autorità, colla misura stessa che la potestà secolare per effetto della discordia indebolivasi; dal quale stato di cose non nacque inconveniente veruno durante il regno di Teodorico, principe illuminato e fermissimo di carattere, e che mentre proteggea la religione, non volea però che la religione venisse ad attentare ai dritti della corona. Gli ecclesiastici dal canto loro tutti intenti agli spirituali interessi, nè dei temporali occupandosi se non che per sostener l'autorità del principe, e per porger soccorso agli sventurati, pensato ancor non aveano a crear nello stato uno stato, ed ancor meno a dominarvi.

Se non che tutto in questo mondo degenera; entrata essendo la corruzione nell'Impero, la Chiesa anch'essa, o per dir meglio, i ministri di lei, veder si fecero dall'istessa gangrena attaccati. Cercar si dee la prima sorgente della depravazione nelle ricchezze che essi aveano accumulate, avvegnachè i mondani desiderj s'accrescano in proporzione de' mezzi che si hanno per soddisfarli. Riguardate essendo le chiese prima di Costantino, come assemblee illecite, nulla acquistar po-

teano per via di testamento, assimilate in questo alle sinagoghe ebraiche, e alle altre comunità non autorizzate da qualche particolar privilegio del principe; posti essendo questi corpi di società nella classe delle persone sconosciute ed incerte, inabili per conseguenza a poter acquistare per mezzo di testamento. Vero è che fino dal primo e secondo secolo per una specie di tolleranza erano state in alcuni luoghi parificate ai collegj e ad altre comunità della religione pagana, ed aveano perciò cominciato a possedere alcuni beni stabili; se non che poco considerabili erano tali possessi, e sempre trovavansi in uno stato incerto e precario. Ma tostochè fu da Costantino, nell'anno 312, abbracciato il Cristianesimo, riguardate furon le chiese come assemblee legittime, rispettabili e degne della protezione speciale del principe. Indi in poi cominciarono a gustar l'abbondanza dei beni temporali; e l'abuso, come ordinariamente addiviene, non tardò ad intrudersi in una cosa che ben lungi dall'essere nella origin sua riprensibile, poteva anzi presentare un reale vantaggio; imperciocchè nel decorso de' tempi a tal segno elevossi la cupidigia degli ecclesiastici, che ponendo in dimenticanza i doveri del loro stato, quasi d'altro non si videro occupati che dell'impegno d'acquistar patrimonj, e di volgere a loro profitto le ultime volontà de' moribondi, d'onde nacquero una infinità di disordini, che obbligarono i successori di Costantino a por freno ad una licenza giunta ormai ad un intollerabile eccesso. Valentiniano I. videsi obbligato, l'anno 370, probabilmente a sollecitazione di Papa Damaso, a promulgare una legge per arrestare i progressi dell'avarizia degli ecclesiastici, i quali profitta-

vano, per arricchire, della credula semplicità dei popoli e specialmente delle donne; in vigor della qual legge venìa severamente vietato ai preti e ai monaci di ricevere eredità veruna, o mobile di alcuna sorte dalle vedove, dalle vergini, e da qualsisia altro individuo di sesso femminino, tanto per testamento, quanto per donazione *inter vivos*. Questa costituzione di Valentiniano indirizzata a Papa Damaso, fu pubblicata in tutte le chiese di Roma, affinchè niuno ignorar la potesse. L' Imperatore medesimo fu poi costretto ad estender la legge anco ai Vescovi ed alle vergini a Dio consacrate, proibendo così agli uni ed alle altre, come agli altri cherici e religiosi, d' acquistar beni di sorte alcuna. Simili ordinanze pubblicate pur furono dopo Valentiniano, senza che i padri della Chiesa se ne dolessero, e soltanto essi gemerono sugli abusi che ne erano stati la causa censurando la troppa grande avidità degli ecclesiastici che rese le avea necessarie. *Nec de lege conqueror*, diceva S. Girolamo, *sed doleo cur meruerimus hanc legem*.

Il male che avea cominciato prima di Teodosio, e che era stato da lui in certi limiti contenuto, non tardò a gettar profonde radici ed a fare i più spaventosi progressi a motivo della debolezza de' principi che l' Italia successivamente dopo lui governarono. Prese egli un carattere tanto più pernicioso, in quanto che non servì il più delle volte che a fornir mezzi per rimanersi nell' ozio agli indolenti operai della vigna del Signore; lo che ne dà occasione di parlare dell' origine degli istituti monastici. Dopo la pace data da Costantino alla Chiesa i costumi de' Cristiani andaronsi appoco appoco alterando; laonde quelli che

veramente penetrati sentivansi dallo spirito di religione, credettero che per preservarsi dagli scogli che il mondo lor presentava, convenisse abbandonarlo, e vivere nella solitudine. Di due specie erano i primi monaci che comparvero nel Cristianesimo; i solitarj che chiamaronsi pure eremiti o anacoreti, e i cenobiti. I solitarj se ne viveano ritirati nel deserto, ove menavano una vita unicamente a Dio consacrata, e fabbricandosi delle piccole celle, nudrivansi delle cose più semplici, lavoravano colle lor mani ai mestieri più facili, e questo lavoro bastava pel loro sostentamento; ed anco per porli in istato di far grandi limosine. Riconobbero per loro capo questi solitarj, nella Tebaide S. Paolo primo eremita, nella Palestina S. Girolamo, nell' Egitto S. Ilarione; senza regola comune, ciascuno di questi anacoreti vivea come meglio sembravagli.

I cenobiti o monaci eransi prescritta una regola di condotta che tutti li vincolava, ed in comune viveano. Fu S. Antonio il primo che introdusse questi cenobiti ne' deserti della Tebaide; e S. Basilio il primo fu parimente che li stabilì in Grecia, con tre voti stringendoli, coi voti, cioè, dell'ubbidienza, della castità, e della povertà. S. Benedetto istituì i cenobiti in Italia e particolarmente nella Campania. Comparvero in seguito i mendicanti, i quali agli altri tre voti aggiunsero quello della mendicità. Non appartenevano i monaci alla gerarchia ecclesiastica, compresi rimanendo nell' ordine de' laici. Niun cangiamento produsser' eglino da principio nello stato politico; imperocchè sebbene fosservi già molti di questi solitarj nel circondario vescovile di Roma fino dal quarto secolo, e sparsi già fossero anche per le

provincie, menando essi una vita affatto pacifica, non cagionavano alcun disordine, alcuna turbolenza nello stato. Piccolissimo prima di S. Benedetto era il numero de' cenobiti; ed avvenne di questi monaci ciò che delle umane istituzioni ordinariamente addiviene; buoni erano gl' incominciamenti, ma il seguito sempre non corrispose alle speranze che i veri amici della religione concepite ne aveano. Era ben naturale che in quei primi istanti di fervore, ne'quali l'abnegazione di se stesso e l' alienazione da ogni temporale interesse eran sincere, i costumi di questi uomini sepolti nella solitudine, o riuniti in una comunità unicamente a Dio consacrata, fossero veramente esemplari, e conformi ai religiosi principj che professavano; cosicchè attraevano a sè ogni giorno nuovi proseliti. Havvi nell' uomo un natural sentimento che il porta verso la virtù, e gli fa supporre che abiti essa in mezzo al silenzio, alla solitudine, e ad un regolare e metodico sistema di vita. Qual è l'uomo, e soprattutto l' uomo giovane, nato con virtuose disposizioni, che respirando il puro aere nella calma delle foreste, e in mezzo ad esseri che senza resistenza del pari che senza sforzo obbediscono alle leggi date loro dal creatore, ovvero entrando in un chiostro ove regnano l'ordine, il silenzio e la pace, provato non abbia una disposizione, un raccoglimento, un sentimento religioso più dolce e più puro, una voglia di dedicarsi intieramente al culto della Divinità, una totale rinunzia a tutto ciò che concerne le cose di questo mondo? Era quello, per dir così, il Platonismo della cristiana religione. E tanto più viva era questa tendenza alla solitudine, quanto gli uomini trovavansi più oppressi

dalle sventure. La sventura fa l'uomo religioso; quando soffre, egli spera, nè sperar può che gettandosi col pensiere nelle braccia di colui che l'ha creato, che non può averlo creato pel solo fine di renderlo infelice, e che nella bontà sua il riserba senza dubbio ad un migliore avvenire; onde avviene che le epoche in cui i deserti ed i chiostri maggiormente si popolano, sono appunto quelle delle grandi calamità pubbliche, quelle cioè della guerra, della peste, della fame, e dei politici sconvolgimenti. A torto crederebbesi che una tal disposizione alla fuga dal mondo in occasione di questi grandi e terribili avvenimenti sia l'effetto soltanto del terrore; poichè vi ha pure parte grandissima il sentimento religioso reso dalla sventura assai più vivo ed energico. Ella è una moral verità fondata sulla cognizione profonda del cuore umano quella che leggiamo ne' sacri libri, ove sta scritto che Iddio talvolta ci visita, ed aggrava su noi la sua mano affine di convertirci e renderci migliori; ed ecco tutto insieme l'attrattiva, la causa, il mezzo ed il fine, ecco il principio della vita solitaria e cenobitica. Quando si riflette al primitivo fervor de' Cristiani, ai disastri inauditi che afflisser l'umanità principalmente in Italia a quella prima epoca, più non dee far maraviglia l'ardore che universalmente mostrossi in distaccarsi dal mondo, e consacrarsi unicamente alla vita spirituale e religiosa. Ma guari non andò che un sì innocente e sì rispettabile stato di cose venne per mala sorte a viziarsi; vi si mescolarono le umane passioni; dopo essersi volte le spalle ai temporali interessi per darsi agli interessi spirituali, tornossi nuovamente da questi a quelli, abusandosi per fino dell'ascendente

prodotto dall' apparenza d' una vita virtuosa per assicurarsi il godimento di beni unicamente mondani; del qual difetto comunemente rimproverato soltanto alle comunità cenobitiche, non andarono affatto esenti neppure i solitarj o anacoreti. Vedeansi costoro uscir dai loro ritiri per venire nelle città, introdursi nelle famiglie, e farvi uso del loro credito talvolta per coadiuvare, più spesso per contrariare, le savie disposizioni de' padri di famiglia. Forza è pure aggiungere che taluni, ricomparendo nel mondo, non arrossivano d'abbandonarsi ai più scandalosi disordini; quale abuso fu spinto sì oltre, che obbligati furono gli Imperatori di porvi un termine, pubblicando leggi che vietavano agli anacoreti di farsi vedere nelle città; onde chiaro apparisce che il male va sempre al fianco del bene, e che coloro che considerano le cose sotto un punto solo di vista, o sono ingannati eglino stessi, o vogliono gli altri ingannare.

Riguardo ai religiosi viventi in comune, non erano essi in gran numero prima di S. Benedetto: quanto al rimanente veggonsi in questi l' istessi vantaggi e gl' inconvenienti medesimi che abbiam già notati parlando degli anacoreti. Ma molto più grandi vi furono gli abusi per ciò che spetta ai beni territoriali; imperciocchè non poteano i solitarj quasi altro possedere che quello che coltivar poteano colle proprie mani; e stato sarebbe poi fuori affatto d' ogni social convenienza che un individuo isolato divenisse ricco, e si mettesse nel grado di padre di famiglia. Ma i religiosi o cenobiti, i quali riuniti in buon numero viveano o nelle città, o poco da esse distanti, i cui bisogni moltiplicavansi non già solamente in

proporzione arimetica, ma, se ci è permesso così esprimerci, in proporzion geometrica del lor numero, essi che con ogni sorte di persone comunicavano, ed ogni sorte di persone ed in grande affluenza riceveano, non poteano a meno di desiderar vivamente d' aumentare i lor comodi, sia per soddisfare ai bisogni loro, sia per porsi a livello delle persone che venivano a visitarli, sia finalmente per poter fare più copiose limosine. Tra i mezzi da essi impiegati per giungere a possedere considerabili beni, ve ne furono certamente de' più o meno lodevoli. La mancanza delle braccia pei lavori dell' agricultura sentir faceasi assai generalmente in Italia; immense estensioni di terre giaceano affatto incolte, e condannate alla sterilità nulla più produceano pei bisogni dell' uomo. I primi cenobiti adunati da S. Benedetto sotto una stessa regola, stabiliti essendosi in mezzo a queste vaste solitudini, i loro sguardi e le cure loro portaron ben presto alla cultura delle terre che li circondavano. Incominciarono da lavorarle colle loro mani, quindi a misura che il lavoro andava avanzandosi, e che il dissodamento estendeasi, chiamarono in loro ajuto altre braccia; rasciugaronsi i paduli, presero le acque un corso regolare, diradaronsi le foreste, immensi scopeti convertiti furono in fertili e ridenti campagne, i ronchi cangiaronsi in spighe, perdettero i frutti l' asprezza loro natìa, le bestie salvatiche fecero posto ai cavalli, ai buoi, alle pecore; e questa felice metamorfosi opera fu de' primi cenobiti, e sopratutto de' Benedettini. Egli è per ciò evidente che giammai proprietà alcuna fu nella origin sua più rispettabile e sacra di quella di questi buoni religiosi, poichè essi non a titolo di

donazione, e meno ancora per mezzo di seduzione acquistaronla; ma bensì per quel dritto che ha ciascuno sull'opera sua.

Se non che i religiosi che lor succederono disgraziatamente non si contentarono sempre d'una sorgente di ricchezze sì limpida e pura; imperciocchè essendosi eglino sempre più avvicinati alle città, raffreddato essendosi considerabilmente il pristino fervor religioso; avendo la gelosia e l'invidia insinuato tra essi il loro veleno (lo che troppo sovente addiviene nelle grandi riunioni d'uomini, quando non sono tutti da una forte passion comune occupati); vivendo in mezzo al gran mondo, e assumendone i vizj e i difetti, gl' interessi spirituali divennero per una gran parte di loro interessi di secondo ordine, e coll'acquisto di nuove ricchezze cercarono di procurarsi onde soddisfare i bisogni oltre ogni misura moltiplicati, piuttosto che vivere nelle privazioni per assicurarsi l'eterna salute. Cadute erano in desuetudine le leggi degl' Imperatori e Re d' Italia dirette ad impedir gli abusi resultanti dai troppo frequenti legati a favore de' monasterj, oppure rimaneano senza forza in mezzo alla anarchia spaventevole che desolava l'Europa, e più particolarmente l'Italia all'epoca che discorriamo, ed a quelle che dietro le vennero. I religiosi per ricavarne qualche pro per la comunità loro s' indirizzavano, direbbesi, a tutte le debolezze, alle mogli, alle vedove, alle vergini, agli infermi, ai moribondi, mezzi senza dubbio efficacissimi in tempi di tanta ignoranza, o per dir meglio, in tutti i tempi possibili. Conviene aggiungere a tutte queste considerazioni che gli autori de' più abominevoli misfatti (nè questi era-

no rari fra i ricchi e i potenti del mondo) credevano non poter redimere i proprj falli ed ottenerne perdono da Iddio, se non col far ricche le congregazioni religiose, nè molto vi vorrà a persuadersi che i monaci non mancavano di mantenerli in siffatte disposizioni. Vero è non per tanto che gli eredi di questi insigni colpevoli, i quali erano bene spesso altrettanto assassini quanto i lor padri, frustrati veggendosi delle eredità loro, non faceano gran conto nè di testamenti, nè di altre carte, e ripigliavansi talvolta a viva forza ciò che per astuzia era stato lor tolto; ed è perciò che sempre si avea cura d'inserire in tali atti le formule più energicamente comminatorie contro coloro che avrebber potuto osare di non osservarne le clausule; per la qual cosa una buona parte di questi legati riceveano pur troppo la loro esecuzione, con grave detrimento delle famiglie.

Fa di mestieri per tanto, allorchè è questione di beni pertinenti a religiose corporazioni, distinguere accuratamente i possessi che traggono la loro origine dai lavori de' religiosi, o da altri legittimi ed innocenti acquisti, da quelli che sono il frutto dell'intrigo e della seduzione. Doveano i primi esser considerati come proprietà altrettanto sacre, quanto innocenti erano state nella loro origine; i secondi provenivano da impura sorgente, e costati eran lagrime alle famiglie; gli uni erano sempre stati il soggetto di mille benedizioni, i secondi di maledizioni continue. Giudicata con tali principj, la congregazione de' Benedettini, come di tutte più antica tra noi, distinguesi vantaggiosamente da quelle che appresso le vennero; essa dissodò le terre; le altre, ge-

neralmente parlando, profittarono delle terre dissodate; essa si godè il frutto della propria opera, le altre trassero a loro profitto le opere altrui; quella fu produttiva, questo no. Ciò spiega altresì il perchè queste congregazioni, le quali trovavansi, per dir così, fuori della Chiesa, nè parte faceano della gerarchia ecclesiastica, tante ricchezze acquistarono, mentre i curati, veri pastori delle anime, operai utili della vigna del Signore, languirono generalmente, tanto nelle più remote epoche del Cristianesimo, quanto ne' secoli posteriori, in una deplorabil mediocrità. Dovette l'universale dei parrochi serbar sentimenti e costumi più puri dell' universale de' monaci, per motivo che trovandosi eglino continuamente a contatto colle umane miserie aveano continuamente sotto gli occhi, ed erano obbligati a metter in pratica i precetti d' una religione consolatrice. D'altronde lo spirito d'ambizione e d' intrigo con più facilità s' insinua in una compagnia numerosa, i cui membri vivendo abitualmente insieme trovansi uniti con stretto legame, di quello che in un solo individuo. Laonde era ben naturale che nella testa d' un monaco venisse a germogliare un qualche pensiero ambizioso, che mai non sarebbe entrato in quella d' un parroco. La sfera entro la quale esercitar poteasi l'attività d' un monastero, per motivo appunto che ei non aveva un fisso e determinato circondario, era ben più estesa di quella d'un curato, limitata necessariamente a' suoi parrocchiani; d'onde resultava che la responsabilità d' un atto, il quale incorso avrebbe la pubblica disapprovazione, era per un monaco quasi nulla, perch' ei trovavasi lontano, mentre immensa era pel parroco che vivea sul

posto. Questa responsabilità era tanto più piccola relativamente al monaco, in quanto essa trovavasi divisa tra tutti i suoi confratelli, laddove gravitato avrebbe tutta intiera sul parroco, perchè era solo; motivo per cui mentre si è parlato sì spesso dell'ambizion monacale, ben di rado ne sono stati accusati i pastori d'anime.

Ma tempo è ormai di tornar nuovamente al nostro subietto, da cui non ci siamo alquanto allontanati che per far conoscere l'origine de' beni temporali delle religiose congregazioni, e le leggi che su questo articolo han dovute fare i Sovrani nei quattro primi secoli della Chiesa. Ed eccoci ad un'epoca, in cui l'Italia verrà immersa di nuovo in un mare di guaj, in cui andranno a sparire tutti i benefizj di Teodorico, in cui va a ricominciare una novella serie di rivoluzioni, in cui finalmente una dominazione che parer dovea più naturale e omogenea, portò seco lei assai maggiori disordini di quelli che portati avea la dominazione straniera. Si vedrà qui il lato debole de' nuovi ed assoluti governi, i quali non riposando che sulle virtù e l'ascendente di un solo uomo, non sono capaci di sopportare nè una reggenza, nè una minorità, nè la debolezza dell'erede del trono. Gl'Italiani, ai quali Teodorico avea conservato le leggi romane, non prendeano grande interesse alla persona del sovrano, nè aveano di lui stima se non in quanto ei rendeasi stimabile o per valore, o per morali virtù, o per la premura che avesse della loro felicità; d'onde avvenne che in tanta venerazione fu sempre presso loro la memoria del gran Teodorico: ma indipendentemente da ciò, avean essi veduto tanti sovrani sul trono, e tanti altri detronizzati, che

mostravano su tal proposito la massima indifferenza. Siccome la romana legislazione, che formava il dritto comune, e regolava gl' interessi delle famiglie, non avea subito quasi alterazione alcuna in mezzo a tante rivoluzioni, tutto quello che essi dimandavano, tutto quello che formava l'oggetto delle loro speranze, era di continuare a goderne; del rimanente non importava loro gran fatto d'esser governati da un Goto, o da un Greco, o da un Erulo. Passati eran' eglino con tutta l' indifferenza dal governo d' Augustolo a quel d'Odoacre, da questo al governo di Teodorico; così coll'indifferenza medesima passar li vedremo dall'amministrazione del Nipote di Teodorico a quella de' greci Imperatori. In tal guisa l'Impero di Roma fu dapprima per metà trasferito a Costantinopoli; s'estinse poscia del tutto in Occidente; e finì per passare nella integrità sua, sebben per poco tempo, a Costantinopoli; strana rivoluzione che prima lacerò la metropoli, quindi ai barbari abbandonolla, e trasportolla infine tutta quanta in una remota provincia, da essa tre secoli innanzi soggiogata.

Teodorico morì, come dicemmo, senza prole maschile, altra posterità non lasciando che la sua figlia Amalasunta, ed il figlio di lei Atalarico. Fu questo per l'Italia un gran male. Egli è vero però che Amalasunta era una figlia ben degna di sì gran padre, del quale seguitando essa gli esempli governò il regno con molta fermezza e capacità. Conformandosi agli ultimi suggerimenti di Teodorico, spedissi tosto da lei una deputazione a Costantinopoli presso l' Imperator Giustiniano, che di fresco succeduto era a Giustino, per dimandargli che permetter volesse al fi-

glio di lei di assumere il governo d'Italia. Scrisse ella parimente al senato di Roma, pregandolo di riconoscere Atalarico per successore dell' avolo, inviandogli perfino un ambasciatore per fare ad esso in nome di suo figlio il giuramento di fedeltà. Finalmente per cattivarsi la benevolenza degl'Italiani, che essa credea non poter vedersi troppo di buon'animo signoreggiati da' Goti, aggiunse ella al Senato stesso queste proprie parole « Noi abbiamo una sola e medesima legge, che ci è comune coi Romani, e se vi ha tra noi qualchè differenza, ella è che le militari fatiche appartengono ai Goti, i quali di buon grado pel ben comune vi si sottopongono, in vece di che voi in piena pace abitate nella città di Roma, che medianti le cure vostre va felicemente crescendo e prosperando ». Tre conseguenze da questo testo trarre si possono, e sono, che dopo la distruzione dell' Impero occidentale credeasi esserne passata la sovranità nella persona degl' Imperatori d'Oriente, e che in ciò più che la persona di questi Imperatori aveasi in veduta il romano Impero; che i Goti riguardavansi soltanto come la milizia di questo Impero medesimo; che finalmente se il sovrano di fatto era in Italia, quello di diritto trovavasi a Costantinopoli.

Tanto fu l'amore che Amalasunta nutriva per le leggi e costumanze romane, che istruir fece suo figlio nella greca e latina letteratura; mandavalo alle pubbliche scuole, e soggiacer facealo alla disciplina medesima a cui sottoposti erano i figli dei Romani. Questo genere d'educazione dispiacque però a' Goti non poco, come quelli che ben sapeano che senz' altra istruzione, eccetto quella dell'arte della guerra, vinto essi aveano i

Greci e soggiogato gl' Italiani, popoli amendue per scienza e per lettere rinomatissimi; per la qual cosa doveano essersi formata l' idea che gli studj ad altro non servono che a snervar l'animo, a indebolire il carattere, e a render l'uomo men atto ai militari esercizj. L' esempio di Teodorico, che sempre aveano innanzi agli occhi, manteneali ancor più in siffatta opinione; imperocchè sebbene mostrato avesse sempre questo principe nei paesi da lui conquistati tutti i riguardi, e tutta la stima possibile per gli uomini di lettere, proibito avea non per tanto lo studio agl' individui della sua nazione, ed egli stesso mai non avea saputo nè legger, nè scrivere. Il cattivo esito della culta educazione d' Atalarico venne a rafforzar sempre più l' idea, che eransi formata i Goti della pregiudiciale influenza degli studj; conciossiachè il giovane principe, sordo ai saggi consigli de' suoi precettori, insensibile all' ascendente degli esempli domestici, nè facendo alcun conto delle virtù di Teodorico suo avolo e d' Amalasunta sua madre, altro non ascoltando che i proprj capricci e il suo cattivo naturale, abbandonato erasi a freno sciolto a tutti i più vergognosi stravizzi. Tali eccessi distrussero in breve tempo la sua fisica costituzione, onde contrasse una malattia, che guari non tardò a condurlo al sepolcro. Una circostanza particolare finì di convincer quei popoli relativamente ai perniciosi effetti della istruzione sullo spirito degli uomini. Un certo Teodato, figlio d' una sorella di Teodorico, governava allora la Toscana. Mostrato avea costui il più grande impegno a coltivar il suo spirito, avea studiato gli autori greci e latini, e divenuto era talmente dotto e istruito, che saria

stato difficile trovare tra i suoi contemporanei chi avesse potuto disputargli la palma del sapere. Gran platonico, gran teologo, gran controversista trovava egli un piacer sommo a disputar nelle scuole, ed infinitamente godea di sentirsi chiamare il più gran sapiente del secolo; ma con tutte queste brillanti qualità altro Teodato non era che un'anima vile ed un mostro d'iniquità e di perfidia, per tale riconosciuto da tutta la sua nazione che mostravasene generalmente indignata. Concepirono per conseguenza i Goti le più serie inquietudini sul proposito della educazione che Amalasunta facea dare al giovane di lei figlio, in cui temeano veder rinascere l'infame Teodato. Querelaronsene pertanto i principali della nazione con Amalasunta, e la persuasero ad assumere per suo figlio un nuovo metodo di più maschia educazione e più conforme all'indole dei popoli, su cui destinato era a regnare. Ma gli esercizj del corpo non ebbero per l'erede di Teodorico più felici ed utili resultamenti di quelli che avuti avea la cultura dello spirito; e fu questa una ragione di più perchè questi uomini fieri e bellicosi si persuadessero tali essere stati i cattivi effetti prodotti sul figlio d'Amalasunta dalla straniera educazione, che neppure la educazion nazionale era stata capace di correggerli. Questo disgraziato incidente alienò dalla regina madre l'animo de' Goti, i quali fino allora mostrata le aveano la più illimitata fiducia, amando le virtù di lei niente meno che il sangue degli Amali, che nelle vene scorreale, e pel quale avean'eglino tanta venerazione. Da tale scissura tra la persona depositaria del sovrano potere, e la nazione su cui questo potere esercitavasi, venìa per necessaria conseguen-

za a recare un considerabile detrimento alla potenza de'Goti in Italia, e temer ne facea i più funesti resultamenti. Giustiniano Imperatore di Costantinopoli, che punto non ignorava siffatte circostanze, ne concepì la più viva speranza di giungere al compimento delle sue brame, quelle cioè di distruggere il regno gotico, e di far rientrar l'Italia sotto la signoria dell'Impero. Dal canto suo conoscendosi Amalasunta esser fatta bersaglio degli scherni e del disprezzo de' proprj sudditi, e vicina veggendo ormai la morte del figlio, erasi rivolta all'Imperatore per dimandarne la protezione. Nel tempo stesso trattava Teodato segretamente coi ministri di quel sovrano, al quale egli offriva di conseguar la Toscana a certe condizioni, ed a quella segnatamente di poter' egli ritirarsi a Costantinopoli. In cotal guisa questo uomo del pari vile ed avaro pensava a salvare le ricchezze immense che accumulate avea, nulla essendo per lui il tradimento allorchè trattavasi di satollare l'insaziabile di lui cupidigia. Le istanze d'Amalasunta e le offerte di Teodato veder facendo a Giustiniano il gran dissesto in cui trovavansi gl'affari de'Goti, il confermarono sempre più nella idea di poter riconquistar l'Italia. In questo frattempo essendo morto Atalarico, e veggendosi Amalasunta al momento di subir le minacce de' Goti, presso i quali non era usanza che regnasser le femmine, prese tutto ad un tratto una risoluzione, dalla quale sperava la salute del regno. Soffogò ella nel cuor suo i sentimenti di quel profondo disprezzo che ispirati aveale Teodato, e determinossi a sposarlo come rampollo ultimo del sangue degli Amali; ma volle da lui con giuramento e nella forma più solenne la pro-

messa di non mescolarsi in nulla degli affari del governo, e di lasciare a lei il libero e pieno esercizio della sovranità: Teodato era uomo da promettere tutto, come era uomo da non mantener nulla di ciò che promesso egli avea, cosa che infatti fece, aggiungendo di più la crudeltà e l'assassinio al delitto di tradimento. Salito appena sul trono, colla più odiosa ingratitudine relegò la sua sposa e benefattrice sopra uno scoglio in mezzo al lago di Bolsena; quindi, scorgendo esser urgente di prevenire gli effetti della commiserazione che si ha sempre pei grandi sventurati, la fece poco tempo dopo iniquamente strangolare. Non mancò di rendere avvisato di tutto l'Imperatore, non senza allegargli le sue scuse e i motivi della condotta da lui tenuta colla Regina sua moglie. Pretendesi da qualche istorico di quel tempo essere stato spinto Teodato ad un sì nero e orribil misfatto dalle istigazioni di Teodora, cortigiana famosa, che l'Imperator Giustiniano in disprezzo delle leggi dell' Impero, non men che di quelle della decenza, avea sposata ed inalzata al grado d'Imperatrice. Non era questa donna intrigante affatto senza inquietudine in riguardo d'Amalasunta, la quale esternato avea la brama di ritirarsi a Costantinopoli, temendo essa l'ascendente che assumer potea sull'animo di Giustiniano la bellezza, la nascita e le virtù della figlia di Teodorico. Sembra infatti che le suggestioni d'un certo Pietro, che l'Imperatore avea spedito in qualità d'ambasciatore per trattar gli affari del giorno con Amalasunta e Teodato, non fossero senza efficacia presso quest'ultimo per determinarlo a consumar il mentovato atroce delitto.

Soffermiamoci ora un momento. Che veggiam noi qui? Un Imperatore che prende una vil cortigiana per moglie, che per potere sposarla revoca espressamente una legge che inibisce agl' individui della casa imperiale di sposar questa sorte di prostitute; una cortigiana che ordina l' assassinio d' una moglie virtuosa; un ambasciatore che s' incarica di consigliare e d' ordire questo delitto contro la persona stessa, presso la quale andava egli ad esercitare un ministero di pace; un cugino germano, uno sposo che si bagna le mani nel sangue della cugina, della consorte, di quella infine che gli avea fatto prender posto nell' ordine dei Re. Tante atrocità hanno ben d' onde sorprenderci anco in mezzo al secolo perverso che forma ora il subietto delle nostre riflessioni. Noi crederemmo aver ben meritato dell' istoria, se riusciti fossimo a render partecipi i nostri lettori della indignazione profonda, di cui ci sentiam penetrati per questa razza di mostri.

Teodato il platonico, il teologo Teodato mostrossi in seguito altrettanto perfido e vile quanto era stato crudele; ed offerse all' Imperatore il vassallaggio di sua persona non meno che del suo regno. Temendo poi che l' offerta non venisse accettata, scrisse a Giustiniano che se non poteva regnar senza guerra, rinunzierebbe di buon grado al regno, non vedendo ei ragione per cui compromettere dovesse la propria tranquillità per conservarsi il periglioso e penoso onore della regia corona; e che qualora gli si lasciasse un patrimonio di mille dugento libbre d' oro di rendita, rimesso avrebbe senza esitar un istante l' impero de' Goti e della Italia nelle mani delle persone che Giustiniano mandate avria per riceverlo. Si

crederà facilmente che non entrava alcun sentimento di magnanimità, nè buona fede veruna nella rassegnazione d'un uomo macchiato del sangue delle sua parente e benefattrice. Infatti appena udito egli ebbe che le truppe imperiali aveano avuto la peggio in un combattimento accaduto in Dalmazia, ritrattò la sua parola, e burlossi de'ministri, che l'Imperatore avea già inviati in Italia ad oggetto di far porre in esecuzione la promessa di Teodato.

Inevitabile divenne pertanto la guerra, alla quale l'Imperatore erasi già preparato. Aveavi allora in Costantinopoli un uomo, che, come guerriero, godea di grandissima riputazione, ed era questi Belisario. Vinto egli avea di recente i Persiani in una guerra che data avea grande inquietudine all'Imperatore. Credettesi che il vincitor de' Persiani stato il sarebbe egualmente dei Goti; onde affidato gli venne l'incarico di cacciarli d'Italia, e di reintegrar l'Impero nel possesso di una provincia che racchiudea nel suo seno l'antica capitale dell'Impero medesimo. Le circostanze del tempo erano le seguenti. Dalla parte degl'Imperiali, un capitano famoso per molte belliche imprese; disposizioni favorevoli dal lato degl'Italiani, stanchi del dominio degli stranieri, bramosi di veder l'Impero romano ristabilito nella sua integrità, pieni di speranza d'esser ben trattati dalle truppe che il rappresentante di questo Impero spediva per la loro liberazione. Siffatti vantaggi venivano però bilanciati dalla debolezza dell'imperiale esercito, il quale non contava che ventimila soldati, seppure arrivava a tal numero. Era esso composto poi in maniera da non ispirar molta fiducia di se, come quello

che offriva un ammasso informe di Greci, Tracj, Isauri, Alani, Turchi, Mauri, e Persiani. Simile difformità presentavano i suoi condottieri, uomini tutti tra loro differentissimi di nazione, di lingua, d'interessi, d'abitudini, spesso tra lor discordanti, e ben poco ubbidienti agli ordini del supremo lor Duce. Con questi deboli mezzi intraprese Belisario il conquisto d'Italia, prova evidente della fiacchezza nel tempo stesso degli aggressori e de' loro avversarj.

Dalla parte de' Goti, punto migliori non erano le apparenze. In primo luogo un Generale che non amava e non conosceva la guerra, e che non avea mostrato energia fuor che per l'assassinio; in secondo luogo il disprezzo e l'indignazione che la nazione concepito avea contro lui; finalmente le disposizioni poco favorevoli degl'Italiani, i quali davansi a credere di migliorar condizione cangiando padrone; tutte queste cose erano tanti colpi mortali alla potenza di questi stranieri. Del rimanente le indicate disposizioni degl'Italiani erano piuttosto il frutto d'un sogno, un puro fantasma del caldo loro immaginare che l'effetto d'un ben ponderato esame; imperocchè era per lo meno assai dubbio che queste nuove truppe di banditi raccolte alla rinfusa ne' più remoti cantoni dell' Europa e dell' Asia, dovessero meglio trattarli che i Goti, i quali dopo un soggiorno di anni cinquanta eransi in qualche guisa immedesimati cogli antichi nazionali. E d'altronde qual vantaggio esser poteavi per l'indipendenza in dover dipendere da Costantinopoli? All'opposto i Re goti faceano lor residenza nel paese, contraevano i nazionali costumi, trovavansi più a portata d'ascoltar le doglianze, di correg-

ger gli abusi, di provvedere ai bisogni delle popolazioni. Eravi al certo poca conformità di carattere fra gl'Italiani e i Goti, ma non ve ne era niente di più tra gl'Italiani e i Greci. Dovea riguardarsi per cosa impossibile che questa disparità non producesse i suoi effetti al primo arrivar delle truppe imperiali, e nociva non divenisse ai loro interessi. Aveano i Goti un esercito più numeroso, potendo essi tuttavia porre sotto le armi cinquantamila uomini; e comecchè occupavano eziandio le città principali e tutte le piazze forti, certo è che se avessero avuto alla lor testa un miglior capitano, tutte le combinazioni della guerra esser doveano necessariamente in loro favore.

# LIBRO III.

*Spedizione di Belisario e di Narsete in Italia. Fine del Regno de' Goti nella Penisola. Regno in essa de' Greci, fino alla invasione de' Longobardi.*

Frattanto sbarcato avea Belisario in Sicilia un corpo di otto in diecimila uomini, chè a tanto e non più ascendeano le forze imperiali al principio di questa spedizione. Ei cercò d'assicurarsi il possesso dell' isola; il che ottenne senza molta difficoltà, per motivo che i Goti, riguardandola piuttosto come un posto avanzato che come una posizione importante, vi aveano mandato un numero di truppe poco considerabile. Sbarcò poco tempo dopo sulla costa di Reggio in Calabria, inseguendo fino a Napoli i deboli corpi di truppe che avean voluto opporgli qualche resistenza. L' assedio di questa città avrebbe potuto andar non poco in lungo senza il tradimento d'un soldato posto alla guardia d'un aquedotto, che apriva il passaggio nell' interno della piazza. Quello che havvi in ciò di più rimarcabile egli è che appunto per questo aquedotto medesimo entrarono mille anni dopo i soldati del Re Alfonso, allorchè di Napoli s'impadronirono. Non sì tosto introdotti furonsi gl'Imperiali dentro la città, che i Napolitani si sollevarono, e fecero un' orribil carnificina de' Goti, mentre il rimanente di questa nazione, a cui riuscì salvarsi, fuggissi precipitosamente alla volta di Roma.

I Goti sì vivamente incalzati veggendosi, e credendo poter arrestare il corso de' loro disastri, tolsero la corona a Teodato, e nominarono per

Re loro, o per lor Duce Vitige, il più valoroso e il più sperimentato de' lor capitani. Teodato che in questa estremità erasi mostrato tanto insensibile alle disgrazie della nazione, quanto incapace di preservarnela, prese la fuga verso Ravenna; ma Vitige postosi ad inseguirlo, ed avendolo infine raggiunto, di propria mano l'uccise, liberando così la terra da un mostro che infedele nel tempo medesimo ai precetti della religione e della filosofia, contrassegnato non avea la propria esistenza che colla viltà, la perfidia, e l'assassinio.

Proseguendo intanto Belisario la sua marcia vittoriosa, sottomisse il Sannio, la Puglia, l'Umbria ed una parte della Toscana, e presentossi infine alle porte di Roma. Vitige, che punto non mancava nè di valore, nè di previdenza, pensò simultaneamente a concentrar le sue forze, e ad assicurarsi l'amicizia dei Re de' Franchi. Per giungere a questo duplice scopo si ritirò su Ravenna, forte e ben munita piazza, e cedè ai Franchi le provincie che gli Ostrogoti possedeano tuttora nelle Gallie; costretto essendo egli in tal guisa a fare per necessaria prudenza, ciò che da Teodato far si volea per viltà, poichè l'indegno marito d'Amalasunta avea già aperto qualche negoziato su questo istesso proposito coi medesimi Franchi. Così venne a cader nelle Gallie la potenza degli Ostrogoti, potenza che Teodorico saputo avea conservare contro tutti i tentativi dell'audace e instancabile Clodoveo. In conseguenza d'una tale cessione Teodeberto, Re d'Austrasia, temendo eziandio d'esser inquietato da' Greci egli stesso nelle Gallie, ov' eglino uscissero vincitori dalla gran lotta, in cui trovavansi impegnati, mandò in soccorso di Vitige diecimila Borgognoni, lo che

ritardò considerabilmente i progressi delle armi imperiali. Se non che poco tempo dopo ebbe ordine quel corpo di truppe di ritirarsi, dichiarato avendo il Re franco volersi rimaner neutrale. Tuttavolta vedendo egli andar molto in lungo la guerra, e consumarsi in isforzi inutili le forze delle due parti belligeranti, volle profittar della circostanza, e niente meno ei progettò che impadronirsi di tutta l'Italia, ed aggiunger questo nuovo prezioso giojello alla sua corona. La venuta di questo esercito franco sembrava egualmente equivoca agl'Imperiali ed a' Goti, niun d'essi scuoprir potendo se come nemico o come ausiliare ei venìa; nondimeno potè lusingarsi Vitige che fosse spedito in ajuto di lui, ed a tal punto di ciò lusingossi, che aprir fecegli tutti i passaggi, e per tutto il ricevette colle maggiori dimostranze di gioja. Ma appena ebbero penetrato nel cuore della Liguria, e giunti furono nelle adiacenze di Pavìa e di Milano, manifestarono i Franchi le loro intenzioni, e trattarono egualmente da nemici i Greci ed i Goti; e batterono eziandio talmente gli uni e gli altri in due diversi incontri, che sicuri credeansi della vittoria. Per altro non poterono essi raccorre alcun frutto della loro sorpresa, poichè in conseguenza di una terribile epidemia tanta mortalità manifestossi nell'esercito loro che ridotti furon ben presto ad un assai piccol numero, e questo debole resto d'un'armata non ha guari sì florida e vittoriosa, passò le alpi altro con se non portando che il rammarico di una inescusabile ed infruttuosa duplicità.

Intanto l'assedio di Ravenna, ove rinchiuso erasi Vitige, sebbene spinto innanzi assai vivamente, avea tutta l'apparenza di non dover es-

ser sì breve; che anzi incominciavasi nel campo greco a disperar del successo, talmentechè presentato venne dagli uffiziali a Belisario uno scritto in cui diceasi esser' eglino d'avviso che le truppe imperiali non erano forti abbastanza per costringer l'inimico ad arrendersi. Vi fu pure qualche negoziato diretto ad appianar le vie per una riconciliazione; ma il General comandante trionfar seppe colla sua fermezza e della resistenza del nemico, e della cattiva volontà de' suoi uffiziali; trovato avendo il mezzo di dar fuoco ai magazzini della piazza assediata, lo che mise la costernazione e il disordine tra i suoi difensori, e li privò della miglior parte de' loro difensivi provvedimenti. Vitige fu costretto per tanto a capitolare; onde si rendè prigioniero insieme con Matasunta figlia di Amalasunta, condotti amendue da Belisario stesso a Costantinopoli, unitamente al tesoro reale, di cui fe egli presente all'Imperatore. In questa circostanza si mostrò Giustiniano degno veramente di se stesso, di colui cioè che ajutato da' più insigni giureconsulti del secolo avea dato un Codice di leggi civili all'Impero. Non usò egli crudeltà alcuna verso un nemico, che nella lotta poc'anzi contro lui sostenuta mostrato erasi altrettanto leale, quanto intrepido e valoroso. Invece di condannarlo alla morte, secondo il barbaro costume del tempo, egli onorò il valore del vinto monarca, e gli diede il comando nell'armata che sotto gli ordini di Belisario opporre doveasi ai progetti di Cosroe Re de' Persiani, il cui carattere irrequieto ed intraprendente non lasciava punto in riposo le orientali frontiere dell'Impero. Divenuta questa guerra persiana ormai pressantissima, convenne spedirvi Belisario,

quantunque non fosse l' Italia intieramente per anco soggiogata, poichè una parte della Venezia occupata era ancora da' Goti, come pure (attesa la poca previdenza de' capitani imperiali) l' istessa città di Milano. L' impresa adunque era ben tutt' altro che terminata; chè anzi pendea non poco verso la mala via, attesi i guasti orribili che senza alcun freno faceano le truppe imperiali tanto nelle marce che nelle guarnigioni, guasti che riuscivano pregiudicevoli alla causa dell' Imperatore piuttosto che agl' interessi de' suoi nemici.

Mentre le cose de' Greci in Italia, per l' imperizia ed ingordigia de' capi, egualmente che per la licenza e i ladronecci de' soldati, andavano anzi che no declinando, lo che veder fece agl' Italiani che mal si erano lusingati di veder ristabilito l' Impero, trovandosi invece avvolti in sempre maggiori calamità, i Goti andavano a poco a poco riprendendo coraggio e speranza, e aumentavasi il credito loro a misura che quello degli avversarj diminuiva. In questa congiuntura, e dopo il breve regno di due loro generali, Ildobaldo ed Uraja, elessero Totila per loro Re. Il carattere di questo personaggio famoso, da alcuni storici fu malamente e crudelmente sfigurato; quanto a noi, per presentarlo a' nostri lettori tale, qual' egli fu in realtà, lascerem parlare il Denina, storico sommamente saggio, e poco soggetto a prender passione per uno, o per un altro partito.

« Lo storico Procopio, dic' egli, partigiano dei « Greci, che scrisse dopo la morte di lui (Totila), « o dopo la distruzione de' Goti, e che perciò non « potea avere stimolo alcuno di lodarlo più del « giusto e del vero, parla in più luoghi della sua « storia delle azioni di questo Re barbaro in tal

« maniera, che appena tra gli antichi eroi che ci
« presenta la storia greca e la romana troveremo
« alcuno da anteporgli. Egli seppe sì bene accop-
« piare il vigore e la fermezza del governo, con
« l'umanità e la clemenza, la destrezza e l'atti-
« vità d'un ministro, l'affetto d'un principe a-
« morevole, che è difficile non arder di sdegno
« quando si leggono certi scrittori inveire contro
« quella nazione, e chiamar Totila un barbaro
« ed un tiranno. La cura che in tanta agitazione
« di guerra e sconvolgimento di governo egli eb-
« be d' animar gli agricultori alle opere rusti-
« che; l'ordine posto loro per i tributi da pagar
« al principe, e per dare la dovuta parte de' frut-
« ti a' padroni delle terre; le lettere che scrisse
« ai Romani prima di stringer d'assedio la città,
« ci fanno vedere che egli intendeva egregiamen-
« te la ragion di stato e il diritto delle genti. La
« caritatevole economia che dopo la presa di Na-
« poli usò a quegli affamati e indeboliti cittadi-
« ni perchè non s' affogassero nell' abbondanza
« de' cibi, e la modestia che mostrò nella sua
« persona e fece osservare a' suoi in ogni occasio-
« ne di città espugnate e d' acquistate vittorie,
« messe in confronto delle crudeltà e delle estor-
« sioni insopportabili praticate da' Greci verso
« quelle città che sostenean lunghi assedj per a-
« mor dell'Impero, dimostrano assai chiaramen-
« te che se il destino d' Italia fosse stato tale che
« Totila succedesse immediatamente a Teodori-
« co, o alla reggenza d'Amalasunta, egli avrebbe
« formato a segno lo stato di questa provincia,
« che a gran torto si sarebbero gl'Italiani invo-
« gliati di mutar signorìa. Ma l' imperscrutabile
« voler del cielo portò al regno d' Italia un tal

« uomo, perchè la virtù sua non ad altro servis-
« se che a maggior rovina di queste contrade,
« pe'nuovi sforzi che ebbero a fare i suoi nemici
« per ricuperar le conquiste già fatte una volta ».

Grazie ai talenti ed all'attività estrema di Totila, la fortuna de'Goti incominciava a rilevarsi, in guisa che i Greci cacciati da molte piazze forti, e vinti in parecchj combattimenti a campo aperto, poca speranza ormai nudrivano di poter mantenersi in Italia. Questi cattivi successi determinarono l'Imperatore a spedirvi nuovamente Belisario, il quale imputato d'essersi mal condotto nella guerra di Persia, caduto era in disgrazia, nè quasi più comparir vedeasi alla corte. Ma, sia che Giustiniano non mettesse più la stessa importanza al conquisto d'Italia, sia che si trovasse nella impossibilità di far più de' grandi sforzi, non somministrò al generalissimo nè uomini, nè denaro, nè provvisioni abbastanza, perch'ei pensar potesse a grandi operazioni militari. Indi avvenne che quasi altro non potè far Belisario che attaccar successivamente alcuni punti del littorale, e guardar le coste de' mari Ionio e Siculo. Era essa una piccola guerra, che nè per l'una, nè per l'altra parte aver potea veruna conseguenza importante e decisiva. Ma finalmente, prevalendosi Totila della superiorità sua, mise in moto la più poderosa massa de'suoi Goti, lasciò la Venezia ove fino allora avea stanziato, e marciò alla volta di quella città, il cui solo nome sembrava dar la vittoria a colui che ne era in possesso. Si sbarazzò facilmente de' piccoli corpi di partigiani imperiali che opporsi tentarono alla sua marcia, e comparve indi a non molto alle porte di Roma. Non è difficile formarsi un'idea del terrore, che

invader dovette quella gran città. Fresca era ancor la memoria de' precedenti saccheggiamenti, e sapevasi che i Goti erano estremamente irritati, non solo della guerra che erasi contro lor suscitata, ma ancora, e molto più, de' piccoli intrighi e dei vergognosi maneggi di cui erasi fatto uso per disunirli, per perderli. Gente erano essi che nulla intendeasi delle astuzie greche, e che avea quelle in disprezzo e in isdegno. Era Belisario in questo momento al suo quartier generale d'Ostia, ed attesa la debolezza del suo esercito, trovavasi affatto fuori di stato d'intraprender nulla di serio per la difesa della capitale. Totila, il quale scritto avea replicatamente ai Romani esortandoli ad arrendersi, vedendo la loro ostinazione, minacciava Roma d'un totale esterminio, e soprattutto di smantellarla. Niun conto ei facea di Belisario, il quale eragli per altro sì vicino. Questi dal canto suo recar non potendo colla forza dell'armi alcun soccorso alla città assediata, tentò d'ammansar la collera del nemico per mezzo di negoziati, e soldato com' egli era, parlò a un soldato il linguaggio che ad amendue conveniva. « La sorte delle armi, ei gli scrisse, è giornaliera, e tu provar ben puoi un rovescio di fortuna; per la qual cosa, se tu risparmi Roma ora che hai per te la vittoria, noi riconosceremo la salvezza di lei unicamente dalla tua generosità; ma se la riduci in cenere, tu pure aspettar ti devi d'esser trattato senza misericordia ».

O fosse effetto di sua naturale umanità, o ch'ei lusingato si trovasse d'esser pregato dal General dell'Impero, il Re goto rispettò Roma, contuttochè v'entrasse di viva forza dopo aver atterrata una parte del muro che circondavala; lo che fu

senza dubbio un atto di bontà di cui si dee sapergli buon grado, ma fu nel tempo stesso un error militare; imperocchè non facendo egli caso veruno delle forze di Belisario, e lasciando in Roma una piccola guarnigione, partì col grosso dell' esercito per la Calabria per ivi opporsi alle truppe imperiali che di Grecia venivano in soccorso di Belisario. Profittò abilmente questo Generale della propizia occasione, attaccò Roma, v' entrò per la breccia istessa che Totila vi aveva praticata, ne rifabbricò in fretta le mura, vi si fortificò, e richiamovvi di nuovo gli abitanti dispersi per le vicine campagne. Questo bel fatto d' arme rilevò le speranze de' Greci; era esso infatti della più grande importanza, tanto per la riputazione militare, quanto per l' appoggio che procurava alle operazioni delle truppe imperiali; se non che per una non preveduta circostanza aver non potè tutta quella influenza che se ne poteva aspettare. Aveano rincominciate i Persiani le ostilità, il perchè l' Imperatore incontinente richiamò Belisario per opporsi ad una nazione, che sulle frontiere orientali non sapeva rimanersi in riposo nè dopo le vittorie, nè dopo le sconfitte. Intanto la guerra era ben lungi da esser terminata in Italia, ove i Greci niuna città possedeano fuorchè Roma; mentre gl' Italiani irritati da tanti guasti commessi dalle truppe di quella nazione, più non prendeano partito per lei; e mentre i Goti più agguerriti e più numerosi l' intera Italia scorreano da padroni. Il solo nome di Belisario poteva opporre un argine a questo impetuoso torrente; ma dopo la partenza di lui niente era più capace di contenerlo; e il nome di Totila, che più rival non avea, empiva i popoli d' ammi-

razione e di terrore. Infatti, ritornando il Re goto dalla sua spedizione nelle Calabrie, presentossi di nuovo d'avanti a Roma, ove stavasi in espettazione de' più crudeli disastri. In tanta estremità ebber ricorso i Romani a S. Benedetto, la cui santità era già per tutto il mondo in venerazione. Totila senza difficoltà si arrese alle esortazioni e alle preghiere di quell'uom venerabile, e lungi dal cagionare alla città il minimo danno, entrovvi da amico, ne riparò le rovine, e fece tutto ciò che era in poter suo per consolar gli abitanti delle sciagure orribili che di recente aveano provate.

Totila, coronato dalla vittoria, e credendosi ormai in piena sicurezza, spedì ambasciatori al Re de' Franchi ad oggetto di stringer seco lui alleanza e di chiedergli in isposa la figlia. Ma questi, superbamente risposegli che invano ei lusingavasi d'esser Re d'Italia, egli che non avea potuto entrare in Roma, senza esporsi ai motteggi dei suoi nemici: così un solo sbaglio di Totila più male gli fece, che non avria potuto fargli con l'armi in mano il nemico; poichè è fuor d'ogni dubbio che ove i Franchi si fossero intesi coi Goti, l'impero d'Italia sarebbe interamente fuggito ai Greci di mano.

Se non che giunto era il momento fatale, in cui distrutta inevitabilmente esser dovea la potenza de' Goti. Giustiniano non aveva avuto intenzione, richiamandone Belisario, d'abbandonare in conto alcuno l'impresa d'Italia. Costretto a dover privarsi in questa contrada dei servigj di quel Generale, cercavane un altro, capace d'eseguire il disegno che aveasi da lui in mira; ed ecco che qui si presenta una delle più sorprendenti singolarità, che sieno state mai consegnate ne-

gli annali del mondo. Costantinopoli, che avea dato poc'anzi l'esempio d'una Imperatrice cavata dalla classe delle cortigiane, che presentava continuamente il doloroso spettacolo di donne fatte padrone de' padroni d'una parte dell'Europa e dell'Asia, d'onde da donne sovrane spedivansi ordini per assassinare altre donne ed altre sovrane, Costantinopoli, io dico, vien'ora a renderci ancor più stupefatti con un portento che esser parea fuor di natura, e che invano cercherebbesi negli annali delle umane stravaganze. Egli è un eunuco quello che va a distruggere l'opera degli Odoacri, dei Teodorici, e de' Totila, come se la Provvidenza preordinato avesse che la vergogna accompagnasse la distruzione di un edificio che la violenza avea fondato.

L'eunuco Narsete occupava in Costantinopoli la carica di ciamberlano, o d'uffizial di palazzo alla corte di Giustiniano, il quale molto in lui confidavasi, e seco lui tratteneasi sovente a parlar degli affari di stato, credendo di scuoprir in questo suo servitore un animo grande, uno spirito elevato, ed un genio capace delle più vaste imprese. Ei s' accorse in particolar modo che quest'uomo, a cui fatto avean gli uomini un sì grave oltraggio, nutriva in se i germi d'un singolarissimo militar talento. Per farne la prova, e fors'anco per invigilar sul contegno di Belisario, di cui diffidava, e che sapeva non aver rigettato con bastante indignazione le proposizioni che i Goti al momento delle loro disgrazie gli aveano fatte per nominarlo loro Re, l'Imperatore l'avea mandato in Italia alla testa d'alcuni reggimenti di barbari. La maniera con cui si condusse Narsete verso Belisario, è ben propria a far creder

veri i sospetti che agitavano lo spirito di Giustiniano relativamente al suo Generale; imperocchè quantunque ei si mostrasse in ogni incontro un uom coraggioso e intelligente, si fece un particolar impegno di contrariar continuamente le operazioni del Generalissimo, lo che nocque non poco al buon successo dell'impresa. Non per questo perdè però il favor del sovrano, altra circostanza da cui chiaro apparisce che alla corte bizantina più forse temeansi le vittorie che le sconfitte di Belisario; epoca veramente infelice, in cui i capi dello stato, cessato avendo di maneggiar le armi da per se stessi, ridotti erano alla trista alternativa o di servirsi di cattivi generali, o d'aver paura de'buoni. Era questo l'abisso in cui la depravazion de'costumi, l'eccesso de'piaceri e le teologiche controversie precipitato aveano i sovrani d'Oriente, i quali essendo uomini, agivano come eunuchi; mentre, conforme tra poco vedremo, un eunuco agiva come un uomo.

Dopo qualche momento d'incertezza, poichè ora mandar voleva in Italia Germano suo nipote, ora Giovanni figlio di Vitalino, determinossi finalmente l'Imperatore ad affidar il comando della spedizione a Narsete, come ad un militare che godea di tutta la sua confidenza, e che avea già piena cognizione della Italia. Ma Narsete o per grandezza d'animo, o per certezza ch'egli avesse della benevolenza del suo padrone, chiaramente protestò non voler punto prender sopra di se l'incarico di quella impresa, se non a condizione che gli venisse somministrato truppe, denaro, e provvisioni, tali quali ei stimava necessarie pel buon esito della impresa medesima; formalmente dichiarando che mai non consentirebbe di porre

a rischio per mancanza di tali mezzi, la propria fama, gl'interessi dell'impero e la gloria dell'Imperatore. Aderì Giustiniano alle richieste di lui; scelse per accompagnarlo il fiore degl'imperiali eserciti, composti di Unni, d'Eruli, e di Longobardi, mise insieme ogni sorta di provvisioni in abbondanza, facendole trasportare sopra un gran numero di navi fino in Sicilia, ove pure approdò l'esercito dopo un assai felice tragitto, e quindi venne in breve a sbarcare sulle coste d'Italia. Era ben lungo tempo che veduta non erasi una impresa condotta con tanta saviezza, con tanta fermezza e con sì perfetto accordo, facendo a gara tanto uffiziali che soldati a chi meglio e col più grande zelo eseguiva gli ordini del lor comandante. Mai generale d'armata non vi fu, che meglio di Narsete fosse ubbidito. Speravasi che ove ognuno esattamente si conformasse ai voleri di lui, immancabile saria stato il successo d'una guerra gloriosa, in cui bene operando potea ciascun individuo conciliarsi il favore d'un superiore che era egli stesso il più gran favorito del Principe. Può qui osservarsi la somma diversità che vi avea tra l'amministrazione di Belisario e quella di Narsete; aveva il primo l'aria d'un generale in disgrazia, mentre il secondo conosciuto era per un favorito; quindi l'accordo, la disciplina, l'ubbidienza appena conosceansi nel campo del predecessore, laddove nulla a desiderar lasciavano in quello del successore. Fermarsi negli affari di stato a mezza strada, egli è ben certamente una pregiudicevol politica; e la confidenza del principe vuol'esser piena ed intera, o la sua diffidenza andar debbe fino alla disgrazia. Non serve il mezzo termine che a rompere i vincoli dell'ubbidien-

za nel ministro o nel generale di cui si diffida; a porre a cimento la sua fedeltà, a metterlo in grado o di mancar lo scopo dell'impresa, o di volger contro lo stato quelle armi medesime, che egli ha ricevute per difenderlo.

I Goti che al bel principio eransi data l'aria di burlarsi di un generale eunuco, appreser bentosto a spese loro che l'uomo, la cui scelta avea reso attonito il mondo, era capace di renderlo egli stesso anche più attonito colle militari sue geste. Supponeasegli poca forza d'animo, ma in ogni incontro fece egli mostra d'un vigore straordinario in un'arte che più d'ogni altra ne abbisogna. Totila, che ben s'intendeva di siffatte materie, molto non istette ad accorgersi, ch'ei dovea farla con un rivale degno di lui; e conobbe che l'uomo che veniagli opposto, non era più un capo di corsari o di vagabondi, ma sì bene un abile generale che sapeva al tempo stesso condurre e contenere il suo esercito, ed a cui nulla era ignoto di ciò che appartiene al difficil mestier della guerra. Per istornar la burrasca, che contro lui addensavasi, il Re de' Goti abbandonò agl'imperiali la bassa Italia, e si recò ad attenderli in una posizione da lui scelta alle falde degli Appennini in Toscana. Narsete, che uomo non era da trastullarsi nelle operazioni più sanguinose che decisive della piccola guerra, marciò dritto verso il nemico, ed attaccollo nell'istesso suo campo trincerato; ed ecco il più grande de' greci guerrieri alle prese col più grande de' guerrieri goti. Aspra e terribile fu la battaglia. A parlar propriamente qui non erano Greci che combatteano contro barbari, avvegnachè piccolissimo fosse nell'imperiale esercito il numero de' Greci nativi, ma e-

rano barbari, vale a dire, Goti, che con altri barbari misuravansi, Eruli, cioè, Unni, Parti, e Vandali. Maggiore impetuosità eravi da un lato, dall'altro maggior fermezza, ed ordine più esatto. Mostravasi Totila al tempo stesso generale e soldato; distingueasi davvantaggio Narsete per la saviezza de' suoi ordini, pel suo sangue freddo, per l' aggiustatezza del colpo d'occhio, per la prontezza nel provveder sul momento ai casi non previsti che nascer fanno gli avvenimenti diversi della battaglia. Avea Totila avanti agli occhi esempli luminosissimi di valor nazionale; Narsete non ne avea che di valore straniero; degno l' un d'essi del gran Teodorico, degno l' altro degli antichi eroi di Sparta e di Roma. Finalmente si dichiarò la fortuna in favore de' Greci. Totila rimase compiutamente sconfitto; i Goti si diedero alla fuga, nè si fermarono se non che giunti che furono a Capra, luogo distante ottanta stadj dal campo di battaglia, ove riposaronsi per medicar la ferita che Totila avea ricevuta; ma tutte le cure che essi si diedero per la conservazione dell'amato lor condottiero, non furon bastanti a salvarlo; la ferita era mortale, ond'ei ne morì, ricevuta avendo la sepoltura nel luogo medesimo ove esalato avea l'ultimo respiro.

Dopo una rotta sì desolante, dopo la morte d' un capo che condotti aveali sì spesso alla vittoria, altro compenso non rimaneva ai Goti, che di porre alla loro testa un uomo capace di camminar sulle tracce di colui che testè perduto aveano. Era tra essi il bravo de' bravi, che Teja avea nome, e questi appunto fu scelto per Re. Sotto la sua direzione ebbe fine il regno de' Goti, ma in un modo affatto glorioso e degno della immorta-

lità. Avendo egli potuto raccorre il rimanente de' fuggitivi, prese ad incoraggiarli colle più energiche espressioni, e fece ad essi distribuire tutto l'oro che Attila accumulato aveva a Pavìa. Una tal nuova sparsasi da per tutto fece accorrere a lui una gran quantità di soldati. Posesi in seguito in marcia per giungere a Cuma, piazza forte ove racchiuso trovavasi il restante del tesoro nazionale. Narsete, avuta avendo cognizione della direzione presa dal nemico, si pose ad inseguirlo, e tanta diligenza adoprò che il prevenne, gli chiuse i passi, e lo sorprese a Nocera, poco distante da Cuma, ove le due parti vennero incontinente alle mani. L'urto fu orribile da una parte e dall'altra; e se Teja caricò le truppe di Narsete con furia estrema, queste con minor vigore non lo respinsero. Combattè Teja da disperato; da per tutto ei trovavasi, ora alla fronte, ora a tergo, ora sulle ali del suo esercito, correndo per le file colla spada alla mano, e con ammirabil fermezza animando i soldati colla sua voce ed ancor più col suo esempio. « Era questi un « vero fulmine di guerra, dice uno storico, il « quale vicino ad estinguersi gettava per ogni do- « ve lampi vivissimi e luminosi ». Egli alfine perì; ed innalzata essendosi da' Greci vittoriosi la testa di lui in cima ad una picca, questo tristo spettacolo finì d'abbattere il coraggio de' Goti, la più parte de' quali furono sterminati, ed i pochi che poterono salvarsi dall'orribile carnificina, chiesero di capitolare, e l'ottennero ad onorevoli condizioni. Prescindendo dalla sovranità ormai perduta, e passata intieramente all' Imperatore di Costantinopoli, furono essi trattati con somma dolcezza, ottenuto avendo terreni da coltivare,

non già in qualità di schiavi, ma come uomini liberi, e conservando perfino le loro leggi municipali, a condizione di pagar tributo all'Imperatore. Era questo uno stato simile a un dipresso a quello de' municipj al tempo degli antichi Romani. Sembra essere stato questo un modo adottato generalmente in quelle remote età, modo che conciliava gl'interessi nel tempo stesso de' vincitori e de' vinti, e sopportar facea con minor ripugnanza la dominazione straniera. Questo modo fu perduto nei tempi moderni, e solamente se ne vede qualche esempio nella politica de' Turchi.

Dopo una sì memorabil vittoria l'Italia riconoscer dovette la legge dal vincitore, già ormai non restando ai vinti che alcune forti posizioni nelle vicinanze di Milano e di Pavia, e in qualche altro luogo di là dal Po. Conservavano parimente alcune città nella bassa Italia, e tra le altre, Cuma, di cui formata aveano una formidabil piazza di guerra. Tutte le ricchezze della nazione, tutti gli uomini che il disastro ultimo non avea disarmati, le donne, i figli dei principali capi, tutto questo trovavasi rinchiuso in quella fortezza, ove la suprema direzione degli affari era stata affidata ad un uomo di sperimentato valore, per nome Aligerno. Rifugiati in quest' ultimo baluardo della potenza loro, stavan eglino attendendo che la fortuna lor presentasse qualche occasione favorevole per ricomparir con onore sulla scena del mondo.

Frattanto le cose d'Italia andavansi ogni dì più complicando. Dopo aver conquistato le Gallie, mai non cessarono i Franchi di far palese il desio di prender parte negli affari della penisola;

e ciò non già per recarvi ajuto ad una delle parti che contrastavansene la signoria, ma bensì per impadronirsi del paese, e stabilirvisi eglino stessi come padroni. Nuova ed opportuna occasione ne venìa lor presentata dalla guerra tra i Greci ed i Goti. Pregati con solenne ambasciata da questi ultimi, che noi abbiam veduto mantenersi sulle rive del Po, calarono i Franchi in Italia con un esercito di settantamila uomini, ed appoggiati da quella porzione di Goti da cui erano stati chiamati, impadronironsi di tutto ciò che trovarono di lor convenienza nella Venezia e nella Liguria dalle alpi Rezie fino al mar di Toscana. Una delle più nobili loro conquiste fu la città di Lucca, di cui fecero una piazza forte. Divisa trovavasi in tal modo l'Italia in tre diverse nazioni, Goti, Greci, e Franchi, i primi de' quali, fuori della città di Cuma, più non aveano forza alcuna considerabile; stava pei secondi l'ascendente delle lor recenti vittorie, ed un gran Capitano che altre lor prometteane; i terzi finalmente erano più numerosi, più comodi, ed in quello slancio vigoroso che anima ordinariamente le nazioni nuove e conquistatrici. Cominciò la lotta con l'assedio di Lucca, d'onde Narsete cacciò i Franchi, e se ne impadronì, facendo prova in questa occasione non meno d'umanità che di valore. Due cose non per tanto restavangli a fare, espugnar Cuma, e far fronte in aperta campagna ai Franchi, i quali punto non eransi disanimati per la perdita di Lucca. Non v'ha dubbio che questa nazione nel suo tentativo di scacciar i Greci d'Italia, avesse anche in mira di soggiogar non solo gli antichi Italiani, ma i Goti eziandio, de' quali fingevano esser venuti in soccorso. Ciò non essendo per av-

ventura ignoto ad Aligerno che vigorosamente difendeasi tuttora in Cuma, prese egli la risoluzione di liberarsi nel tempo stesso dalle calamità d'un lungo assedio, e dal pericolo che il minacciava, con gettarsi nelle braccia di Narsete, mettendo in poter di lui la propria persona, le reali divise, tutte le sue ricchezze e gl'interessi di sua nazione, e consentendo di divenir vero e leal suddito dell'Impero romano. Chiamò in conseguenza a consiglio i principali della nazione, e diede lor parte delle sue intenzioni, ponendo loro in vista, giacchè il destino sembrava avere ormai irrevocabilmente decretata la distruzione del gotico impero, esser meglio, essere eziandio più onorevole far sì che l'Italia ritornasse sotto il dominio de' suoi antichi signori, piuttosto che in potere d'una nazione straniera, la quale sotto il manto dell'amicizia, per altro fine non era venuta che per soggiogarli e dividersi le loro spoglie. Il parer d'Aligerno venne generalmente approvato; portossi egli stesso a conferir con Narsete presso Ravenna, concluse il trattato, e gli consegnò le chiavi di Cuma.

Avuta che ebbero i Franchi notizia di questo trattato, proruppero nelle più amare invettive contro Aligerno, vil disertore chiamandolo, e traditore della propria nazione; nè contuttociò disperando della causa loro, continuarono a restare in Italia in ostile attitudine contro Narsete. Ma vinti in parecchj incontri, e consunti dalle malattie, furono alfine costretti ad abbandonare intieramente agl'imperiali l'impero della penisola, ed a ritirarsi di là dalle alpi. Cara costò bensì alla Italia questa irruzione de' Franchi; imperocchè una devastazion generale contrassegnò da

per tutto i lor passi; stati essendo i sacri edifizj bersaglio principalmente del furore e della rapacità di quegli stranieri.

Di tutta quella numerosa nazione de'Goti più non rimase in arme che un corpo di settemila uomini, che uniti eransi all'esercito de'Franchi. Dopo la ritirata di questi trovandosi eglino alla discrezione de' vincitori, gettaronsi in Consa, piuttosto con disegno d' ottener favorevoli condizioni, che con quello di continuar la guerra. Infatti, morto essendo il lor capo che avea per nome Ragnario, dimandarono di capitolare, rendendosi in seguito a discrezione, dopo che il generalissimo ebbe loro data sicurtà soltanto della vita. Ma temendo egli poscia, che una truppa sì numerosa di uomini assuefatti al maneggio delle armi non desse motivo a qualche nuovo disordine, in paese specialmente ove la lor nazione avea per sì lungo tempo signoreggiato, partir li fece per Costantinopoli. In cotal guisa i Goti venuti l'anno 493 in Italia per ristorarla dalle invasioni d'Odoacre, e degli altri nemici dell'Impero, furonvi quasi tutti distrutti nel 553. I pochi che sopravvisero, e che altrove non furono trasportati, cangiarono la spada in marra, divennero di soldati, coltivatori, e dopo un certo lasso di tempo presero talmente la fisonomia nazionale, che difficile era distinguerli dai veri e nativi Italiani; ed è fuor di dubbio che un certo numero delle odierne italiane famiglie traggono origine da questi Goti, che scambiarono la qualità di estrani in quella di cittadini.

È stata dai poeti cantata la gloria di Belisario, la generosità di Giustiniano, la grandezza della greca impresa in Italia, la liberazione di questa

provincia dal giogo de' barbari, riguardato si è un tale avvenimento come cosa da poter paragonarsi alle azioni più luminose degli antichi Romani. L'eroe Belisario in ispecie è stato celebrato da tutte le trombe della fama; la sua disgrazia ha eccitata l'indignazione, e fatte versar lagrime ad un gran numero di persone sensibili e generose; non per tanto siccome la storia non ha, nè aver debbe nè l'istessa indole, nè il fine istesso della poesia, trattasi da essa di fissare il vero carattere di questa celebre spedizione. Ed in primo luogo, qual guadagno risultava all' Italia in dipender piuttosto da'Greci residenti in Costantinopoli, che da'Goti ohe in sen di lei abitavano, e che appoco appoco andavano a diventar Italiani? Poteva ella esser più libera sotto una lontana sovranità, che sotto una sovranità residente presso di lei? La sua indipendenza era ella meglio forse assicurata con un impiegato, che venisse da mille sei o settecento miglia lontano, o con un Re che soggiornasse in paese? Eravi egli più gelosìa tra Greci e Italiani, o tra Italiani e Goti? Il semplice buon senso ha già risposto a tutte queste questioni. E ciò quanto alla parte politica. Per quello poi che riguarda l'esecuzione delle leggi civili, dipendendo essa dalla buona volontà e dalla integrità dei magistrati, non sarà difficile indovinare da qual canto esser debba il vantaggio. Edificantissimi non erano per verità gli esempi della corte bizantina, ed io credo che chiunque allora cercar volesse modelli di virtù, dovea per tutto altrove, fuorchè là, indirizzarsi. Dimenticar non vuolsi eziandio che i magistrati venuti dalle rive del Bosforo in Italia, siccome poco tempo rimaner vi doveano, così non faceano verun conto dell'affezione de-

gl'Italiani, nè esser doveano animati che da un solo pensiero, da quello cioè di tornare alla patria, nè quasi altro desiderio nudrire fuorchè quel d'arricchirsi, per andare a finire agiatamente i lor giorni nel paese che gli avea veduti nascere. Indi consegue che eccettuati alcuni individui dotati d'un natural felice, e sortita avendo una virtuosa educazione, quei magistrati esser doveano assai dediti a far mercimonio della giustizia, lo che è pur conforme affatto alla storia. L'istesso non è però relativamente ai magistrati estratti dalla nazione de' Goti; imperciocchè, vivendo questi nel paese, continuamente a contatto con le famiglie italiane che li circondavano, non poteano non esser gelosi della loro stima e benevolenza. Del rimanente abbiam già osservato che i Goti eransi riservata la parte puramente militare, lasciando agl'Italiani i lor magistrati, le leggi loro, le lor costumanze, ed è poi certo che molto circoscritto esser dovea il numero de' magistrati presi dai Goti, e che quei medesimi che a tali posti pervenivano, di ciò generalmente erano debitori ai legami più intimi che aveano contratti con l'Italiani. Non aveano i Goti verun interesse a porre in carica uomini che esser poteano odiosi al popolo; e questa nazione tutta composta di soldati avea bensì la rapacità guerriera, ma nè punto nè poco conoscea quella rapacità, ch'io sarei tentato di chiamar civile, la quale consistendo in far traffico del potere, non è propria che delle nazioni le quali sono passate dalla forza all'astuzia, dall'astuzia alla corruzione, e che più non sentono rimorsi di coscienza; condizion deplorabile in cui non i Goti, ma bensì i Greci trovavansi.

Per ciò che spetta ai costumi, dopo quello che

detto abbiamo altrove facil sarà il vedere se i Greci erano su questo articolo migliori de' Goti. Niuno ignorava gli scandali della corte di Costantinopoli, i quali non poteano a meno d'esercitare nelle provincie, e su tutte le persone da essa impiegate, la più funesta influenza. Veduto già abbiamo l'istesso Imperator Giustiniano aver presa per moglie una cortigiana; al che aggiungeremo che questa Imperatrice cavata fuori dai più impuri luoghi della società, tanto e tale ascendente avea sullo spirito del marito, che a grado suo influiva in tutti gli affari del governo. L'esempio de' principi discende facilmente ai sudditi. L'istesso Belisario esente non era sotto questo aspetto da gravi rimproveri; imperocchè la sua casa presentava lo spettacolo della più sfrenata corruzione, quella casa ove la sua moglie Antonina, che a voglia sua governavalo, vivea pubblicamente in uno scandaloso e turpe commercio con un certo Teodosio, suo maggiordomo e suo drudo. Venne ella con tutto il suo corteggio in Italia, ove facea pompa d'un lusso insolente ed affatto straordinario; e ben può immaginarsi l'effetto che dovea produrre un simil disordine per parte della moglie del generalissimo. Nè meglio conduceansi i subalterni uffiziali incoraggiati com'erano dagli esempli de' primi gradi. Facciasi ora il paragone tra questa estrema civiltà passata in corruzione, e la natia rozzezza de' Goti, i quali conosciuto ancor non aveano i raffinamenti del vizio, e si vedrà se gl'Italiani esser doveano più edificati dalla condotta degli stranieri venuti dalla Tracia, o da quella dei popoli che mandati avean loro le foreste della Germania. Laonde nulla avean gl'Italiani da guadagnare, aveano anzi

tutto da perdere nella invasione de' Greci, tanto in riguardo all'indipendenza o alla libertà, quanto per la purità del costume, purità che dee sempre considerarsi come il più essenziale elemento della forza delle nazioni.

Veniamo ora agli effetti di questa invasione sulla nazione italiana. Sul qual proposito può francamente asserirsi come indubitabile verità, che niuna irruzion di stranieri cagionò in Italia sì orrendi guasti (ove pur non voglia eccettuarsene quella degli Unni) quanto l'invasione de' Greci venuti sotto il bel titolo di liberatori. I Goti non meno che le altre nazioni forestiere eranvi giunti con intenzione di fissarvi la loro stanza, condotto avendo con seco le mogli, i figli, i servi, i bestiami, e perfino i mobili, lo che in parte compensava il danno e lo spopolamento che vi cagionavano. Così adoprarono anco i Cimbri che a tempo dell'antica Roma furono sterminati da Mario, gli avanzi de' quali, ottenuto avendo di rimanersi in Italia, popolarono i monti di nove Comuni, di cui il principale è Matelica, e che situati si trovano tra il Veronese, il Vicentino e il Trentino; per la qual cosa in quel piccol distretto parlasi anco al dì d'oggi la vera lingua teutonica, e perfino il dialetto sassone, benchè corrotto. Egli è questo un fenomeno, o vogliam dire, una singolare anomalìa in mezzo ad una nazione che altro non parla che l'italiano, ma una anomalìa che trova la sua spiegazione nell'avvenimento da noi testè accennato. I Goti vittoriosi aveano volontariamente seguitato il sistema che i Cimbri vinti erano stati costretti ad adottare, vale a dire, eransi stabiliti nel paese con tutte le loro famiglie e tutti i lor beni.

Così non fu de'Greci. Cominciarono essi prima di tutto a turbare ne'possessi loro le famiglie de' Goti, i quali già stabilitivi, ove si fosser lasciati viver in pace, avrebber finito per ripopolar l'Italia, e per ritemprare il carattere degenerato de'suoi vecchi abitanti. In seguito, essendo venuti in qualità di stranieri che non volean rimanervi, da quella masnada di saccheggiatori che essi erano, mentre nulla portato aveano, tutto portarono via. Quella che principalmente ebbe a soffrirne, fu l'agricoltura, poichè spaventati gli abitanti delle campagne ritirati eransi nelle piazze forti, abbandonando affatto le loro faccende rurali; onde i campi divennero deserti, e le terre sterili ed infeconde; e siccome questa guerra durò per lo spazio di diciotto anni, consistita essendo in piccoli combattimenti ed in lunghi assedj assai più spesso che in decisive battaglie, il danno anco per questo lato esser dovette immenso.

Quanto agli oggetti preziosi d'oro e d'argento, alle statue, ai vasi, ed altri ornamenti d'ogni specie, atteso che i Greci ne facean maggior caso che non i Goti, la loro rapacità anche su questo articolo fu proporzionatamente tanto maggiore. Andavan eglino in cerca di tali oggetti colla più minuta attenzione e perseveranza, e tosto partir li faceano per Costantinopoli. In cotal guisa le italiche spoglie sfuggite alla feroce cupidigia dei barbari, erano portate via dai pretesi liberatori d'Italia, traversando continuamente l'Adriatico, il Mediterraneo e l'Arcipelago, per andare ad abbellire straniere e lontane contrade.

La disciplina del greco esercito sotto Belisario pessima era quanto mai può dirsi; eranvi quasi altrettanti uffiziali, quanti soldati, gli uni e gli

altri più vogliosi di rubare che di combattere, non regnando tra essi veruna armonia, talchè mai visto non erasi un simil disordine. In un sol punto mostravansi in perfetto accordo e con una gara ammirabile, ed era a chi più saccheggiava, a chi più devastava, a chi più presto arricchivasi; nelle quali cose essi punto non badavano ad amici o a nemici, tutti egualmente nelle rapine e negl'insulti confondendoli. Sarebbesi detto che tutti i ladri dal Bosforo eransi data l'intesa per venire a sfogar la rapace lor rabbia in Italia. Nè il Generalissimo istesso più riservato mostravasi de' suoi soldati; con questa sola differenza, che siccome avea più mezzi per soddisfare la sua sfrenata avidità di ricchezze, benchè ricco strabocchevolmente già fosse di beni da lui posseduti in Oriente, così il bottino che egli accumulò, fu senza paragone maggiore di quello d'ogni altro. Presentava la sua casa l'aspetto d'una voragine, ove a seppellirsi venivano le ricchezze della misera Italia; solo ei non essendo a rubare, e facendo pur di mestieri satollare l'ingorda rapacità d'Antonina, di Teodosio di lei amante, del genero suo Ildigero, e di tutte le creature di questa invereconda famiglia. In mezzo alla rovina, alla desolazion del paese ostentava essa un fasto più che orientale con grave scandalo di tutto il mondo; e sì lungi andarono la cupidigia e le rapine di questa gente, che più d'una volta ne sentirono pregiudizio le operazioni della guerra, cagione per cui le armate imperiali trovaronsi esposte ad inopinati rovescj. Vendicavasene il soldato su' i popoli, ai quali senza misericordia tutto rapivasi fino all'ultimo obolo. I guasti cagionati da questa vilissima greca genìa del medio evo, sono del resto incalcolabi-

li. « Or questa fu, dice il Denina, la famosa li« berazione d'Italia, la quale celebrando i poeti, « portarono a cielo il nome di Belisario e di Giu« stiniano ».

In sostanza fu Belisario un uomo vile nella disgrazia, nella prosperità, insolente, d'una debolezza affatto ridicola verso la moglie, che tollerò in sua casa i più scandalosi disordini, che diede a' suoi soldati l'esempio della sfrontatezza e della rapina; cosicchè la sua spedizione altro non fu che il complesso di tutto quello che può indignare i popoli, e portarli alla disperazione ed alla rivolta.

Vero è che Narsete colla saviezza e col vigore della sua amministrazione potè in parte rimediar tali abusi, e fece di tutto per consolar gl'Italiani de'mali inauditi che aveano sofferti; ma non potè egli far ritornare gli oggetti portati via, nè ripopolare tutto ad un tratto le campagne deserte. La misura istessa che per sicurezza dello stato ei prender dovette, quella cioè di far passar in Oriente l'ultimo squadrone di Goti che fatti avea prigionieri a Consa, contribuì non poco a prolungar lo stato di spopolamento, che tanti flagelli insieme riuniti aveano prodotto.

Narsete dopo la conquista continuò a rimanere in Italia. Giustiniano seguitò pure ad onorare di tutta la sua confidenza l'illustre favorito, sebbene i potenti nemici ch'egli avea alla corte mai non cessassero di dipingerlo come un uomo pien d'ambizione, ed al sommo pericoloso all'Impero. Il Generalissimo durante la guerra, ed anco negli anni che immediatamente seguirono la guerra medesima, acquistata erasi la stima e l'affezione de'popoli; ma queste disposizioni benevole

andarono appoco appoco a svanire, non tanto a causa delle gelosie nazionali, quanto ancora del poter dispotico ch'ei s'arrogò; essendo specialmente dispiaciuta agl'Italiani una nuova misura da lui adottata, quella cioè di mandare di sua propria autorità i prefetti in ogni provincia per amministrarle separatamente una dall'altra, mentre sotto i Goti appartenevano siffatte nomine al senato di Roma. Questa privazione di un antico diritto urtò in singolar modo gl'Italiani, i quali a ragion riguardaronla come un attentato alle pubbliche libertà: per la qual cosa insorsero da per tutto vive lagnanze sull'eccessiva autorità che Narsete attribuivasi, e questi clamori pervennero infine a Costantinopoli. Ciò non pertanto questo Generale, che si faceva dare il titolo di Duca, nulla perdè del suo credito fintanto che resse Giustiniano l'Impero; ma dopo la morte di questo Imperatore avvenuta quattordici anni dopo la conquista, prevalse il contrario partito appoggiato principalmente da Sofia, moglie di Giustino II., successore di Giustiniano. Era impossibile che colei che esercitava un impero assoluto sul debole e irresoluto spirito del marito, nudrisse per un vile eunuco l'istessa benevolenza del precedente sovrano. Laonde punto non nascondeva essa la sua avversione per lui; ed ecco subitamente raddoppiarsi le calunnie e l'invettive per parte de' cortigiani contro l'uomo che più non godea del supremo favore. Bastava d'altronde ch'egli avesse avuto la confidenza di Giustiniano, perchè rigettato fosse da quella del successore; Narsete infatti fu privato del comando, onde ei ritirossi a Napoli. Pretendesi che non contenta l'Imperatrice di spogliarlo d'ogni autorità, unì all'ordine del ma-

rito una lettera di suo proprio pugno, colla quale per burlarsi di Narsete, esortavalo a partir prontamente, dicendo aver bisogno d'un uomo come esso per distribuir la lana da filare alle sue donne. Si aggiunge parimente che l'eunuco indignato d'un sì sanguinoso oltraggio rispondesse a Sofia che qualora foss'ei ritornato presso di lei, le avrebbe ordito una tela che nè essa, nè Giustino non avrebbero mai potuta distrigare in tutto il tempo di loro vita. Ma tutte queste tradizioni sono tutt'altro che vere; che se tali pur fossero, proverebbero nella Imperatrice un grado d'ingratitudine e d'imprudenza difficile a concepirsi. Che che ne sia, noi avremo tra poco a narrare le conseguenze terribili del risentimento di Narsete, onde l'intera Italia fu alla fine sottratta alla signoria degl'Imperatori d'Oriente, e l'Impero istesso rimase orribilmente scosso e mutilato. Se non che prima di devenire a queste grandi catastrofi, ci fermeremo anco un istante sopra una nazione, la quale dopo aver fin qui onorevolmente figurato sulla scena del mondo và a sparirne per più non ritornarvi giammai. Ecco il ritratto che ne fa il Giannone nella sua *Storia del regno di Napoli*. « I Goti, dic'egli, illustre e « guerriera nazione, infra lo strepito delle armi « fu sempre attenta a mantener la giustizia, la « temperanza, la buona fede, e le altre virtù, on- « d'era adorna; popoli che a torto ci sono stati « dipinti come barbari e disumani, avvegnachè « viver lasciassero in pace i loro nemici già vinti, « soggetti lasciandoli alle proprie leggi, per le qua- « li mostravano eglino stessi i maggiori riguardi. « Le disposizioni e l'ordine delle nostre provincie « niun cangiamento subirono sotto la lor signo-

« ria, lasciando essi sussistere gli stessi magistra-
« ti consolari, correttori e presidenti, e mante-
« nendo gli usi e costumanze tali quali sotto i
« romani Imperatori esistevano. Non accaddero
« già sotto il regno de' Goti le mutazioni che so-
« pravvennero nel governo, ma bensì agl' Impe-
« ratori d'Oriente debbono attribuirsi ».

Non è maraviglia che guerre sì strepitose e sì lunghe portato abbiano un notabile pregiudizio all'avanzamento delle scienze e delle lettere; deesi tuttavolta non poca lode a Teodato per la special protezione di cui privilegiò la lingua latina da lui a fondo posseduta, e che senza l'appoggio di esso perduta sarebbesi interamente in mezzo a tante barbare lingue in Italia introdotte. Il sovrano medesimo come pure Atalarico suo predecessore ebbero cura di conservare il senato e l'accademia di Roma nel loro antico splendore. A questa accademia diede Atalarico abilissimi professori in giurisprudenza, come pure buoni grammatici, colla veduta di salvar la lingua latina dal naufragio che minacciavala. Veggiamo in tal guisa, che ad onta della ignoranza de' tempi ebbe pure l' Italia un Ennodio, un Giornandes, un Simmaco, un Boezio, un Cassiodoro, un Aratore, ed alcuni altri insigni uomini, i quali non furono interamente sprovvisti di erudizione e di scienza.

Per ciò che spetta al dritto civile, Giustiniano confermò dopo la sua conquista tutti gli atti e le donazioni fatte da Atalarico, da Amalasunta sua madre e da Teodato, ma cassò ed annullò tutti quelli emanati da Totila da lui considerato come un usurpatore. Avendo egli ristabilita l'integrità della romana monarchia, volle pa-

rimente che in tutte le parti di essa fossevi conformità di leggi; il perchè con espressa prammatica ordinò doversi osservare in Italia non solo le leggi contenute nelle Pandette e nel Codice, ma eziandio le *Novelle* poco tempo dopo promulgate. L'Italia, e i Goti medesimi aveano fino allora seguitato le disposizioni contenute nel codice Teodosiano.

Dopo la disgrazia di Narsete l'Imperator Giustino mandò Longino l'anno 568 a governar l'Italia. Questo nuovo Governatore, la cui autorità era affatto illimitata, pienamente se ne prevalse per far nel governo considerabili mutazioni. Diede in primo luogo all'Italia una nuova forma, che ne accelerò e facilitò la perdita. Stabilì invero la sua residenza a Ravenna come prima di lui fatto aveano gl'Imperatori d'Occidente e Teodorico Re de'Goti; ma dominato da idee totalmente opposte alle loro, soppresse gl'impieghi dei consolari, correttori e presidenti, i quali prima d'allora governato aveano le provincie, ed invece di essi nelle città e luoghi di qualche importanza, stabilì de'capi che ei chiamò *Duchi*, e de'giudici incaricati d'amministrar la giustizia. Roma non fu punto distinta dalle altre città; e privata avendola de' suoi consoli e del suo senato, nomi venerabili che sempre si erano conservati, la sottomise anch'essa al governo d'un duca, ch'ogni anno ei vi spediva da Ravenna. Quanto a lui, supremo magistrato in Ravenna residente, e tutta l'Italia a nome dell'Imperator governando, in vece del titolo di duca, prese quello di Esarca. Delegata a lui era l'amministrazione suprema della penisola, ed a lui ricorreano gli abitanti delle provincie, allorchè aveano a dolersi

di qualche ingiustizia. L'epoca è questa in cui ebbe origine quel gran numero di Ducati, i nomi de' quali lungo tempo sussisterono, i ducati cioè di Roma, di Napoli, di Sorrento, d'Amalfi, di Gaeta, di Bari, di Benevento, di Brescia, di Spoleto, di Torino ec.

Lungamente però non durarono i cangiamenti operati dall'Esarca, periti essendo insieme coll'impero de' Greci in Italia. Non per tanto questa division di provincie facilitò non poco a' Longobardi i mezzi onde impadronirsene. Evidente egli è infatti che indebolirsi dovette lo spirito nazionale, darsi luogo a mille gelosie tra uno ed un altro duca, e trovarsi bene spesso l'interesse d'un solo di essi in opposizione coll' interesse generale. Onde risultar doveva altresì, che gli stranieri sarebbersi indirizzati all' uno o all' altro di questi duchi per farsene un appoggio nei loro progetti contro l' indipendenza d'Italia. In tal guisa i Greci che devastato aveano questo paese, vi lasciaron pur anco i funesti semi di nuovi guai nella divisione che fecero delle provincie, divisione che equivaler potè ad un vero e reale smembramento.

FINE DEL PRIMO TOMO.

# INDICE